

Atti del Forum della Cultura
promosso dalla Regione Marche

Ancona
Teatro delle Muse, 8 e 9 aprile 2011

prima parte

**5 La cultura come risorsa
e come valore: la nuova
politica regionale nel settore**
pietro marcolini

**12 Le nuove frontiere
della politica culturale
regionale in Italia:
il caso Marche**
pierluigi sacco

**18 I beni culturali
nelle Marche**
paolo scarpellini

**20 Il valore economico
della cultura**
sergio arzeni

**22 La politica culturale
in tempo di crisi**
luca de biase
intervista jack lang

seconda parte

**29 Quale futuro per la cultura
del nostro Paese?**

**30 Tavola rotonda
coordinamento**
roberto grossi

interventi di
gian mario spacca
marco causi
massimo ghini
innocenzo cipolletta
marco morganti
giuseppe piccioni
marco cammelli
giampiero solari

terza parte

**51 Sessione plenaria.
Presentazione dei risultati
dei gruppi di lavoro tematici**

coordinamento
raimondo orsetti

54 Spettacolo dal vivo
carlo maria pesaresi

58 Cinema e audiovisivi
stefania benatti

62 Musei e pinacoteche
gloriana gambini

66 Biblioteche e archivi
maria chiara leonori

70 Beni archeologici
mara silvestrini

72 Letteratura ed editoria
valentina conti

84 Istituti culturali
massimo papini

86 Economia e cultura
francesco adornato

90 Arti visive contemporanee
pippo ciorra

conclusioni

95 pierlo marcolini

appendice

**99 Manifesto di Ancona
per la difesa
e la valorizzazione
della cultura**

**CULTURA
come risorsa
come valore**



Quando considero l' intero corso della mia lunga vita noto che lo stato d' animo comune nei confronti dell' arte ha subito tali trasformazioni da cambiar qualsiasi prospettiva. Se mettiamo nel conto quello che certamente sarà l' impatto dei nuovi mezzi di comunicazione, credo proprio che si debba pensare, più che a una rivoluzione, a una specie di annullamento dell' arte, o almeno a una sua erosione. Certamente ci sarà un' eclissi di quelli che per noi e per le generazioni ancora più anziane sembravano valori assoluti e inattaccabili.

Il Duemila mi appare come una terra assolutamente ignota. Quelli che a noi, qui, nel Ventesimo secolo, sembrano presupposti di sopravvivenza delle cose importanti, una volta superato il confine temporale non daranno più alcuna certezza, non sarà più possibile farvi affidamento. Per cui ho la sensazione che tutto quanto ho letto, ciò in cui ho creduto e che ha nutrito la mia esistenza affondi in una specie di vuoto impenetrabile: anche le cose che a mio giudizio sembravano eterne, stabili, fisse, ora entrano in un altro mondo chiuso e indecifrabile.

La sopravvivenza fisica e morale di ciò che costituisce il fattore umano, questa sarà la magna quaestio del prossimo futuro. Il problema drammatico della civiltà che si affaccia con il nuovo secolo, sarà il poter ritrovare le ragioni ultime di quei valori che consentono una vita umanamente e umanisticamente motivata, che tenga conto non solo delle cose visibili ma anche e soprattutto di quelle invisibili.

Il grande compito degli uomini di buona volontà, sarà fare un po' di spazio nel materialismo, nel consumismo globalizzato, per ritrovare un' idea condivisibile delle cose superiori. Bisognerà, insomma, costruire insieme un' altra civiltà, un mondo che sappia perdonare e cercare di risolvere problemi epocali inevitabili e giganteschi, secondo uno spirito di carità.

Carlo Bo, 26 luglio 1997



prima parte

ARTICOLO 9

La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica.
Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione.

(...)

ARTICOLO 33

L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento.

COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA. PRINCIPI GENERALI

8 aprile 2011, sessione della mattina.

La cultura come risorsa come valore è il filo conduttore che anima gli interventi dedicati al “caso Marche” e agli scenari internazionali del settore.

La cultura come risorsa e come valore: la nuova politica regionale nel settore

PIETRO MARCOLINI

ASSESSORE AI BENI E ALLE ATTIVITÀ CULTURALI DELLA REGIONE MARCHE

Michele Ainis, qualche tempo fa, ricordava come nella celebrazione dei 150 anni dell'Unità d'Italia, insieme alla vedova principale, ovvero la Carta costituzionale, bisognasse ricordare anche la cultura, poiché in mancanza di una buona politica nessuna energia artistica o scientifica può dispiegare la sua forza propulsiva. Penso che bisogna ripartire dai valori fondanti per trovare un impegno comune, civile, prepolitico, e riuscire ad affermare le scelte fondamentali. L'art. 9 della Costituzione promuove lo sviluppo della cultura, della ricerca scientifica e tecnica, tutela il paesaggio, il patrimonio storico e artistico della nazione. Non è un fatto secondario che la Carta dei padri costituenti, già nel 1947, promuovesse l'obbligo di proteggere l'ambiente e i beni culturali, perché la formidabile ricchezza della nostra storia e del nostro patrimonio artistico è davvero un record mondiale. Questo primato significa cultura e significa anche economia.

La disinvoltata leggerezza con cui, per esempio, sono stati trattati, in termini di tutela e valorizzazione, i nostri beni culturali, ha causato un segno negativo nell'equazione tra potenza attrattiva di beni culturali e turismo, facendoci precipitare, in trent'anni, dalla prima alla ventottesima posizione nel mondo. Penso che alla fondamentale e preliminare funzione promozionale – “La Repubblica si impegna per sviluppare la cultura, la ricerca scientifica e tecnica” – si debba aggiungere il terzo tendenziale tradimento della Carta, ovvero l'impegno a “promuovere lo sviluppo delle espressioni artistiche e scientifiche” (art. 9, secondo comma), che riguarda in modo particolare i giovani, e dunque il futuro dell'Italia.

Per rimanere alla Carta costituzionale, vale la pena di ricordare anche il primo comma dell'art. 33, secondo cui l'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento. Ciò significa che l'arte e la scienza devono essere considerate come valore assoluto e, in quanto tale, non passibile di condizionamenti dall'esterno, ma lasciato alle libere scelte dell'individuo, alla genialità umana, alla personalità del singolo.

Questo è un comma cruciale, poiché tende a impedire la formazione di un'arte e una scienza di stato, assicurando invece una tutela privilegiata alla libertà di



manifestazione del pensiero in materia artistica e scientifica. Il dovere di promozione culturale non può pertanto tradursi in pianificazione da parte dell'apparato pubblico, ma presuppone piuttosto un'azione statale finalizzata alla realizzazione del valore della libertà e dell'uomo in materia artistica.

Tornando al nostro convegno, credo che avremmo potuto intitolarlo – considerata anche la grave congiuntura economica e sociale – “Politiche culturali in tempo di crisi”.

Va ricordato che una piccola vittoria è stata registrata nelle settimane scorse con la correzione dell'indirizzo irresponsabile del Governo, che faceva della cultura addirittura un obiettivo negativo, una sorta di terra su cui spargere il sale.

Questo ha dimostrato che anche l'indirizzo più chiuso e retrivo in materia culturale può essere modificato grazie alla mobilitazione delle grandi personalità, sostenuta però anche da una larga mobilitazione democratica e popolare.

Nessuno è impermeabile a questo combinato disposto: penso che il risultato raggiunto possa essere un in-

coraggiamento a continuare e a porsi nuovi obiettivi, sempre più ambiziosi. Alcune stagioni culturali sono state messe in sicurezza, ma ancora guardiamo con grande preoccupazione ad alcuni titoli cruciali: penso all'archeologia, ai fondi delle nostre soprintendenze, ai grandi programmi e alla costrizione all'inazione.

Un secondo elemento – tra l'altro ci è stato rimproverato di non avere costituito un gruppo specifico di lavoro – riguarda il paesaggio e l'ambiente. In effetti è un elemento trasversale ed è una correzione che accettiamo volentieri, perché è proprio il paesaggio, ovvero il patrimonio storico e artistico della nazione, a non essere al sicuro. Giorno dopo giorno, pezzi di storia e di ambiente si sgretolano sotto il peso del tempo: per questa ragione, essi sono, pure in una situazione di grande difficoltà, al centro dell'attenzione dei nostri programmi, mentre, sul piano nazionale, la pur evidente necessità di recuperare risorse è stata purtroppo declinata nel senso di una svendita del patrimonio culturale, artistico e ambientale. Isole, isolotti, spiagge, pezzi di storia sono stati svenduti sul mercato, come fossero in liquidazione: il paesaggio è stato dimenticato, con una continua riduzione delle risorse e del personale impegnato nella tutela paesaggistica; per non parlare degli attacchi legislativi che rallentano le maglie della salvaguardia del territorio, incoraggiano il consumo dissennato di suoli con evidenti conseguenze negative per la sicurezza dei cittadini, dimostrando una scarsa attenzione per una, malgrado tutto, delle doti del nostro paese, su

cui invece noi dobbiamo indirizzare risorse e mezzi. I rapporti di Feder-culture illustrano il calo vertiginoso della spesa pubblica italiana in questo settore, tanto che non si può più parlare di sprechi e inefficienze per migliorare la situazione esistente. L'uso strumentale della crisi economica, che esiste e non può essere elusa, di fatto serve per giustificare ogni taglio. Un Paese che non investe su cultura, conoscenza, sapere, creatività, è un Paese che rinuncia al proprio futuro, che abdica al suo ruolo storico di capofila nell'innovazione e nella creatività, ponendosi di fatto in una posizione di pesante subalternità culturale rispetto ad altri Paesi più lungimiranti.

La Germania, tra Stato centrale e Länder, per il 2011 ha stanziato circa dodici miliardi e mezzo di euro, la Francia per il 2011, con un governo di centro-destra ma che non si differenzia dai migliori di centro-sinistra su questo terreno, ha assegnato al settore della cultura e dei media sette miliardi e mezzo di euro; con un aumento di circa 150 milioni di euro rispetto all'anno precedente. In Italia, invece, alla catastrofica situazione dei fondi statali vanno aggiunti tagli che penalizzeranno tutto il settore, peraltro prevedendo, per il 2012 e il 2013, anni ancora più terribili: i Comuni passeranno da un taglio di 1.500 a 2.500 milioni nel 2012, lo stesso vale per le Province, ovviamente con un denominatore più piccolo, e per le Regioni, da 4 a 4,5 miliardi. È l'impostazione di fondo a essere cieca, incapace di vedere il valore in sé della cultura e il suo potenziale e straordinario effetto leva.

PRIMA PARTE

Qui nelle Marche vi è una certa consuetudine, per motivi prevalentemente economici, con il mondo cinese: la nostra è una terra di produzioni manifatturiere che vede nella Cina il primo motore della produzione e, soprattutto, del consumo.

Con le ultime integrazioni del Fus noi spendiamo in cultura lo 0,23 per cento del Pil; la Cina si avvia, nel prossimo triennio, a spendere il 7,2 per cento. E parliamo di quella che è già adesso la prima potenza esportatrice e che si avvia a essere, nel giro di un decennio, la prima potenza mondiale. Un aspetto che mi ha molto colpito a proposito della rappresentanza cinese in Italia, è il fatto che l'ambasciatore, Gao Xingjian, non è un esperto di produzioni manifatturiere, né un ingegnere che viene a carpire i segreti della produzione girando per l'Italia: è uno scrittore, un narratore, un traduttore, un uomo di cultura.

Evidentemente, nella scelta delle rappresentanze, i capi politici cinesi, opportunamente informati, hanno valutato che in Italia sia importante cogliere questo crocevia tra cultura, produzione e sviluppo, ovvero le opportunità di ibridazione tra cultura ed economia. A tale proposito, vorrei ricordare che la mia è una formazione economica, non culturale, e forse il mio contributo al settore è più di metodo che di merito.

Mi viene in mente una citazione non mia, richiamata a proposito di Keynes da Salvatore Settis, il quale – parliamo del più grande economista del XX secolo – ricordava: «Invece di utilizzare l'immenso incremento delle risorse materiali e tecniche per costruire la città delle meraviglie,

abbiamo creato ghetti e bassifondi; e si ritiene che sia giusto così perché “fruttano”, mentre – nell’imbecille linguaggio economicistico – la città delle meraviglie potrebbe “ipotecare il futuro”. Keynes continua: «Questa regola autodistruttiva di calcolo finanziario governa ogni aspetto della vita.

Distruggiamo le campagne perché le bellezze naturali non hanno valore economico. Saremmo capaci di fermare il sole e le stelle perché non ci danno alcun dividendo». Ciò che Keynes chiamava “l’incubo del contabile” non deve imprigionare i nostri cervelli: dobbiamo essere capaci di riflettere, programmare non su spese parassitarie, ma su investimenti con rendimenti differiti nel tempo e che quindi ci consentano di guardare alla costruzione di scenari in grado di rilanciare le ragioni della nostra ricchezza.

Per conservare il benessere conquistato, dobbiamo ricordare che in epoca rinascimentale siamo stati forse il paese più ricco del mondo proprio grazie alle combinazioni tra banche, imprese e cultura.

Su questo versante dobbiamo saper allargare l’orizzonte, perché se guardassimo soltanto alla definizione dell’impegno culturale, limitandolo al pure importantissimo settore di impiego dell’espressione artistica, commetteremmo un errore: insieme alla doverosa attenzione alla produzione, alla distribuzione, alla creazione dobbiamo aggiungere l’elemento produttivo ed economico. Forse bisogna risalire indietro nel tempo, al 1947, quando, per la prima volta, alla parola “culturale” viene accostato il termine “industria”.

Sono Max Horkheimer e Theodor W. Adorno a parlare di “industria culturale”, mettendo insieme un modello in cui la tassonomia, la descrizione della cultura, si allarga all’editoria, alla produzione di film, alla radio, alla stampa e potremmo dire, aggiornando questo concetto ai giorni nostri, agli audiovisivi, ai prodotti dell’ingegno, a quelli a cui ci ha richiamato in questi ultimi anni alla riflessione il prof. Sacco, tanto da far diventare questi settori tra i più importanti. Questa più larga accezione ha un valore economico addirittura doppio rispetto a quello dell’industria automobilistica, quasi triplo di quella energetica.

Di conseguenza, ha bisogno anche di una maggiore rappresentanza politica e amministrativa che renda possibili maggiori opportunità di investimento, così che anche il mecenatismo possa poggiare su una base metodica. Infatti, solo un polmone che può respirare pienamente può permettersi gradienti di offerta innovativa e creativa in grado di fare la differenza in questo mondo più complicato. Sul versante delle politiche attive dobbiamo prendere suggerimento e conforto da quanto ci spiegano gli amici dell’Ocse incaricati di seguire i sentieri dello sviluppo. Le stesse ricette dell’Unione europea, riferite semplicemente al settore minuto della cultura, lasciano aspettative molto modeste, anche in vista della riforma dei fondi strutturali; ma ampliandone l’orizzonte diventano un vero e proprio cuneo, una leva fondamentale per la società immaginata dall’Europa nel 2020 che deve essere intelligente, sostenibile e inclusiva.

La cultura, in questa accezione, assume una funzione cruciale e necessita di una riflessione urgente, non solo sul piano nazionale, ma anche su scala regionale, provinciale e locale.

Serve una revisione della *governance* e degli strumenti di amministrazione generale e la cultura deve diventare un elemento strategico di riclassificazione del bilancio.

Lasciatemi fare un esempio in campo regionale: nonostante abbiamo aumentato le risorse di oltre il 50 per cento per il bilancio della cultura nel 2011, questo rimane un piccolo settore. Se invece consideriamo gli interventi attraverso i fondi strutturali, i fondi del piano di sviluppo rurale, il Feasr, oppure il Fse o il Fesr, allargheremmo di altri quattordici milioni il bilancio a nostra disposizione e arriveremmo a cento milioni, se nell’asse della riqualificazione urbana inseriamo beni storici e governo del territorio intelligente, finalizzato alla valorizzazione e al recupero.

Per ridurre a unità questi meccanismi occorre riordinare gli atti. Detto altrimenti, le Province – come già hanno iniziato a fare con noi – e i Comuni debbono poter trovare un tavolo di sintesi di sostegno alle politiche, concentrandosi sui valori fondamentali e rinunciando a scelte che, di fronte a bisogni eccedenti le possibilità, vengono messe in disparte.

Rilevo qui, con grande onestà, una tentazione conservatrice, che alberga in ognuno di noi, a ripetere lo “storico” piuttosto ciecamente. Sono invece convinto che dobbiamo rileggere criticamente lo “storico” per due motivi: innanzitutto, perché la battaglia per l’efficientamento e la razionalizzazione non è mai finita; in secondo luogo, perché dobbiamo trovare uno spazio per le nuove generazioni, ma anche per nuovi generi e nuovi settori d’impiego delle nostre

politiche culturali. Tutto questo avviene con risorse drammaticamente ridotte. È necessario, dunque, riorganizzare e rivalutare la nostra attività insieme, in un percorso concertato e partecipato.

Non dobbiamo lasciarci intimorire o allarmare dalle difficoltà, questa è una strada obbligata, senza la quale saremo costretti, come fa il Governo, a tagli lineari che lasciano illanguidire anche i progetti migliori su cui ci siamo impegnati. La filosofia dell’intervento nell’ultima fase dell’attività è proprio quella di garantire, da un lato, i mezzi essenziali alle produzioni straordinarie offerte non soltanto alla comunità regionale ma al mondo, dall’altra, le risorse aggiuntive – passiamo da otto a oltre dodici milioni, un aumento del 57 per cento – da destinare a interventi strutturali che allarghino il godimento di beni fondamentali come musei, biblioteche, pinacoteche, teatri e creino anche uno spazio di cittadinanza a nuovi attori e nuovi generi.

La Regione non può funzionare come un bancomat: dobbiamo superare gradualmente, in maniera realistica e senza giacobinismi, questa idea di meccanismo “*pipe line*”, ovvero una sorta di condotta di petrolio attraverso cui, come succede in Nigeria, oppure in Kenya, si apre un buco e ci si serve al bisogno. Questo approccio, che ha potuto resistere fino a oggi, non è più proiettabile nel futuro: lungi dal pensare a un approccio inverso, quello che dal vertice scende alla periferia, è possibile però specializzare le funzioni, in modo non dirigista né pianificatore, ma in grado di distinguere i ruoli. Per fare un esempio, a proposito del circuito della produzione dello spettacolo, non è più possibile considerare la Regione come una sorta di grande Comune a cui le associazioni, isolatamente e frammentariamente, si rivolgono: la Regione è l’ente che programma, amministra e si preoccupa di grandi eventi, pochi e qualificati. Per il resto, deve distribuire, insieme alle Province e ai Comuni, funzioni e ruoli. È quanto stiamo facendo con tutta la parte aggiuntiva delle risorse: la Regione non ha tenuto nemmeno un euro per una allocazione discrezionale e arbitraria, e di questi tempi in cui il consenso è essenziale e le risorse scarseggiano, penso sia stata una scelta coraggiosa.

Mi piacerebbe pensare che questo sia il motivo per cui il piano triennale per la cultura è passato senza voti contrari in Consiglio regionale: proprio perché abbiamo dimostrato che non c’è differenza tra amici e meno amici, ma un coinvolgimento istituzionale dei Comuni e delle Province per una programmazione condivisa. Una scelta strutturale, non effimera, non casuale.

Al contempo, abbiamo attivato un doppio binario: innanzitutto, quello della dotazione di strumenti di lettura e di valutazione dell’attività, ovvero l’Osservatorio sulla Cultura. Abbiamo chiamato eminenti personalità e tecnici per aiutarci non solo a osservare e a qualificare i bisogni, ma anche a valutare l’efficienza e l’efficacia dei nostri interlocutori.

Lo si dice con una battuta: si può fare la *rating* anche della poesia, attraverso l’importanza delle recensioni o la qualificazione delle riviste che ospitano i versi. Con un *range* di errore piuttosto accettabile, credo sia possibile valutare anche l’ottimizzazione della gestione di uno spettacolo, di una produzione

teatrale, dell’organizzazione di un museo, oppure di una pinacoteca. Oltre all’Osservatorio regionale, abbiamo avviato un consorzio dei più importanti soggetti dello spettacolo: attualmente sono dieci, ma sono già arrivate altre tre o quattro richieste di adesione, per cui ora il problema è quello della selezione e qualificazione degli ingressi.

Il Consorzio non aggredisce l’identità o la ragione sociale della singola iniziativa, ma crea la possibilità di mettere insieme i costi amministrativi utilizzando le economie di scala e, aspetto ancora più importante e meno valutato finora, produrre un’ibridazione dei generi.

Mi è capitato di partecipare a un convegno internazionale di Federculture in cui veniva presentata l’esperienza di un incubatore culturale, che è quello di Anversa. Un recupero di un manufatto industriale in cui l’*open space* non era una necessità ma un’opportunità, in cui, quindi, attività e generi diversi erano costretti a convivere: il *design* con il produttore di audiovisivi, lo scenografo teatrale con il costumista. Ecco, credo che proprio questa sia la strada da percorrere. Lasciatemi rispondere soprattutto, evangelicamente, agli amici più esigenti.

Ci veniva suggerito qualche mese fa che se la spesa culturale deve essere una priorità, non può fare a meno di confrontarsi con i vincoli di bilancio, e quindi con i problemi dell’efficienza – sprechi, sovrapposizioni, idee delle sinergie possibili pubblico-privato – e con quelli, più delicati, legati alla qualità artistica. In questo senso, ci veniva suggeri-

to che, per alcune attività, giudice di merito può essere il mercato, per altre non può che essere la combinazione fra un *policy maker* lungimirante e le competenze professionali dei manager. La politica culturale, si aggiungeva, non può essere dirigista, sarebbe una contraddizione in termini; se non è il caso di essere dirigisti quando si tratta di manifatture, figuriamoci nel caso della cultura, che deve invece informare, promuovere, incentivare, regolare, tracciare righe, farle funzionare.

In alcuni casi deve farsi carico integralmente della sopravvivenza e della manutenzione di beni culturali fondamentali, tutelando il patrimonio, ma anche combattendo maxirendite e collusioni fra potere politico e *lobby* artistica.

Penso sia un ottimo suggerimento e, di fatto, anche la ragione di fondo che ci ispira. Nell'attività di programmazione, amministrazione e grandi eventi, ci siamo mossi con il piano di settore, i beni e le attività culturali, lo spettacolo dal vivo, il cinema.

Nell'alta amministrazione, con il Consorzio e l'Osservatorio.

Esistono poi altri progetti: la Banca delle professioni artistiche, l'organizzazione di un portale istituzionale facilmente interrogabile, il portale dei musei, Bibliomarche.

Poi, altri ancora in gestazione, tra cui il progetto che punta ad individuare un grande incubatore in un luogo di archeologia industriale, nel quale ospitare funzioni che vanno dalla conservazione degli archivi pubblici al rimessaggio delle scenografie per i soggetti produttori dello spettacolo dal vivo. Mi verrebbe da dire: “da

manifattura a *factory*”. Inoltre, stiamo cercando di intercettare alcune esigenze più “moderne”: ad esempio quella di creare una rete *wi-fi* presso i contenitori culturali più frequentati a disposizione delle nuove, e vecchie, generazioni.

Una sorta di “nuvola” informatica e telematica gratuita, capace di attrarre utenza per l'uso specifico e anche per quello più generale di una convivenza democratica informatizzata. In proposito, abbiamo anche delle idee che riguardano la riorganizzazione della Mediateca e un sistema diffuso sul territorio di antenne dislocate presso le biblioteche: un progetto integrale che riguarda centoventi stazioni con ponti radio, con un impegno economico di oltre cinque milioni di euro. Non lo faremo tutto in un anno, ma ci stiamo incamminando in questa direzione.

Un secondo aspetto, suggeritoci da Pierluigi Sacco, riguarda un'interlocuzione con *Google* – che ha già collaborato con diciassette musei d'arte in tutto il mondo – non più semplicemente passiva.

Ovviamente noi non siamo all'altezza dei grandi musei che ho timore perfino a nominare, ma se il problema è quello del contenuto, vogliamo organizzare il saper fare delle giovani generazioni, delle nostre istituzioni universitarie, della formazione, dell'istruzione, non per acquistare soltanto, ma anche per vendere, per organizzare contenuti culturali a una delle reti più importanti.

Attraverso la digitalizzazione del patrimonio librario potremmo avere – e in parte abbiamo già adesso – una qualificata catalogazione, una bi-

blioteca virtuale delle Marche, che inizialmente potrebbe contenere i testi che più di altri si riferiscono a questo territorio o a territori specifici e significativi da individuarsi con la collaborazione dei responsabili del settore cultura e dei bibliotecari. In questo caso si tratterebbe di marcare una presenza significativa e innovativa, offrendo un servizio multimediale a tutti i cittadini.

Tra gli interventi strutturali di sostegno al sistema cinematografico, quale componente significativa dell'economia regionale, i responsabili della *Marche Film Commission* e della Mediateca hanno fatto miracoli: con pochi soldi siamo riusciti a infiltrarci in grandi appuntamenti nazionali e internazionali e a ottenere un ritorno particolarmente prezioso. Penso che questo settore vada potenziato, sia per quanto riguarda l'attrazione delle produzioni, che per la generazione di produzioni autoctone. Infine, vorrei dire qualcosa anche sulla struttura di questo *Forum*, che prevede nella prima giornata l'ascolto e il rendiconto delle attività internazionali, europee, nazionali; nella seconda giornata, invece, il confronto di un lavoro istruttorio che ha coinvolto oltre 250 persone, riunite in nove grandi aggregati tematici, a cui in futuro se ne possono aggiungere di nuovi, che abbiamo qui dimenticato o non valorizzato sufficientemente. Le 250 persone in questione sono gli attori del circuito della cultura e dello spettacolo regionali. Il confronto è stato aperto, abbiamo reso noto che erano aperti i tavoli e pensiamo che questa sia semplicemente una prima tappa. Ci diamo appuntamento per la pro-



secuzione a dopo la pausa estiva ed entro la fine dell'anno, perché possano essere digerite alcune delle proposte che i singoli tavoli hanno già avanzato e che non voglio anticipare oggi, per organizzare sul piano del sistema istituzionale e regionale una risposta combinata, in grado di tradurre coerentemente questi impegni in politiche culturali pubbliche d'intervento. Importante è il partenaria-

to pubblico-privato, altrettanto lo è il coinvolgimento delle fondazioni bancarie e di quelle private, con le quali fortunatamente una prima interlocuzione si sta avviando. Penso che questa sia la strada su cui incamminarci piuttosto rapidamente. Siamo impegnati nella razionalizzazione e nell'efficientamento della spesa per quel che concerne gli interventi storici, mentre cerchiamo di aprire porte e finestre a una nuova cultura, intesa in senso lato e in termini anche produttivi, con una doverosa attenzione alle nuove arti e ai giovani artisti. Vorrei concludere con un'espressione di Dostoevskij: “L'umanità può vivere senza la scienza, può vi-

vere senza pane, ma soltanto senza la bellezza non potrebbe più vivere, perché non ci sarebbe più nulla da fare nel mondo”. Tutto il segreto è qui, tutta la storia è qui. Gli fa eco Georges Braque, secondo cui: “L'arte è fatta per turbare, mentre la scienza rassicura. La bellezza colpisce, ma proprio così richiama l'uomo al suo destino ultimo, lo rimette in marcia e lo riempie di nuova speranza, gli dona il coraggio di vivere fino in fondo il dono unico dell'esistenza”. Da ultimo, la cultura, le capacità, le *collective capabilities* e lo sviluppo come libertà sono le tracce che devono guidare la nostra azione amministrativa.

Le nuove frontiere della politica culturale: il caso Marche

PIERLUIGI SACCO*

DOCENTE DELL'UNIVERSITÀ IULM DI MILANO
E PRESIDENTE OSSERVATORIO DELLA CULTURA
DELLA REGIONE MARCHE



Le Marche sono una Regione che si sta impegnando con una politica di governo particolarmente attenta al settore culturale, una sorta di “laboratorio” che non ha molti riscontri in Italia, e che può diventare uno dei luoghi di elaborazione di un *pensiero*, di una *strategia*, all'interno di un contesto che adesso proverò a spiegare.

In questo momento, in Italia, la programmazione a livello regionale ha un ruolo decisivo, poiché a livello nazionale non esiste, purtroppo, una strategia circa le traiettorie di sviluppo culturale: a proposito delle industrie culturali e creative, per esempio, non mi sembra esista una linea programmatica nazionale.

Sul tema del rapporto tra Regioni intese come traiettorie di sviluppo culturale, le gerarchie, le geografie, cambieranno nel prossimo futuro: credo che proprio una Regione con il profilo delle Marche possa, impostando una lucida strategia su questi temi, arrivare a ottenere dei risultati interessanti.

Cerchiamo allora di capire quale scenario abbiamo di fronte, per poi fare una riflessione specifica sui possibili punti della strategia regionale. Innanzitutto, dobbiamo ragionare sul senso economico del rapporto tra sviluppo e cultura, prendendo atto che molte cose sono cambiate nel corso dell'ultimo secolo e mezzo. Da questo punto di vista, scontiamo un ritardo di percezione addirittura *secolare*. Mi spiego. Noi possiamo pensare che il rapporto tra cultura ed economia sia organizzato, storicamente, intorno a tre fasi.

La prima, lunghissima, è quella che possiamo chiamare “cultura 1.0”, ovvero tutto il lunghissimo periodo a cavallo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, nel quale l'offerta culturale si è organizzata in assenza di grandi innovazioni tecnologiche. All'interno di questo periodo, la cultura non produce valore economico e, tutto sommato, non ha neanche senso che lo produca. La figura centrale in questo scenario è quella del *mecenate*. Quando si parla di mecenatismo, si fa riferimento a un'economia preindustriale, in cui altrimenti l'offerta culturale sarebbe impossibile. Questa situazione ha, in particolare, due declinazioni: i produttori sono pochi, perché le risorse da destinare alla cultura sono oggettivamente poche; pochi inoltre sono i fruitori, perché pochissime sono le persone che hanno realmente accesso a

opportunità di esperienza culturale, sia per la mancanza di formazione, sia perché la maggior parte delle persone è impegnata a fare altro per sopravvivere. In realtà, con la nascita dei moderni Stati nazionali e delle politiche culturali, assistiamo a una specie di seconda fase, in cui lo Stato, nel suo ruolo iniziale, diviene in un certo senso un mecenate pubblico, svolgendo il mandato di allargare quanto più possibile la fruizione della cultura, includendo anche soggetti tradizionalmente esterni ai circoli relazionali più stretti del mecenatismo privato classico.

La vera rivoluzione, da questo punto di vista, si verifica quando, a cavallo fra l'Ottocento e il Novecento, la tecnologia trasforma le modalità della fruizione culturale. Le industrie culturali nascono in questo periodo – l'editoria moderna, il cinema, la fotografia, la radio, la musica registrata e così via – con la caratteristica, rispetto al vecchio modello, di una maggiore fruibilità. Si verifica così una “rivoluzione” nella domanda: tante più persone possono fruire della cultura e, nel contempo, trasformarla in un'attività capace di pro-

1
2
3

PRIMA PARTE

durre profitti, sebbene non in tutte le sue dimensioni: esiste infatti una serie di settori costituzionalmente inadatti a produrre profitti, quali le arti visive, il patrimonio e gran parte del settore dello spettacolo dal vivo e che, ciononostante, sono perfettamente integrati all'interno di questa macrofiliera più ampia e hanno una ragione d'essere molto precisa. Questo boom delle industrie culturali va avanti per parecchio tempo, e noi, senza accorgercene, ci troviamo già nelle prime fasi di una seconda rivoluzione, ovvero la terza fase, quella che potremmo chiamare “cultura 3.0”, la quale rappresenta un'ulteriore evoluzione del modello delle industrie culturali.

Tale nuova ondata di innovazione, riguarda non tanto la fruizione, quanto piuttosto, e in modo massiccio, la *produzione* di cultura, trasformando da pubblico passivo in potenziali produttori di contenuti, un'enorme quantità di persone.

Contemporaneamente, cambia anche l'organizzazione economica della cultura, che non passa più attraverso i mercati, bensì attraverso forme di cosiddette “comunità di pratica”, nelle quali i contenuti circolano al di fuori degli scambi di mercato (le stesse persone che agiscono da produttori, in altri casi agiscono da fruitori, entro un continuo scambio di ruoli), mettendo in discussione tutta la normativa della proprietà intellettuale, nata per un mondo fondato su un modello di sviluppo industriale.

In altre parole, l'organizzazione economica della cultura cambia profondamente, e in modalità che oggi non

siamo ancora in grado di comprendere, essendo troppo recenti questi mutamenti, e su scala troppo ampia lo scenario in cui ci muoviamo. Questo breve *excursus* ci permette di comprendere in che senso gran parte della nostra politica culturale – se prescindiamo dai settori nei quali siamo tradizionalmente forti e bravi, come per esempio la conservazione – è in realtà una politica ancora 1.0, ovvero ancorata a un modello essenzialmente preindustriale. In Italia continuiamo, per esempio, a parlare di mecenatismo, nonostante esso abbia un ruolo marginale all'interno dei nuovi scenari. E ragioniamo come se la cultura non potesse produrre valore economico: la spiegazione dei drastici tagli sul bilancio della cultura, d'altronde, va ricercata proprio nella convinzione, a livello centrale, secondo cui la cultura assorbe risorse ma non produce valore economico.

Eppure, oggi in Europa grande enfasi è posta intorno al tema delle industrie culturali e creative: molti Paesi hanno continuato a destinare a questo settore notevoli risorse, in alcuni casi addirittura aumentandole, ritenendo le industrie culturali e creative, secondo un'ottica di cultura 2.0, come un settore portante del sistema economico, alquanto in grado di creare possibilità occupazionali e nuovi modelli di imprenditorialità. Detto altrimenti, oggi in Europa è chiarissima l'idea secondo cui per crescere attraverso la cultura è necessario potenziare la dimensione delle industrie culturali e creative: la transizione da 2 a 3.0 presuppone la comprensione degli effetti economici della cultura,

non solo attraverso il canale diretto del fatturato di queste industrie, ma attraverso una serie di canali indiretti che nei prossimi anni trasformeranno le politiche culturali a livello europeo.

Vediamoli brevemente.

Innovazione. La relazione tra cultura e innovazione è fortissima.

Non a caso, i Paesi in cui le persone hanno alti tassi di accesso alle opportunità culturali sono anche territori molto innovativi.

La ragione è molto semplice: chi accede alla cultura acquista una naturale capacità ad affrontare domini di esperienza che non gli sono familiari: le persone sono portate a essere più flessibili nella loro capacità di accettare il nuovo e il cambiamento. Negli studi di teoria dell'innovazione si parla appunto di *sistemi di innovazione*, per spiegare come alcuni Paesi siano organizzati per essere innovativi e altri, invece, non lo siano. Nella costruzione di questi sistemi di innovazione, la capacità di accesso culturale è un dato fondamentale: tutti i Paesi sopra la media europea in termini di capacità innovativa, lo sono anche in termini di accesso culturale dei loro cittadini. L'effetto macroeconomico di tale fenomeno è *enorme*, probabilmente altrettanto grande di quello, già grande, delle industrie culturali e creative.

Welfare. Siamo tutti consapevoli, oggi, del forte nesso tra accesso culturale e qualità della vita: più è elevato l'accesso culturale delle persone, maggiore è l'autovalutazione che le persone danno del loro benessere psicologico e fisico, secondo una scala clinica testata or-

* Il presente testo, non rivisto dall'autore, è la trascrizione dell'intervento registrato durante il Forum, al quale sono state apportate minime correzioni redazionali.

mai da quarant'anni. In altri termini, si sta aprendo un nuovo scenario per quello che potremmo definire *welfare culturale*: attraverso l'accesso alla cultura, possiamo migliorare la qualità della vita delle persone affette dal normale decorso dell'età. Attraverso un test che stiamo sperimentando in alcune aree campione in Italia, abbiamo verificato un calo dell'ospedalizzazione delle persone affette da patologie croniche: ciò significa che questo tipo di programmi di prevenzione legata all'accesso culturale si possono autofinanziare attraverso i risparmi del welfare tradizionale, producendo addirittura un risparmio per lo Stato.

Sostenibilità. Secondo un'analisi che stiamo conducendo rispetto all'indagine multiscopo Istat, maggiore è l'accesso culturale, migliore è l'efficienza della raccolta differenziata. In altri termini, l'accesso culturale aiuta le persone a diventare mentalmente più flessibili su questo tipo di compiti della vita quotidiana. **Coesione sociale.** Il Rapporto Federculture 2011 è dedicato proprio a questo tema, riportando alcuni casi evidenti, a livello internazionale, di come programmi di accesso culturale, soprattutto per le persone provenienti dai contesti sociali più svantaggiati, producano impatti enormi in termini di coesione sociale.

Lavoro, imprenditorialità e identità locale. I territori culturalmente attivi attraggono maggiori investimenti, nonché talenti, e sono più visibili

sulla scena internazionale. Inoltre, esiste il cosiddetto "soft power", cioè la capacità di trasformare i nostri modelli culturali in modelli d'influenza per l'intero sistema-paese.

La società della conoscenza.

Ancora una volta, è fortissima la relazione tra accesso culturale e disponibilità delle persone a intraprendere processi di formazione permanente. Il *life long learning*, ovvero l'apprendimento durante la vita (o formazione permanente), garantisce la rioccupabilità delle persone in fascia di età non più giovane. In conclusione, se sommiamo tutte queste dimensioni a quella già relevantissima delle industrie culturali, ci rendiamo conto in che senso la cultura è di gran lunga il settore più strategico per l'Europa, in questo momento, riguardo al mantenimento della sua competitività.

Tornando alla situazione italiana, dunque, è preoccupante il fatto che attualmente nessun canale – né diretto né indiretto, come gli otto appena citati – abbia un reale peso all'interno del dibattito sul ruolo economico della cultura. Invece, alquanto sorprendentemente, si continua a parlare di *valorizzazione*, ovvero uno dei capitoli classici del modello di cultura 1.0: in particolare, si afferma che, avendo un patrimonio, questo può essere reso più efficiente, più fruibile con una migliore gestione. Niente da obiettare, certo. Il problema, tuttavia, sta nel fatto che la valorizzazione ha a che fare con quel pezzo del sistema della cultura che è il patrimonio, il quale è strutturalmente inadatto a produrre profitti: voler trasformare

questo settore in uno che produca profitti è quanto meno bizzarro (basta guardare il bilancio di un museo per capire che un museo sano non potrà mai produrre profitti). Il patrimonio è, anzitutto, un centro di costo, e l'eventuale spesa si giustifica solo all'interno di un quadro più ampio, in cui l'investimento richiesto per mantenere e rendere fruibile il patrimonio, produce poi ulteriori economie capaci di giustificare l'investimento iniziale. Tali economie si producono in altri settori che, se non venissero sostenuti, non permetterebbero al cerchio di chiudersi. Il patrimonio, di per sé, non può essere misurato in termini percentuali: al di là della *boutade* del presidente del Consiglio, l'Italia non ha né il 5, né il 50, né il 2.000 per cento del patrimonio mondiale, poiché si tratta di beni eterogenei e dunque non misurabili in termini percentuali, in quanto non confrontabili. Oggi, rendere economicamente sostenibile una conservazione intelligente del patrimonio significa lavorare sull'industria dei contenuti. Va detto, poi, che l'impatto sulla valorizzazione tradizionale legata al turismo è enorme, e in alcuni casi ha una funzione addirittura *distruttiva*: quando diventa una monocultura, esso distrugge progressivamente la capacità di produzione culturale di una città, ne distrugge la sostenibilità sociale.

Pensiamo a Venezia: dovrebbe essere il caso di studio su come si fanno soldi attraverso la cultura e il turismo, e com'è ridotta?

Non è più una città, è un parco tematico. È questo che vogliamo?

Se vogliamo pensare a dei modelli

intelligenti, nei quali il patrimonio produce valore, dovremmo pensare a modelli nei quali, prima di tutto, la dimensione turistica si sposta su un turismo a più alto contenuto esperienziale. Visitando città come Venezia, o Firenze, le persone dovrebbero poter entrare quando hanno le condizioni per capire e rispettare ciò che vedono. A tal fine, è indispensabile aumentare il contenuto esperienziale dei nostri modelli, ed è possibile farlo attraverso un'industria dei contenuti.

Già oggi, se volessimo, e se avessimo fatto gli investimenti giusti, potremmo mettere in mano a tutti i visitatori che hanno uno *smartphone*, utilizzando quelle loro stesse piattaforme, quantità di contenuti impressionanti per capire cosa stanno vedendo, e confrontarlo con altri luoghi.

I grandi produttori di contenuti sono estremamente interessati a questi temi, ma hanno bisogno di trovare dei *partner* che ragionino in una logica industriale evoluta, da cultura 3.0, cioè un mondo nel quale si comprenda finalmente le potenzialità delle industrie di contenuto che oggi vanno dappertutto: tra quindici anni probabilmente avremo degli abiti intelligenti che trasmettono informazioni, occhiali che ci permetteranno di vedere una realtà arricchita per ricostruire gli ambienti dei secoli precedenti.

La politica industriale dovrebbe prendere atto di tutto questo, e coloro che prendono le decisioni dovrebbero finalmente comprendere che il mecenatismo in senso tradizionale non esiste più. Attualmente, nella classifica dell'influenza culturale dei Paesi, secondo gli *standard* fissati

dall'Institute for Government, l'Italia è sedicesima. La Francia e la Gran Bretagna sono *prime ex aequo*.

Ciò significa che il problema non è l'Europa, o la crisi, bensì è un problema di decisori *inadeguati* che non tengono conto di come si può lavorare producendo valore con la cultura. È possibile, tuttavia, invertire a livello di laboratori locali, o regionali, le difficoltà che sperimentiamo a livello nazionale. L'Europa delle regioni mostra una geografia molto interessante. Innanzitutto, non sono le regioni grandi a eccellere, ma le regioni di dimensioni medio-piccole, ben organizzate, caratterizzate da un'alta qualità della vita, grande coesione sociale, buon modello di governo e, soprattutto, capaci di fare scommesse radicali all'interno di questo ambito.

Negli ultimi anni, per esempio, è ac-



caduto che in Paesi come Austria e Spagna vi sia il maggior numero di regioni con una crescita in linea con gli indicatori legati alle regioni creative. Altri Paesi, tradizionalmente molto forti in questo ambito, sono la Germania e il Regno Unito; e poi c'è l'Olanda, che ha tutte le regioni avviate lungo questo scenario.

Come possiamo ragionare, dunque, nel caso delle Marche? Possono le Marche diventare, in assenza di una politica centralizzata di aiuto, una regione in grado di raggiungere le eccellenze europee? Credo di sì.

Quali sono le condizioni su cui lavorare? Innanzitutto, questa è una regione caratterizzata da un buon livello della qualità della vita, buona coesione sociale, e un'eccellente cultura produttiva diffusa. Il problema, se mai, è quello di uscire da modelli vecchi per reindirizzare le potenzialità sui nuovi scenari. Su cosa si può lavorare?

Prima di tutto, questa è una regione che ha sempre saputo produrre imprenditori. È ora arrivato il momento di produrre una nuova generazione di imprenditori creativi, che può uscire non soltanto dalle famiglie che sono già imprenditrici, ma attingendo al grande capitale inespresso di imprenditorialità che oggi non trova spazio nel nostro Paese. Questo è il primo obiettivo. I circuiti europei ci sono, il *know-how* c'è, ci sono anche i fondi per realizzarlo, ma occorre prendere decisioni chiare e impegni strategici precisi. Secondo punto: lavorare su una nuova idea di patrimonio.

Questa è una regione con un patrimonio di altissimo livello, mediamente ben conservato: dobbiamo però ora inserirlo all'interno di una logica di

valorizzazione non più primitiva, ma all'interno della moderna industria dei contenuti. È necessario cioè conferire al patrimonio anche una valenza di *e-heritage*, cioè *heritage* elettronico, costruendo intorno a esso sistemi informativi per bilanciare l'esperienza del patrimonio fisico – che è imprescindibile e insostituibile – con quella dell'accesso ai sistemi informativi, aumentando così il contributo creativo delle filiere non creative. Anche le aziende del manifatturiero devono comprendere quanto sia indispensabile, oggi, introdurre competenze creative all'interno dei propri contesti organizzativi, al fine di essere realmente competitivi. In Inghilterra, ad esempio, il 35 per cento dei lavoratori con competenze creative lavora oggi in settori che non appartengono tecnicamente alle industrie culturali e creative.

Su questo versante, anche le Marche possono fare molto, con un manifatturiero alla costante ricerca di nuovi margini per affrontare la competizione globale.

È necessario cioè dotarsi di infrastrutture adatte, riconvertire i contenitori in grado di ospitare l'impresa creativa, ospitare tutte quelle forme d'iniziativa oggi indispensabili per far circolare talenti e attrarre investimenti (le residenze, gli incubatori, le *factory* di produzione e così via). Dobbiamo immergerci in una cultura orientata al *design*: oggi, in tanti ambiti, dalla comunicazione pubblica fino al privato sociale, la cultura del *design* diviene fondamentale.

L'ultimo aspetto ha a che fare con le reti internazionali: le Marche devono entrare all'interno dei circuiti

internazionali delle regioni europee che stanno cominciando a percorrere – in alcuni casi hanno cominciato da tempo – queste nuove strade.

A tal fine, è necessario mostrarsi affidabili, mantenere le promesse, prendere impegni chiari, credibili e portarli avanti.

Come si può ben vedere, si tratta nel complesso di pratiche abbastanza semplici concettualmente, ma rivoluzionarie nelle loro implicazioni.

Se iniziamo a destinare sistematicamente risorse su questi canali, invece di disperderle – come purtroppo è stato fatto in molti casi in Italia, all'interno di visioni abbastanza autoreferenziali, cioè inconsapevoli degli scenari internazionali – credo che una regione-laboratorio come le Marche, soprattutto in questo momento di grande crisi, possa ispirare una vera e propria rinascita della progettualità culturale nell'intero Paese. Il problema, se mai, sarà quello di convincere l'opinione pubblica: tutto quel che sta accadendo in Italia avviene perché l'opinione pubblica si è ormai convinta che la cultura non conta niente, e che in momenti di crisi i soldi delle tasse vadano investiti altrove e non sulla cultura. Ecco perché è necessario avere esempi che funzionino. Credo che in questo caso, un progetto come quello che sta portando avanti le Marche non è importante solo per la regione, ma per l'intero sistema-paese.

16/17



I beni culturali nelle Marche

PAOLO SCARPELLINI*

DIRETTORE REGIONALE PER I BENI CULTURALI
E PAESAGGISTICI DELLE MARCHE

Per decenni l'amministrazione dei Beni culturali ha tutelato un patrimonio che finalmente oggi viene valutato come valore in sé piuttosto che come valore economico in senso stretto. Già nel 1998, il nostro Ministero cambiò nome: da Ministero per i Beni culturali e ambientali divenne Ministero per i Beni e le attività culturali. Un piccolo embrione di creatività, ovvero la produzione culturale vista come elemento integrativo rispetto alla conservazione e alla tutela in senso passivo.

Ma oggi il nostro Ministero sembra in via di estinzione, perché l'età media del nostro personale è di cinquantacinque anni, perché le risorse sono ridotte, e soprattutto perché è molto difficile tutelare un patrimonio la cui importanza aumenta sempre di più – con una diffusione di tale consapevolezza – avendo a disposizione risorse sempre minori. Per di più, nonostante vi sia oggi una maggiore sensibilità, ancora molti considerano la tutela del patrimonio culturale come un intralcio alle opere pubbliche, allo sviluppo, alla modernizzazione.

Dal nostro osservatorio, non possiamo che prendere atto di queste posizioni, pur non condividendole. Il Ministero per i Beni e le attività culturali nelle Marche è articolato in diverse Soprintendenze, in collaborazione con il Nucleo dei carabinieri per la tutela del patrimonio culturale: un'attività a grande tutela e repressione che porta molti frutti, sebbene poco conosciuti, ma fortunatamente molto remunerativi in termini di integrità e di ripristino dell'integrità del nostro patrimonio. Credo che la Regione debba essere la cabina di regia di una molteplicità di competenze in ambito culturale.

Lo Stato, attraverso il Ministero, si candida a essere sempre in stretta collaborazione con la Regione, e vi sono moltissimi esempi di buona pratica e collaborazione: la revisione del piano paesaggistico, l'adesione alla Carta Musei Marche, l'inaugurazione a Urbino di un ciclo di rappresentazioni teatrali all'interno dei musei, e piccole briciole, come il fatto – accennato anche da Pierluigi Sacco – di individuare alcuni musei emblematici, digitalizzarne i contenuti e metterli a disposizione del pubblico. Inoltre, tutta la programmazione delle attività, degli interventi di conservazione e di restauro, viene fatta di concerto con la Regione – di concerto stiamo anche attivando un piano d'azione in caso di calamità naturali, in modo che ciascuno sappia cosa deve fare nel caso di alluvioni o sismi o altre calamità non prevedibili. Credo dunque di poter affermare che la grande disponibilità ha prodotto un'ottima esperienza di collaborazione con la Regione.



Il problema oggi riguarda il fatto che la sensibilità di cui parlavo prima, sebbene stia crescendo, non riesce ancora a essere pervasiva, non riesce cioè a far comprendere all'opinione pubblica le priorità, convincerla della necessità di tutelare il patrimonio culturale che costituisce la base sociale, se non la base fondante, dello sviluppo. È questo, il vero problema.

A cui dobbiamo aggiungere una cultura dell'ospitalità niente affatto pervasiva e, anzi, ancora abbastanza settoriale e per certi versi arretrata, che non tiene conto della crescita di sensibilità e comprensione del cittadino medio europeo – e dunque il turista, il visitatore, il fruitore – a cui dovremmo mettere a disposizione servizi altamente qualificati, senza compromettere il patrimonio culturale, che è *irriproducibile*. Questo è l'altro grande equivoco: non è merce di consumo ma è risorsa *irriproducibile* che deve essere fruita con un garbo assolutamente elevato.

Per quanto riguarda l'ambiente, poi, la Conferenza europea del paesaggio dice chiaramente come i tanti paesaggi europei rappresentino l'identità e l'orgoglio delle comunità non solo nazionali ma anche regionali. La tutela dei paesaggi, dunque, andrebbe intesa nel suo insieme, ovvero di paesaggio fisico

PRIMA PARTE

(ambiente), ma anche culturale: questo è un altro elemento fondante per mettere in pratica un'operazione di riscatto e sviluppo. In questo senso, la cura del dettaglio per quanto concerne l'ambiente è fondamentale. È facile trovarla quando ci spostiamo in luoghi transalpini, per esempio, mentre al di sotto delle Alpi, con le evidenti differenziazioni luogo per luogo, non sempre è possibile ottenerla. Questa cura del dettaglio andrebbe fatta confluire anche nel recupero delle aree degradate e dismesse delle Marche, dove nonostante tutto c'è un grande equilibrio tra antropizzazione, modernizzazione e paesaggio tradizionale. La fascia rivierasca è stata comunque pesantemente alterata e ha bisogno di interventi radicali, progressivi, per rendere meno duro il rapporto tra un paesaggio collinare obiettivamente integro e ancora estremamente accattivante e un paesaggio rivierasco, in alcuni punti, con grandi cadute ambientali. È interessante quanto è stato detto fin qui a proposito dei talenti creativi che vengono attratti dai luoghi promossi culturalmente, e orgogliosi di avere una tradizione e di saperla proporre. Sono d'accordo nella ricerca di queste condizioni, poiché la creatività è

l'anima della produzione culturale. Concludo, poiché il discorso sarebbe troppo complesso, dicendo che in ogni caso la nostra attenzione è sempre rivolta in questa direzione, con le difficoltà a cui prima ho fatto brevisimo cenno. Dobbiamo prendere atto del fatto che i benefici derivanti dalla promozione della cultura e della ricerca – che peraltro non possono essere separate l'una dall'altra – li vedremo solo tra qualche decennio, anche se noi, oggi, siamo abituati a dei ritorni d'investimento troppo brevi. Non è pensabile riuscire a programmare bene uno sviluppo, soprattutto nel settore della cultura, sperando di vedere risultati entro il tempo di una legislatura di un'amministrazione. Dovremmo invece individuare una linea strategica e seguirla, a prescindere da ogni forma di mutamento e di orientamento. Termino con una citazione, forse anche umile. Il motto degli antichi muratori era quello di vivere come se si dovesse morire domani, ma di costruire come se dovesse vivere mille anni. Il concetto di valorizzare in prospettiva – in termini nobili, non economicamente o finanziariamente – e dunque valorizzare *culturalmente* l'attività che svolgiamo, non potrà che avere una ricaduta e un beneficio sui nostri figli e nipoti.

* Il presente testo, non rivisto dall'autore, è la trascrizione dell'intervento registrato durante il Forum, al quale sono state apportate minime correzioni redazionali.

Il valore economico della cultura

SERGIO ARZENI
DIRETTORE OECD - OCSE DI PARIGI

Gli storici non sono concordi nell'attribuzione della famosa frase “Quando sento parlare di cultura metto mano alla pistola”. C'è chi sostiene che l'abbia detta Stalin, chi Beria, chi Hermann Goering. Ma tutti sanno chi ha detto l'altra famosa frase, molto più recente: “Con la cultura non si mangia”.

Ebbene, nell'uno e nell'altro caso c'è un disprezzo della cultura in termini culturali, ma anche un disprezzo e una non valutazione di ciò che rappresenta la cultura in termini economici. Sembra che l'Italia percepisca il patrimonio storico e culturale che ha ereditato, non tanto come una benedizione ma come una maledizione, quasi un costo piuttosto che una risorsa: questo è l'aspetto che più colpisce soprattutto gli stranieri, i quali, essendo meno dotati di noi in termini di patrimonio culturale, investono molto di più.

Non è un caso se fra il 1995 e il 2008, ovvero in tredici anni, sono stati costruiti 200 musei di arte contemporanea in Europa. Sono dunque in disaccordo con il dott. Scarpellini quando afferma che il ritorno dell'investimento è necessariamente di lungo periodo. La prova del contrario è Bilbao.

Il ritorno di investimento su Bilbao è stato veloce: il museo di arte contemporanea di Valencia ha creato intorno a sé decine di aziende di mercato di arte contemporanea, rappresentando un volano di sviluppo. Valencia è diventata un punto di riferimento e grazie a questo è anche riuscita a battere Napoli con l'America's Cup. Ancora un esempio: Barcellona. In dieci anni è passata dal 4 al 14 per cento in termini di prodotto interno lordo e di occupazione del turismo e della cultura.

Questo è un altro caso di investimento con un ritorno immediato, tanto più che oggi viviamo, come ha detto bene Pierluigi Sacco, in un nuovo mondo. Dobbiamo guardare alla cultura non solo e non tanto come eredità del passato ma come industria del presente e del futuro. L'industria culturale nel suo complesso e nelle sue varie articolazioni è il vero motore dell'economia dei servizi che rappresenta l'80 per cento dell'economia dei paesi industrializzati.

Naturalmente anche il paesaggio è cultura e dunque necessita di investimenti. Prendiamo ad esempio la Francia: anche in periodi di difficoltà di bilancio, investe ogni anno 80 milioni di euro nel fondo per la protezione dei litorali, con cui da decenni compra pezzi di spiaggia poiché, si sostiene, tutto ciò che fa parte del patrimonio nazionale necessita investimenti. La Germania investe, nel bilancio 2011, più di 12 miliardi di euro per la cultura variamente intesa e a Berlino vivono più di 20.000



italiani impegnati nelle industrie creative, contribuendo alla creatività e alla ricchezza di Berlino e della Germania. Tutto questo per dire che è necessario guardare all'investimento nella cultura in maniera un po' più creativa rispetto al modo classico di utilizzare i soldi del contribuente. Il Comune di Barcellona, ad esempio, ha dato un milione di euro a Woody Allen, non come regalo ma come partecipazione nella produzione del film, pretendendo che il nome della città, Barcellona, venisse inserito nel titolo del film, *Vicky Cristina Barcelona*. Con questo investimento, al Comune di Barcellona sono rientrati, in termini finanziari, 3 milioni di euro, ma ha ottenuto anche un impatto enorme in termini di immagine nel mondo, grazie alla promozione intelligente della città. Molti artisti locali di Barcellona, tuttavia, hanno criticato il Comune per avere dato dei soldi “a quel riccone di Woody Allen”. Gli amministratori locali hanno questi problemi – immagino che anche nelle Marche vi siano state critiche a proposito dell'operazione con Dustin Hoffman e Leopardi – ma il Comune ha giustamente resistito portando avanti il suo progetto. Jack Lang, presente a questo convegno, è stato in Europa un antesignano in tal senso, riuscendo a convincere il

PRIMA PARTE

presidente Mitterrand a investire massicciamente nella cultura. Vivendo a Parigi mi rendo conto che se la Francia, oggi, è numero uno nell'attrazione di turisti, lo si deve anche a questi investimenti fatti nella cultura. Il legame tra cultura, turismo e investimenti, tuttavia, è stato esplicitato in maniera anche più coerente dalla Svizzera, la quale ha messo sotto la stessa autorità, la responsabilità del turismo, della cultura e dell'attrazione degli investimenti stranieri. La Svizzera non vuole attirare fabbriche, magari inquinanti, ma vuole attirare il quartier generale delle multinazionali straniere, ovvero centri di ricerca e talenti, ma per questo è importante la qualità della vita, e quindi la politica deve essere funzionale ai visitatori, agli investitori e ai residenti, prendendo cura delle esternalità. I Comuni, i Cantoni svizzeri, per esempio, danno degli incentivi alle famiglie che curano i gerani sui balconi, perché il geranio sul balcone fa parte delle esternalità, dell'attrattività complessiva del paesaggio.

Il legame, sottolineato da Pierluigi Sacco, tra cultura, industrie culturali e trasformazione del modello economico marchigiano, è estremamente importante. I luoghi, come i teatri ad esempio, possono giocare un ruolo nella promozione dell'imprenditorialità. Anche i laboratori culturali, come ad esempio i teatri, o i nuovi media con le simulazioni dei progetti d'impresa, possono servire a promuovere l'imprenditorialità e l'innovazione. Interessante in questo senso è il nuovo ruolo che – sotto la direzione del famoso attore di Hollywood Kevin Spacey – sta giocando il mitico teatro londinese “Old Vic”. Infatti gli attori organizzano

corsi per insegnare ai ragazzi delle scuole di Londra come acquisire sicurezza nel parlare in pubblico, come salire su un palcoscenico ed esporre le proprie idee e progetti. Perché chiunque voglia vendere un'idea di business deve essere in grado di esporre in modo chiaro e convincente il proprio progetto a potenziali partner e investitori. In tal senso il teatro è un importante complemento all'insegnamento scolastico, partecipa alla formazione delle giovani generazioni offrendo loro le tecniche della espressione orale compiuta e della costruzione della sicurezza di sé. Tutte qualità fondamentali nella formazione all'imprenditorialità dei giovani. Allo stesso modo, anche istituzioni accademiche come le università oggi devono reinventarsi e svolgere un ruolo di supporto dell'economia locale e di sostegno soprattutto delle piccole e medie imprese.

Investire nella cultura non significa solo tutelare il paesaggio, ma anche promuovere iniziative che favoriscano la transizione verso un'economia più sostenibile, più eco-compatibile, più verde. Significa soprattutto investire in innovazione e imprenditorialità promuovendo le industrie creative che introducono elementi non solo tecnologici ma anche estetici nella produzione di beni e servizi e che fanno del design un fattore distintivo del Made in Italy e un nostro vantaggio competitivo riconosciuto internazionalmente. Nell'economia della conoscenza che caratterizza il XXI secolo, il vero motore della crescita è la creatività.

Ma questa scaturisce dall'incontro/scontro fra diverse culture e diverse discipline, nasce dalla capacità di allevare, trattenere e attirare talenti, nella capacità di garantire quella qualità di vita di cui l'offerta culturale costituisce un pilastro fondamentale. Per questo bene ha fatto l'Assessore Marcolini a mantenere e rafforzare l'impegno finanziario dedicato alla cultura dalla Regione Marche, pur in un contesto di consolidamento fiscale. Ha fatto bene perché investire in cultura e nelle industrie creative significa investire nel futuro della Regione, offrendo nuove opportunità e prospettive ai giovani.



2012

La politica culturale in tempo di crisi

LUCA DE BIASE*

GIORNALISTA DE IL SOLE 24 ORE

INTERVISTA
JACK LANG

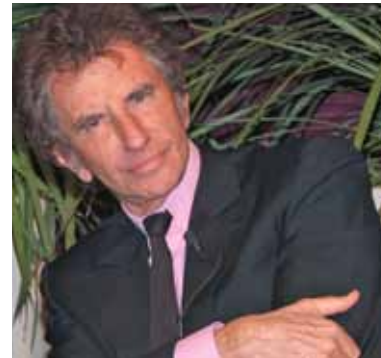
PARLAMENTARE DELL'ASSEMBLEA NAZIONALE FRANCESE
E GIÀ MINISTRO DELLA CULTURA DI FRANCIA

LUCA DE BIASE *Il Sole 24 Ore* per cui lavoro è un giornale volto all'innovazione e alla ricerca nel campo della scienza, della tecnologia, della creatività.

Qui con noi è presente, oggi, Jack Lang, ovvero il simbolo del politico che si occupa di cultura, un caso rarissimo di politico grazie al quale pensiamo sia ancora possibile avere un orizzonte di lungo termine.

Un uomo che ci ha fatto sognare per vent'anni, nella sua funzione di ministro della Cultura prima, e ministro dell'Educazione poi, della Repubblica Francese. In una recente intervista, relativamente al programma del Partito socialista francese, ha chiesto e ripetuto che questo programma deve tornare a far sognare, laddove sognare per lui significa occuparsi, anche profondamente, di cultura, ovvero tracciare alla popolazione una prospettiva di lungo periodo. Ricordo che quando ero a Parigi, negli anni 1979-80, a studiare con Fernand Braudel, succedeva qualcosa di incredibile. Io compravo molti libri alla Snac, perché applicava uno sconto sui libri del 20 per cento, ed era quindi molto popolare tra gli studenti. Ma qualcuno guardava più lontano di noi, sostenendo che se la Snac, ovvero un grande magazzino di libri, avesse conquistato tutto il mercato dei libri in quanto unico soggetto a poter applicare un simile sconto, vi sarebbe stato così un impoverimento per l'insieme della cultura parigina e francese. Da quel dibattito, Jack Lang estrasse la famosa "Legge Lang": il prezzo dei libri è fissato una volta per tutte dagli editori per tutta la Francia e non può superare il 5 per cento. Questa, è una legge del 1981.

Sebbene la sua popolarità in quel momento fosse bassa, la sua visione di lungo termine era certamente alta, e aveva a che fare con il momento di grande cambiamento paradigmatico di quegli anni durante i quali – pensiamo a Reagan o alla Thatcher – è stato scelto un percorso di estremo liberismo e di estrema facilità di destrutturazione dello Stato, laddove invece Jack Lang, con la Francia, rappresentava un'altra visione del mondo. Oggi siamo di fronte a un altro grande cambiamento di paradigma – che potrebbe rappresentare la fine del trentennio thatcheriano e reaganiano – e che ora vorrei interrogare con l'aiuto di Jack Lang: non tanto ripercorrere il passato, ma guardare avanti con gli occhi di una persona che ha dimostrato di saper guardare lontano.



Lascio la parola a Jack Lang, che vuole introdursi direttamente con un breve *speech*; poi, avrei molte domande da porgli, anche per incoraggiarci nella direzione che le Marche hanno scelto e che personalmente trovo profondamente lungimirante.

JACK LANG Signore e signori, buongiorno. Innanzitutto vorrei scusarmi con voi per non potermi esprimere nella vostra bellissima lingua italiana che capisco, ma non oso parlare.

Non sono certo scusabile, poiché ho avuto modo di poter lavorare con molti creativi e studiosi italiani, in particolare quando sono stato nominato direttore del Piccolo Teatro di Milano. Strehler era tra noi, e ricordo che c'era una crisi politica molto forte tra il Comune di Milano e Strehler. Il ministro della cultura dell'epoca, Walter Veltroni, mi chiese di fungere da mediatore fra Strehler e il Comune: di fatto, sono stato per due anni una sorta di "casco blu culturale". Il fatto di non parlare italiano era un mio vantaggio, perché avevo così il tempo di poter capire bene le posizioni di ciascuna delle due parti e trovare la strada giusta per arrivare a una ricon-

2
2
7
2
3

PRIMA PARTE



ciliazione. Ci siamo riusciti. Purtroppo, Giorgio Strehler è stato sconfitto da un infarto pochi mesi dopo, e penso che abbia sofferto molto nell'essere stato umiliato e forse non onorato come avrebbe dovuto essere. È proprio a lui che mi ero rivolto nel 1982-83 per l'incarico di primo direttore del Teatro dell'Europe di Parigi. Mi fermo qui, sebbene le mie relazioni con autori italiani siano ricche e molto numerose. Ho avuto il privilegio di essere ministro della cultura del più italiano dei presidenti della Repubblica francese. Era molto appassionato dell'Italia, con una conoscenza intima della sua arte e cultura: Firenze, Venezia, Roma... Aveva anche in progetto di scrivere un libro su Lorenzo il Magnifico: l'ho scritto al suo posto, ma certamente molto meno bene di quanto avrebbe fatto lui. Uno dei suoi primissimi viaggi dopo l'elezione a presidente della Repubblica, fu proprio in Italia. Perdonatemi un *flash-back*, ma non posso non ricordare con estremo piacere quando ci ritrovammo a Palazzo Farnese circondati da tanti autori e cineasti italiani, grandissimi creativi ma, soprattutto, amici. Nella sua premessa, lei ha posto molto bene il problema. L'esempio che ha fatto sullo sconto sui libri è emblematico, e traccia il punto intorno al quale

si imbastisce tutto il discorso di oggi: dobbiamo, in nome di una certa demagogia, sacrificare la redditività della cultura sulla base di piccoli calcoli? Certo, la legge sul prezzo bloccato dei libri andava contro il senso comune ed era perciò impopolare. Ma un politico deve assumersi la responsabilità di "preparare il futuro", pure rendendosi talvolta impopolare. Questa legge, oggi avvertita come "giusta", è stata fortemente contrastata all'inizio. Potrei quasi definirla come la prima legge di "ecologia culturale", nel senso che fa prevalere l'esigenza della creazione sulla redditività a breve termine. Mi complimento con la Regione Marche per il lavoro svolto sul tema della cultura. Ci sono così tante cose belle da vedere in questa regione. Un innamorato dell'Italia e delle Marche, quale sono io, non può non ricordare il grande capolavoro umano che è la città di Urbino e tutto ciò che il Rinascimento francese deve al Rinascimento italiano. Ho scritto un libro a questo proposito su Francesco I e sul suo amore per l'Italia. Un altro Francesco, anche lui pazzo per l'Italia, come *Il Cortegiano* di Baldassar Castiglione, ha molto ispirato Francesco I e la corte francese: l'arte della conversazione, la raffinatezza, l'arte della civiltà, oltre alla cultura e alla

scultura. Adesso, affrontiamo le cose di oggi. Parlavamo di Rinascimento, del XV e del XVI secolo. In fondo, quella era una prima forma di globalizzazione: la stampa permetteva di diffondere gli scritti; la scoperta dell'America; l'allargamento del mondo. Torno ancora una volta a Francesco I: per lui l'America era l'Italia. Era il solco della filosofia, delle idee. Questa prima globalizzazione non fu sinonimo di declino, al contrario fu una fonte di ricchezza e di creatività, talvolta a scapito di alcuni popoli come quello americano, che è stato sconfitto. Ma nello stesso tempo, quanta effervescenza, quanta creatività, quanta evoluzione. La globalizzazione di oggi è la seconda? La terza? Non lo so. La seconda potrebbe essere quella della fine del XIX secolo, quando appaiono nuove tecnologie e il mondo si amplia sempre più rispetto al Rinascimento. Perché la globalizzazione deve essere necessariamente sinonimo di declino? Vista secondo un'altra prospettiva, essa può rappresentare una possibilità nuova per "meticciare" la popolazione, una mutua fecondazione fra i diversi popoli. Purtroppo, ciò che vediamo e ascoltiamo oggi è tutt'altra musica: la globalizzazione sarebbe una maledizione, con la cri-

* Il presente testo, non rivisto dagli autori, è la trascrizione dell'intervento registrato durante il Forum, al quale sono state apportate minime correzioni redazionali.

si che ne consegue, e dunque non ci resta che scoraggiarci, abbassare le braccia, rinunciare a tutti i valori per seguire l'ultimo cane che passa per strada. Io la vedo in modo totalmente opposto. Dobbiamo afferrare le opportunità. Se c'è una crisi, questo è un motivo in più per fidarci dell'intelligenza umana, per investire in modo massiccio sulla ricerca, sulla cultura, sul sapere, e offrire nuove opportunità alla gioventù. Questo è, a mio avviso, il pilastro di una nuova economia. Quando parliamo di competitività, guardiamo i nostri amici asiatici: lo sforzo enorme che intraprende la Cina a favore dell'istruzione e l'impegno altrettanto grande che stanno compiendo i coreani per l'educazione e l'istruzione. L'Europa, invece, tergiversa, dimostra di essere frettolosa e paurosa, e persino negli Stati Uniti – sebbene vi siano eccellenti università – è facile osservare una certa rinuncia culturale e intellettuale. Permettetemi ancora un'ultima parola. Ritengo gravissimo ciò che sta accadendo in Europa oggi, il modo in cui i governi rinunciano a un impegno per l'arte, l'educazione e l'istruzione: in Italia, Gran Bretagna e Francia, questo coinvolge addirittura la scuola primaria. È un attentato al futuro, un'incoscienza assoluta. Come potranno emergere le nuove leve, i nuovi talenti? Senza parlare della politica culturale considerata l'ultima ruota del carro: si taglia, si taglia, si taglia ancora. Eppure si tratta di somme tutto sommato modeste. Nulla è più creativo di un investimento per la cultura: a pochi soldi corrisponde un risultato ricco e pieno di promesse. Quindi avete tutti i motivi per fare una riunione come questa, nella speranza che possa con-

tribuire a rovesciare e travolgere le idee comuni. Le istanze dei governanti nella maggior parte dei Paesi d'Europa vanno contro i giovani e contro il sapere. Non dobbiamo mai stancarci di dire che bisogna investire anche in tempi di crisi, perché il futuro è la cultura.

LUCA DE BIASE Suppongo che sul ruolo dei media torneremo. Vorrei chiedere ora, all'interno di questo discorso sull'Europa che ha fatto la mondializzazione in passato e che adesso si preoccupa dinanzi ad altri Paesi che stanno perseguendo la mondializzazione: per quanto attiene la politica culturale, esistono oggi, in Europa, modelli, Paesi, politiche, capaci di farci sognare? Quali sono gli esempi europei di buona politica culturale?

JACK LANG Non ho una conoscenza esauriente e non vedo proprio quale governo nazionale potrei citare come esempio. Forse i Paesi all'estremo nord dell'Europa? Se non proprio Paesi, vi sono città, regioni come la vostra, che malgrado il clima pessimista riescono a promuovere un cambiamento. Se devo parlare di un Paese in particolare, forse quello che conosco meglio è la Francia: la politica che abbiamo lanciato all'epoca con il presidente Mitterrand, malgrado la situazione difficile che attraversavamo, ha comunque lanciato una nuova corrente nel panorama francese di allora, una forza sinergica in grado di trascinare e attraversare la società in modo duraturo.

I responsabili municipali e regionali hanno intrapreso poi la direzione giusta e in alcune città c'è stata una vera e propria rivoluzione culturale, che ancora oggi va avanti. Vorrei citare il caso della città di

Lione, per molti anni quasi “addormentata”, adesso è una città piena di vita, con molte università, scuole, centri di formazione estremamente vitali. Penso che anche in Italia, come per esempio nella vostra regione, vi sia questo comportamento vitale, ma tra i governanti nazionali non sento riecheggiare nessuna parola capace di farci sognare. Purtroppo, neanche la sinistra europea è particolarmente brillante, da questo punto di vista. Eppure, il vero cambiamento politico dovrebbe essere un cambiamento culturale; ma a sinistra i discorsi sono troppo democratici, economicisti. È importante che vi riuniate, oggi, proprio per far sentire e riecheggiare parole nuove.

LUCA DE BIASE Sospetto che la difficoltà degli Stati a elaborare un discorso sulla cultura in grado di farci sognare, sia connessa al cambiamento di paradigma che viviamo, nel senso che i luoghi in cui è possibile fare cultura sono i territori, le città, le regioni: questi rappresentano la vera piattaforma sociale, culturale, economica da cui poter sviluppare una prospettiva per noi e per i giovani. Posto che il messaggio di Lang, per cui bisogna rovesciare il tavolo e cambiare la prospettiva interpretativa della politica, è chiarissimo e condiviso da tutti noi, il punto di partenza, ben comprendiamo, è la nostra città, la nostra regione, il nostro territorio: ma per rovesciare il tavolo di un discorso di agenda collettiva nazionale, quali sono le strade? Oggi vediamo un sistema di media profondamente rinnovato, dove la televisione conta sempre enormemente, ma ormai 18 milioni di persone in Italia sono ogni giorno su Facebook,

sempre più persone lavorano sui media sociali e su Internet, soprattutto i giovani. Dunque, qual è il punto di partenza per riportare nell'agenda di tutti l'importanza della cultura e rovesciare il tavolo? Forse cambiare le regole dei media? Magari, prendere i media esistenti e farli diventare più importanti? Contrastare i media che si oppongono a questo rovesciamento del tavolo?

JACK LANG Spero di non essere una specie in via d'estinzione, ma credo proprio che in questa società di consumo in cui si attua costantemente la generalizzazione nelle menti, sia fondamentale che il potere e i servizi pubblici possano svolgere un ruolo di contropotere o per lo meno di terapia e resistenza. Forse il mio discorso è troppo francofono, viviamo in una tradizione statale estremamente radicata. Per rispondere alla sua domanda, tuttavia, penso che il punto di partenza sia individuabile nella possibilità, da parte delle autorità pubbliche, anche locali, di attuare tutte le iniziative capaci di travolgere la situazione esistente, al fine di cambiarla. Prendo ad esempio la scuola.

Non so quanto questo esempio possa essere applicato all'Italia. Nell'ultimo periodo in cui ero Ministro dell'Istruzione, avevamo messo a punto un piano che permetteva l'accesso all'arte da parte di tutti i bambini del Paese. I programmi erano cambiati, perfino l'inquadramento e la formazione dei maestri. Gli scrittori e gli artisti sono entrati in massa dentro le scuole. Ovviamente questi diari sono stati rimessi in discussione dai governi successivi. Ma continuo a credere che l'alfabetizzazione culturale e artistica sia altrettanto importante di quella linguistica. Il teatro, la musica, l'arte in genere, sono ottimi tramiti per giungere alla cultura poiché, contrariamente a quanto si crede, l'arte non va contro la scuola; attraverso l'arte si può ridare fiducia ai bambini; le corali o i gruppi artistici e teatrali riescono a fare da collante fra i ragazzi che sovente oggi si sentono soli e che poi lasciano la porta aperta alla violenza. Quando si parla di *democratizzazione culturale* si intende imporre al popolo spettacoli di basso livello: in questo senso, la scuola può essere un cammino di accesso per tutti all'arte, alla cultura, alla letteratura. Questo della scuola, naturalmente, è solo un punto di partenza, che tuttavia presuppone una volontà precisa; al contempo, sono necessari mezzi minimi per poterla poi attuare. Secondo questa prospettiva, l'arte e la scuola possono rappresentare un contropotere e, certamente, una risposta all'incretinimento della popolazione. Voi non lavorate certo per una minoranza, come invece mi è stato detto all'interno: è vero esattamente il contrario. Non voglio fare politica interna italiana, non è questo il mio ruolo, e forse immaginate già cosa che sto per dire.

Molti anni fa, in nome del popolo, Berlusconi è stato uno degli “assassini” di uno dei più grandi cinema del mondo, quello italiano, e purtroppo, con il consenso di un governo socialista il cui presidente del Consiglio era un grandissimo uomo, Bettino Craxi, Berlusconi ha ottenuto il diritto di poter moltiplicare all'infinito le sue reti commerciali e trasmettere giorno e notte film, contribuendo in questo modo a svuotare le sale cinematografiche. Il tarlo berlusconiano ha radici molto lontane ed è, prima di tutto, culturale. Lui vive benissimo, probabilmente ha grande gusto artistico, e vive circondato da centinaia di opere d'arte, ma il popolo

è sottoposto a spettacoli commerciali e un gran numero di cineasti italiani sono stati sicuramente scoraggiati. Non dobbiamo lasciarci impressionare da questo discorso populistico e demagogico che mira a colpevolizzare gli artisti. Gli uomini politici coraggiosi come voi, oggi, che fanno prevalere la necessità di alta cultura per tutti, non devono lasciarsi impressionare da discorsi volgari che, per altro, non esistono solo in Italia, ma sono presenti anche all'estero. Non vorrei rendere omaggio a Berlusconi nel dire che in Europa c'è stata una certa “berlusconizzazione” della cultura. Uno dei pochi momenti in cui mi sono trovato in disaccordo con Mitterrand, è stato quando, su consiglio di Craxi, aveva pensato di creare in Francia, nel 1986, la prima rete commerciale francese, sollecitato da Berlusconi il quale voleva la rete a qualsiasi condizione. Ancora non si era avviato alla politica, e io lo incontrai diverse volte a Parigi. Mi sono opposto e sono riuscito a spuntarla, ma solo in parte. L'aspetto più temibile, a mio avviso, è il suo essere estremamente intelligente e abile. Ma non parlerò più di Berlusconi.

LUCA DE BIASE Sicuramente dovremo parlare, comunque, delle sue conseguenze, anche perché, tutto sommato, non sappiamo bene qual è il profilo artistico di Berlusconi. Le cronache ci parlano di questa festa con il finto vulcano nella villa della Sardegna, che però non è entrato nelle cronache artistiche. Uno dei dati di partenza di questo mondo è la volontà di rivitalizzare la cultura, perché questo è il momento di farlo, e secondo Jack Lang lo deve fare, prima di tutto, il potere politico nazio-

nale. Ma quando questo, e non solo in Italia, è dominato dai sondaggi di breve termine e dal consenso costruito con il populismo, quale diviene il primo passo? Per far scommettere il governo nazionale sulla cultura, occorre che chi lo occupa sia convinto che la cultura sia la strada migliore per avere un effetto positivo, sulla popolazione e sullo sviluppo, capace di un consenso immediato. Non siamo più in un momento nel quale Jack Lang può dire: “Tolgo lo sconto del 20 per cento e farò del bene alla cultura”. I politici oggi hanno bisogno di consenso *immediato* e, quindi, per portarli a guardare lontano, deve succedere qualcos'altro. Forse è il territorio, che lo insegna; forse, sono i giovani su Internet; forse è la crisi, che li porterà a cambiare politica. Che cosa farà rovesciare il tavolo del governo nazionale in Europa? O dobbiamo aspettarci che arrivi un illuminato?

JACK LANG Non dobbiamo aspettare il Messia. La risposta non è soltanto culturale, ma prima di tutto politica. Ci vuole un vero gabinetto politico. Come pensare di chiedere al governo attuale di attuare scelte per la cultura? È impossibile, se si pensa a come lo Stato abbandona il più grande patrimonio culturale del mondo presente in questo Paese. È importante allora che gli uomini di cultura si coalizzino per cercare di cambiare le cose. Per quanto riguarda la Francia, che sta un po' meglio, penso che l'anno prossimo ci sarà un grande cambiamento: sembra profilarsi all'orizzonte una vittoria della sinistra e, per parlarvi francamente, visto che il programma del Partito socialista verrà adottato domani, per quanto mi riguarda non sono totalmente soddisfatto, in

particolare per quanto attiene l'istruzione e la cultura. Lo trovo timido, frettoloso, senza slancio, senza fiato, ma ha comunque il pregio di esistere. Confido pienamente nel movimento che verrà innescato per dare più corpo a questo programma. Non sono pessimista, anzi sono un ottimista d'acciaio inossidabile. Ma noto che molti partiti, fra questi anche i partiti progressisti, mancano di volontà culturale. Nietzsche quando parlava pensava alla borghesia, e alcuni portano l'arte come un fiore all'occhiello, come fosse una decorazione, mentre l'arte dev'essere al cuore della società. Spero che con il prossimo Governo in Francia, l'arte, la cultura, l'istruzione e l'educazione siano al centro della società. Dal momento in cui c'è una certa volontà politica, le idee vengono naturalmente e la società stessa va avanti. Sono convinto che in Italia le cose sarebbero uguali.

LUCA DE BIASE Per quanto riguarda la scommessa che un'alternativa al sistema di governo attuale può fare per dichiararsi favorevole a un programma che al centro abbia la cultura, in qualche misura abbiamo ascoltato oggi una serie di argomenti che dimostrano che si tratterebbe di una scommessa positiva per lo sviluppo economico, per la felicità della popolazione, per la riduzione dei costi del *welfare*, per l'attrazione di investimenti, per l'innovazione, per la capacità del mondo delle piccole imprese di riattivarsi, di essere al centro dell'attenzione. Insomma, il programma sembra scritto dalle cose, quando guardiamo alla trasformazione economica che viviamo. Una delle questioni poste, riguarda l'educazione, che sta andando in rovina. Forse, giungendo alla peggiore delle condizioni, alla crisi più grave, alla disattenzione più disarmante, si riesce a far capire all'alternativa politica che quello della cultura è il migliore cavallo sul quale scommettere? Dobbiamo aspettare che ci sia la crisi più grave, o possiamo contare sull'elaborazione di queste sperimentazioni nelle regioni come le Marche, che dimostrano che questo tipo di scommessa è giusta?

JACK LANG Ovviamente, se vogliamo parlare di volontà politica, dobbiamo partire dagli esempi concreti, da piccole esperienze che vivono sul territorio, ma non dimentichiamoci mai della scuola. La scuola è ovunque, buona o cattiva che sia, e questa permetterà di arrivare alla cultura, a un progresso anche nel sapere e a una diffusione del sapere e della cultura. Sapete che tutto il movimento, i cambiamenti che sono avvenuti nella scuola dell'infanzia in Francia, sono nati dall'esempio della scuola dell'infanzia che esiste proprio in Italia, cioè in Emilia Romagna. Avete fatto benissimo a riunirvi in assemblea, oggi, ma forse dovrete anche pensare di invitare tutti i *leader*, a qualunque livello, in Europa, che possano essere *leader* nel campo della scuola e della cultura, eletti oppure no, che siano registi, politici o altro, e fare delle riunioni continuamente, al fine di potersi ispirare l'un l'altro dalle esperienze vissute direttamente sul territorio. Bisogna essere critici, ma evitiamo di presentare l'Europa come fosse un campo di battaglia con un seminato di vittime. Ovviamente, per fortuna, ci sono delle bellissime rovine ovunque. La vita prevale su alcuni governi di passaggio e Berlusconi non ci sarà più da tanto tempo ma l'Italia ancora sopravviverà e il genio italiano continuerà a vivere. Lo spirito raffinato, tipico dell'italiano, prevarrà

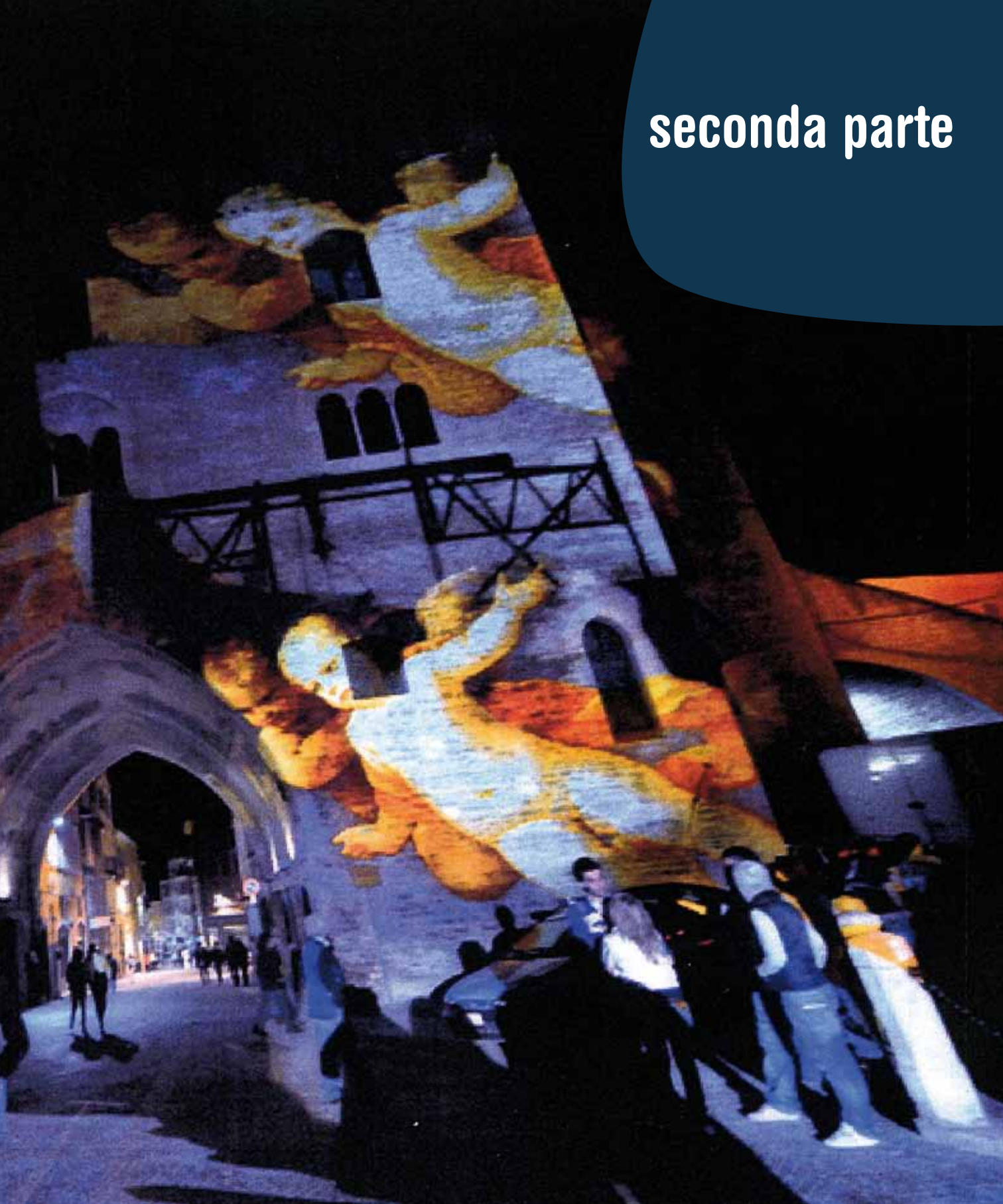
e continuerà a vivere. Guardiamo ai paesi del nord: una città non antichissima come Berlino è, come dice il suo sindaco, “povera ma sexy”. È però una città che pulsa, con moltissimi laboratori artistici e culturali, che vive nei centri ricreativi e nei laboratori di sperimentazione teatrale. Insomma, una città viva e molto attiva. Quindi sarebbe interessante fare una specie di radiografia di tutto quello che accade di più interessante in Europa. Ci sono molte cose che non conosco: non so quello che accade nelle Repubbliche Baltiche, o in Finlandia, non so ciò che accade negli ex Paesi satelliti dell'ex Unione Sovietica. Prendete per esempio l'Ungheria: qui vi è una tendenza di estrema destra terrificante, un rifiorire di un certo tipo di fascismo anteguerra, ma ha anche dei movimenti culturali estremamente vivi e sorprendenti, con un festival molto importante su un'isola al largo di Budapest, dove i giovani di tutta Europa arrivano e prendono parte alle discussioni e alle manifestazioni artistico-culturali. L'Europa non è morta, ci sono esperienze interessanti ovunque.

LUCA DE BIASE Intanto, sembra suggerirci Jack Lang, invece che aspettare qualcosa da Roma, partiamo dal territorio, cerchiamo altri territori con la stessa consapevolezza e facciamone un evento europeo. Questo è possibile, Jack Lang ha fatto esempi di esperienze che esistono. I festival in Italia sono talmente un successo, come format, da pensare che possono essere un esempio giusto. Jack Lang era partito dal Festival du Monde e ha dimostrato di sapere guardare in grande. Tutto ciò, per una città, è assolutamente possibile. Braudel diceva che gli italiani sono abituati a pensare all'Italia divisa tra nord

e sud, mentre in realtà la si potrebbe dividere confrontando l'est e l'ovest, quindi l'Adriatico e il Tirreno. Effettivamente c'è un'identità adriatica molto importante. L'indicazione fornitaci prima da Jack Lang, ovvero una sorta di strategia territoriale nella quale le città e le regioni realizzano la propria visione a favore del territorio in controtendenza con la politica nazionale, può suggerire un collegamento tra territorio e livello europeo, raggiungendo così un'importanza molto significativa. Così forse è possibile il cambio di paradigma, ovvero lo sviluppo legato alla cultura: l'attrazione degli investimenti, la capacità di leggere la realtà, creare nuova impresa, sono tutti aspetti legati alla cultura. L'ultimo discorso con il quale vorrei lasciar concludere Jack Lang, è un invito. Lui ci ha parlato a lungo di cultura, di educazione, di sviluppo sulla base di una quantità di osservazioni, esperienze, incontri con le persone che ci interessano e ci fanno sognare. Lo so che è difficile, ma vorrei che l'ultimo messaggio potesse restituire ai giovani il sogno. L'educazione è importante, certo; ma come riusciamo a farli sognare, come possono riprendersi in mano la vita? Continuando a denunciare ciò che non va, oppure ricercando un linguaggio contemporaneo capace di sostenere: “La vita è mia, posso lanciarla verso il futuro”?

JACK LANG Se dovessi, domani, proporre all'Europa, o a un altro Paese, un piano o delle idee, sarebbe una cosa molto difficile. Non è solo un problema tecnico, è un problema di mentalità. La mia teoria sui giovani è la seguente: non cercate di interpretare quanto ho detto prima come fosse necessaria, per me, una politica nazionale, una politica europea. Dico solo che in un momento in cui i governi nazionali indietreggiano, oppure sono in una posizione defilata, bisogna lasciare spazio e cercare di sfruttare le esperienze locali, sperando che possano essere integrate in un luogo nazionale o europeo. Com'è ovvio, le Regioni devono rimanere fortemente radicate, ma bisogna anche cercare di opporci alla provincializzazione. Sarebbe importante aiutare i nostri giovani a uscire dalla loro realtà, consentire loro di fare un anno o sei mesi, di studi all'estero, in un'altra università, permettere loro di uscire dal proprio territorio. L'Europa che sogna, di cui ancora non vedo gli effetti, è l'Europa degli studenti, delle università, dei ragazzi con due o tre lauree conseguite in varie università come può essere Ancona, Parigi, Berlino, Vienna e via dicendo. Non disprezzo i discorsi teorici sull'euro, sulla politica della Bce, sulla situazione finanziaria del Portogallo, ma talvolta occorre dare animo a questa Europa che acquisterà maggior valore se includiamo e coinvolgiamo anche i giovani. Bisognerebbe quintuplicare le borse Erasmus e creare migliaia di doppie lauree, gemellarci fra università. Ecco un altro grande progetto che potremmo portare avanti. Tante cose rimangono da fare, ma bisogna assolutamente uscire dalla *routine* tecnocratica e sfortunatamente troppi dirigenti, anche quelli di sinistra, sono imprigionati nella loro piccola storia. I popoli hanno bisogno di grandi progetti, di essere trascinati verso nuovi orizzonti. Insomma, ci sono tantissime cose ancora da fare, ma ci vuole un minimo di volontà e di entusiasmo. Vivete in un Paese che democraticamente è costituito da piccole città: ognuna di essa è un miracolo, di bellezza e di armonia. Ogni volta che arrivo a Urbino, per esempio, credo di sognare. La nostra storia è piena di esempi che ci dimostrano che, lasciando aperta la porta dell'immaginazione e dell'intelligenza, riusciamo a sfruttare ogni meraviglia di questi nostri paesi. Penso proprio che oggi, si possano spostare le montagne.

seconda parte



(...) In questo momento di crisi sociale, a fronte di un contesto economico internazionale che ci costringe a ripensare forme e modi dello sviluppo, le Marche scelgono di guardare alla cultura come risorsa e come valore, investendo in questo settore con scelte consapevoli e coraggiose, in controtendenza rispetto alle tendenze delle politiche nazionali. (...)

Dal MANIFESTO DI ANCONA PER LA DIFESA E LA VALORIZZAZIONE DELLA CULTURA

8 aprile 2011, sessione pomeridiana.

La tavola rotonda, coordinata da Roberto Grossi, ha per titolo “Quale futuro per la cultura del nostro paese”.

Sul tema si sono confrontati amministratori, tecnici ed autorevoli esponenti dell’arte e della cultura.

ROBERTO GROSSI* PRESIDENTE FEDERCULTURE

“Quale futuro per la cultura del nostro Paese?”. Bella domanda. Non sarà facile dare una risposta forte, chiara e, soprattutto, innovativa. Di dibattiti se ne fanno tanti, ma intorno a questo tavolo c’è un rilevante insieme di professionalità, intelligenze e capacità. Non solo, è qui con noi il presidente di una Regione, ente territoriale che rappresenta una delle parti investite – assieme a Province e Comuni – dell’obbligo della promozione dello sviluppo della cultura e della ricerca scientifica e tecnica e della tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico della Nazione, così come dettato dall’articolo IX della Costituzione. Sono presenti anche docenti universitari, rappresentanti del mondo delle Fondazioni bancarie e *manager*, che ci introdurranno sul tema del rapporto tra pubblico e privato. Infine, ci sono gli operatori della cultura in senso stretto. L’auspicio è che si superi quel divario che spesso esiste tra politica e operatori, quasi costituissero due fronti contrapposti, quello dell’amministrazione e quello della produzione della cultura. Da questo tavolo ci aspettiamo, quindi, delle risposte.

Quando accendiamo il televisore o apriamo i giornali, apprendiamo che la storia italiana va a brandelli. Leggiamo, per citare degli esempi, dell’Albergo dei poveri di Napoli che crolla perché non ci sono soldi per restaurarlo, o che la Domus Aurea di Roma, crollata da un anno e mezzo ormai, rimane ancora chiusa, con una perdita ingente di introiti derivanti dal turismo. E tutto questo perché non si riesce a restaurare, a rimettere in sesto chiese, guglie, statue e palazzi in precarie condizioni di conservazione, per poi valorizzarli. A due anni di distanza dal terremoto de L’Aquila, ancora i problemi di quella città non sono risolti, e non sappiamo come riuscire a ridare speranza ai bambini, ai giovani e alle famiglie. Ancora, si mina il sostegno alla produzione artistica: abbiamo assistito, nelle scorse settimane, alla battaglia che è stata fatta da un amplissimo movimento di opinione, costituito anche da Anci, Upi, insieme a Federculture, al Fai, all’Agis, al Movimento degli attori e alcuni grandi nomi dello spettacolo che, inorriditi, hanno lanciato il loro grido di allarme allo scandalo rispetto a delle scelte che ci portano nel buio dell’inciviltà. Quest’anno si celebra il 150° anniversario dell’Unità d’Italia. Ebbene, quale contributo possiamo dare in questo convegno a proposito di cultura? Credo che la risposta vada ricercata nell’accezione di cultura emersa questa mattina, con la quale vogliamo introdurre anche il dibattito di oggi: la cultura serve alla vita di oggi, ed è parte della risposta a tutti gli altri problemi, altrimenti rischiamo di parlare di crisi economica e morale, della necessità di ridisegnare il *welfare*, ma senza tenere conto di ciò che realmente interessa il modello di sviluppo del Paese, nel presente e nel futuro. Il cuore del dibattito deve tornare sul fatto che la cultura è qualcosa che riguarda la nostra vita, come cittadini, come amministratori, come operatori, nelle nostre attività quotidiane. Soprattutto, in considerazione del fatto che la cultura, dal dopoguerra, non aveva mai riscontrato una crisi del genere. Già allora, per uscire da una guerra persa, da un regime, l’Italia aveva capito che per ricostruire



il proprio futuro doveva infondere nuove speranze nei giovani, dare impulso all’impresa e all’economia, costruire regole nuove. Anche oggi è necessario recuperare quella speranza: parlare di cultura significa dare risposte utili alla vita, poiché essa è trasversale, è uno degli elementi strategici ineludibili, il più forte di una politica di rilancio, non solo per il nostro Paese, ma anche a livello globale. Altri Paesi stanno già seguendo questa strada.

Stiamo vivendo uno dei momenti più grigi della storia del Paese, poiché non si tratta qui solo di scarsità dei finanziamenti: il problema vero è l’assenza di politiche, è l’impedimento che viene reso concreto attraverso delle leggi. La manovra di luglio del Ministro Tremonti ha stabilito il vincolo fortissimo per Regioni, Province e Comuni di non poter spendere più del 20 per cento rispetto al bilancio 2009 in mostre, promozione culturale, sponsorizzazioni. Ciò equivale a impedire a queste istituzioni, salvo per assurdo il compiere un atto illegittimo, di attuare delle politiche attive nel settore, ovvero di fare sviluppo. Questa mattina veniva detto – l’ha ripetuto Jack Lang più di una volta – quanto sia importante per la democrazia lo scambio delle idee. Non è dunque in discussione solo una quota di finanziamento maggiore o minore: la cultura è

importante per l’innovazione, la conoscenza, lo sviluppo. È stato spiegato questa mattina con esempi concreti: i territori con alti tassi di partecipazione culturale sono i più innovativi in tutti i settori della produzione.

È stato detto, e dobbiamo riprenderlo, che la cultura ha a che fare con l’economia, con l’intelligenza del *management*, con l’impresa, non solo per l’indotto che genera direttamente e indirettamente. Sappiamo che il Pil prodotto dall’industria culturale e creativa supera il 2,5 per cento dell’intero prodotto lordo, con una produzione complessiva che oscilla intorno ai 40 miliardi di euro. Ricordo, viceversa, che l’intervento complessivo dello Stato (di un miliardo e mezzo circa) sommato a quello di Comuni, Province e Regioni arriva a soli 5 miliardi di euro.

Pochi anni fa l’intervento di tutto il settore pubblico oscillava intorno agli 8 miliardi di euro. Questo testimonia il collasso delle politiche pubbliche per la cultura e il fatto che sono crollati gli investimenti diretti, quelli che Brunetta in un articolo su *Il Foglio* nei giorni scorsi chiamava *sovvenzioni al settore*. Tutto ciò è semplicemente la conseguenza di una visione che reputa inutile il settore culturale.

Al contrario, la cultura ha a che fare con il lavoro, con i giovani, con la felicità e con la coesione sociale. Non a caso, nella copertina del *Rapporto annuale di Federculture* sono raffigurate mani inguantate di bianco: sono le mani di bambini ciechi e sordi, disabili che fanno musica percependo le vibrazioni dai piedi, a dimostrazione che la cultura può dare una risposta al problema della felicità, perché è un’esperienza di vita che ci fa crescere, ci fa essere citta-

dini migliori, ci fa essere amministratori migliori, imprenditori migliori. Due giorni fa, su *Il Foglio*, in contrasto con la posizione del ministro Brunetta sul tema delle politiche pubbliche e del finanziamento alla cultura, il neo ministro Galan sosteneva che lo sviluppo italiano dipende dalla sua produzione culturale.

Ciò dimostra che, anche all’interno dello stesso Governo, non c’è una visione unitaria: l’effetto incrociato di posizioni tanto differenti – quella di Tremonti con quella di Brunetta, e l’altra di Galan – si palesa nell’incapacità del nostro Paese di esprimere una politica di sviluppo generale e, ancor più, una politica culturale dello spettacolo e dell’educazione che abbia a che fare con il futuro dell’Italia.

È questo, dunque, il contesto di riferimento. Diceva Pierluigi Sacco quanto sia necessario, nella fase attuale, ragionare in termini nuovi, interrogandoci sui contenuti e sulle strategie, per lanciare ciò che in Italia non è mai stato veramente trattato a fondo, ossia una politica capace di valorizzare il nostro patrimonio. Questo tema, affatto risolto, risale in effetti agli anni Novanta: da allora non è stato ancora affrontato il tema dell’innovazione della gestione, né l’altro risvolto, ovvero investire sulla nuova produzione creativa, indispensabile per la valorizzazione del patrimonio culturale, così come aprire un nuovo museo e progettare dei laboratori, o restaurare un teatro e quindi animarlo con attività culturali. Concludo il mio intervento fornendo alcuni dati statistici di riferimento. Nel 1861 l’Italia era per il 67 per cento un Paese a produzione agricola. Nel 2010 il 63 per cento della produzione è costituita dal terziario. Nel 1861 la durata media della vita si attestava attorno ai 33 anni, adesso è di 81; gli alfabetizzati erano il 25 per cento della popolazione, ora sono il 99,9 per cento. Nel 1981 la media dei figli nelle famiglie era di 5 individui, l’attuale è di 1,4. Il rapporto tra anziani e giovani è passato da 7 anziani ogni 100 giovani a 44 anziani. È chiaro che in un convegno dal titolo “Quale futuro per il nostro Paese?”, parlare di cultura significa interrogarsi su questi temi di fondo e chiedersi se e come la cultura può dare una risposta alle esigenze della società. Ciò detto, vorrei sottoporre al presidente Spacca una questione. La sua presenza testimonia che la Regione Marche ritiene la cultura non un piccolo segmento dell’economia o dello stato sociale, ma un ambito d’intervento complessivo, trasversale, che ha a che fare con il bilancio (non a caso l’assessore alla cultura della Regione è anche assessore al bilancio), con l’immagine internazionale, con l’economia, con i giovani. Da questo punto di vista vorrei chiedergli quali sono le strategie e gli obiettivi delle recenti esperienze delle mostre su Matteo Ricci in Cina, che l’anno scorso sono transitate in città importanti come Shanghai, Pechino e che in qualche modo hanno proiettato le Marche in una visione internazionale. Jack Lang ha parlato del rischio per l’Italia di rivestire un ruolo “provinciale” nello scenario internazionale: credo che quella proposta dalle Marche sia una scelta strategica, così come quella di proporre un simpatico video promozionale che ha, come protagonisti, i cartoni animati delle Winx, dimostrando dunque un’apertura verso forme di comunicazione indirizzate ai giovani. Questo progetto va visto, probabilmente, in un’unica strategia che investe anche la visione complessiva della civiltà adriatica. In questo senso, credo, si inserisce la richiesta di restituzione del Lisippo al Getty Museum di Los Angeles.

30/31

* Il presente testo, non rivisto dall’autore, è la trascrizione dell’intervento registrato durante il Forum, al quale sono state apportate minime correzioni redazionali.

GIAN MARIO SPACCA PRESIDENTE DELLA REGIONE MARCHE

La strategia di crescita nelle Marche si basa, essenzialmente, sui due motori che caratterizzano la vita della nostra comunità: da un lato, le Marche sono la regione più manifatturiera d'Italia e, quest'anno, anche la tredicesima fra le 270 regioni d'Europa; l'impegno del governo regionale è dunque volto a costruire e difendere questo considerevole primato. Dall'altro lato, la forte identità regionale è costituita dalla sua straordinaria vitalità creativa e dalla dotazione, per tanti aspetti insuperabile, di un patrimonio culturale straordinario. Come potremmo dimenticare, del resto, che unitamente a Firenze, l'altra capitale del Rinascimento italiano fu proprio Urbino, ove venne alla luce un modello di vita divenuto esempio per tutto il Paese, nutrimento di una quantità di fenomeni culturali che a quello sarebbero succeduti? Un simile patrimonio è sempre stato oggetto del nostro impegno politico, ancor più, se possibile, nel corso dell'ultimo decennio, tramite un processo di investimenti massicci che hanno permesso il recupero di quasi tutti i nostri centri storici, e dei settantatré teatri storici delle Marche. A questo proposito, abbiamo un primato a livello mondiale, ovvero la più alta dotazione di teatri storici in relazione agli abitanti. Come qui già sottolineato da alcuni, tuttavia, il recupero del patrimonio culturale non avrebbe avuto senso in modo bastevole se non fosse stato nel contempo abitato dalla partecipazione, dalla creatività e, se così posso dire, dalla *vita vissuta* da parte dei cittadini, in altre parole, dalla loro cultura. Primato manifatturiero e straordi-

naria ricchezza del patrimonio culturale: sono state queste, pure in un momento di crisi acuta dovuta alla difficoltà della finanza pubblica, le priorità strategiche su cui abbiamo concentrato le risorse a disposizione. Abbiamo così alimentato le iniziative interne alla nostra comunità, con le tante azioni intraprese in ogni campo della vita culturale – dalla musica al teatro, dalla prosa all'arte – al fine di favorirne la crescita. Contemporaneamente, tuttavia, abbiamo lavorato anche sull'acquisizione di una maggiore conoscenza della nostra regione da parte dei suoi stessi cittadini, con lo scopo di far loro acquisire una nuova consapevolezza. Le Marche, come tante volte è stato detto in convegni come questo, è “una regione al plurale”, “l'Italia in una regione”, “una regione variegata”, che non ha consapevolezza di sé, perché non è stata mai una nazione, contrariamente ad altri territori – come il Granducato della Toscana, la Repubblica di Venezia, il Regno del Piemonte o il Regno di Napoli – che in quanto nazioni, hanno vissuto un momento di fusione della coscienza collettiva in ambito regionale. Noi invece siamo sempre stati la periferia di qualche altra cosa, dello Stato Pontificio e di più antiche realtà ancora, sviluppando un'identità soprattutto municipale, favoriti in questo anche dalle caratteristiche orografiche del territorio. Di conseguenza, abbiamo spesso corso il rischio di non maturare una sufficiente consapevolezza del patrimonio complessivo della nostra regione. Queste considerazioni ci hanno convinto a realizzare grandi mostre, come quelle di Shanghai, Pechino,



Nanchino e Macao dello scorso anno, dedicate alla memoria di *Li Madou* (padre Matteo Ricci), un grande marchigiano che pochi nelle Marche conoscevano, ma notissimo in Cina, ove esportò la geometria euclidea, ancora oggi studiata dai bambini delle scuole elementari sui suoi libri. Le mostre in Cina per onorare la memoria, a 400 anni dalla scomparsa, di *Li Madou* hanno permesso la conoscenza anche ai marchigiani di questo straordinario personaggio, in Cina più famoso di Marco Polo, ma nel nostro Paese inspiegabilmente dimenticato. Le mostre cinesi hanno aperto una nuova strada anche alle nostre imprese, penso soprattutto a quelle calzaturiere, con straordinarie possibilità commerciali sui quattro mercati strategici della Cina. In tal senso, la cultura è rimbalzata sull'altro motore cui accennavo prima, quello della manifattura, offrendogli nuove, importanti prospettive. A ogni mostra, infatti, è sempre seguita un'azione di presenza commerciale da cui sono derivate opportunità, nonché accordi industriali. Nel contempo, siamo riusciti ad alimentare il senso d'orgoglio della nostra comunità per l'appartenenza a un territorio che ha dato i natali a uno dei più importanti personaggi dello scorso millennio. Una simile operazione è stata condotta anche con i Bronzi di Pergola, inviati in Canada, al museo di Montreal,

per presentare le Marche e farle conoscere attraverso la nostra storia e la nostra cultura. In fondo, se le manifatture marchigiane sono ormai il campione del “made in Italy”, dalla pelletteria alla calzatura, ciò è dovuto alla straordinaria sedimentazione culturale ed estetica che, nel corso dei secoli, ha saputo forgiarne il gusto, la creatività e l'innovazione. Valorizzare il patrimonio delle Marche, dunque, consente non solo una più adeguata conoscenza della nostra storia, ma rende possibile rinnovarla entro una dimensione conoscitiva in grado di guardare più consapevolmente al futuro. Oltre ai Bronzi di Pergola esposti a Montreal, abbiamo partecipato con le opere di Guido Reni alla manifestazione di New York alla presenza del Presidente della Repubblica italiana, a cui sono seguite tante altre iniziative, in una dimensione capace anche di interpretare un fenomeno, di cui tutti parlano ma pochi interpretano, com'è quello della globalizzazione: portare le Marche a essere protagoniste sul mercato e sullo scenario internazionale. In una simile direzione dobbiamo inquadrare la ricerca di un accordo con il *Paul Getty Museum*, allo scopo di rendere possibile una vetrina ove presentare il grande patrimonio archeologico e rinascimentale della nostra regione e, nel contempo, muovere alcuni passi indispensabili nel tentativo di risolvere l'annosa questione della proprietà del Lisippo: la Cassazione ha deciso che dovrà essere un giudice monocratico a definire la proprietà di questa grande opera, l'unico bronzo conosciuto attribuito a Lisippo, così che ci troviamo alla vigilia del pronunciamento finale del giudice. Ma al di là della sentenza, ritengo sia nostro compito ricercare comunque un accordo con il *Paul Getty Museum*, consapevoli che la cultura, in quanto bene appartenente all'umanità, non può essere di proprietà di qualcuno, e ben per questo il confronto e il dialogo devono avvenire sul piano della cultura, avendo per fine la promozione dell'unione tra popoli, persone, Paesi. La nostra proposta è stata accolta con interesse dai media americani, dal *Wall Street Journal* al *Los Angeles Times*, che l'hanno giudicata meritevole di attenzione. Del resto, il nostro interesse per il Lisippo riguarda innanzitutto e per lo più la sua appartenenza a quel “mondo adriatico” che in questi anni ci siamo impegnati a valorizzare. Ancona possiede la segreteria dell'Iniziativa Adriatico-Ionica; nel 2014 l'Unione europea dichiarerà la nostra una macroregione e la programmazione farà riferimento proprio alle macroregioni Adriatica, Baltica e del Danubio. È in questo quadro del tutto innovativo, dunque, che Lisippo costituisce un forte elemento di identità della nostra regione, poiché l'Adriatico è il punto d'incontro della cultura greca con la cultura picena e romana. Ma la questione del Lisippo non deve farci dimenticare che molti altri importanti progetti impegnano l'azione del governo regionale. Così, siamo al lavoro per trasformare la Form, l'Orchestra Filarmonica Marchigiana, in Orchestra dell'Adriatico; abbiamo provveduto a candidare Urbino a capitale europea nel 2019; nel mentre stiamo adottando una quantità di misure atte a promuovere la nascita di una nuova imprenditorialità culturale e creativa, mantenendo al centro delle nostre azioni l'impegno di creare nuove, concrete occasioni di lavoro per i giovani. Poiché investire in cultura significa investire in crescita, è quel che credo, ritengo non sia possibile farlo per il tramite di scorciatoie: è indispensabile poter disporre dell'intera tastiera del pianoforte per creare una musica armonica, una sinfonia, la quale con ogni evidenza necessita anche di comunicazione e immagine, ma

trova il proprio fondamento decisivo nella più irradiante scaturigine rappresentata dall'insieme di coesistenza, coesione e condivisione. *Coesistenza*, *coesione* e *condivisione* sono nozioni che è impossibile non scorgere anche alla base della struttura economica della nostra regione. Fino a trent'anni fa, il 60 per cento della popolazione marchigiana era impiegata nell'agricoltura; poi abbiamo assistito a una migrazione verso le attività produttive, con la crescita dell'artigianato. Oggi siamo chiamati a elaborare un nuovo statuto che l'economia della nostra regione dovrà svolgere nell'ambito dell'economia mondiale: ci apprestiamo a farlo attraverso la valorizzazione del nostro passato, ma reinterpretandolo secondo una strategia capace di modernità e innovazione, in grado di guardare al futuro attraverso un'equilibrata *coniunctio* di intendimenti coscienti e condivisi da tutti i cittadini. I dati relativi al mercato del lavoro nel nostro Paese nel corso dell'ultimo anno: la nostra è l'unica regione, insieme al Molise, che vede diminuire la disoccupazione giovanile. Ebbene, io credo si tratti di un dato che dobbiamo abituarci a leggere anche in relazione al notevole incremento delle attività imprenditoriali che proprio nella cultura trovano un nuovo fondamento. La Regione Marche può così apprestarsi a divenire – e già lo è, in parte – il laboratorio che individua nella cultura il fondamento di una strategia di crescita non più rinviabile. A partire da queste istanze la nostra comunità saprà distinguere tutto ciò che in questo tempo merita, sopra ogni altra cosa, di essere condiviso: il futuro dei giovani, l'economia, l'impresa, l'ambiente, il paesaggio, la comprensione dei diritti, la qualità della vita. Coesistenza, coesione e condivisione devono ripartire da qui.

MARCO CAUSI*

DOCENTE UNIVERSITÀ ROMA TRE

Questa mattina si è parlato del Ministero per i beni e le attività culturali: al di là delle vicende finanziarie, e quindi della quantità di spesa pubblica statale o locale che arriva al settore, credo che quel Ministero soffra di una grandissima debolezza, aggravata negli ultimi tre anni anche da una forte debolezza di direzione politica. Per di più, è un Ministero poco abituato a collaborare in modo quotidiano con gli altri *partner* istituzionali pubblici, per esempio con le Regioni e i Comuni. Al di là dell’attuazione del titolo V della Costituzione – c’è chi ama più il titolo V, chi lo ama meno, chi è più municipalista, chi è più regionalista, chi è più statalista – per come è radicata in Italia non solo la storia del patrimonio culturale, ma anche la creatività delle attività e delle “industrie” culturali, un ministro non può lavorare restandosene da solo a Roma: dovrebbe teoricamente incontrarsi, almeno una volta al mese, con tutti gli assessori regionali alla cultura, almeno due volte all’anno con i sindaci, e capire che questo Ministero non può gestire solo gli ambiti strettamente di sua competenza, mentre i Comuni fanno ciò che è di loro competenza, e così le Regioni. Il Ministero per i beni e le attività culturali dovrebbe coordinare le azioni di tutti gli attori istituzionali, pubblici e privati, nella dimensione delle politiche culturali italiane. I Comuni italiani spendono in cultura il 3,2 per cento del loro bilancio, mentre lo Stato spende lo 0,23 per cento.

Se riteniamo questo dato come un indicatore della preferenza relativa del decisore pubblico a investire in cultura, possiamo affermare che i Comuni italiani preferiscono investire in cultura con un’incidenza all’incirca trenta volte superiore a quella dello Stato. Anche per questa ragione, l’autorità del Ministero per i beni e le attività culturali è sempre più debole e meno rispettata. Tale debolezza, però, è un problema di tutti, non soltanto del ministro pro-tempore: nessuno di noi – io faccio parte delle forze politiche dell’opposizione – può rallegrarsi dell’indebolimento progressivo di una struttura ministeriale così importante. Ecco dunque che il futuro di quella struttura non può che essere un futuro di coordinamento, in una prospettiva federale. In Italia vi sono però alcune gravi dimenticanze, da parte delle attuali politiche, sia economiche sia ordinamentali, che qui voglio denunciare. Innanzitutto: dove mettere cultura e infrastrutture culturali all’interno della ricostruzione di questo Stato federale? Il Governo e la maggioranza hanno fatto quello che io ritengo essere un gravissimo errore: non hanno accettato di introdurre la cultura, in particolare le infrastrutture culturali, quindi i musei, i teatri, le biblioteche, fra le funzioni fondamentali riconosciute anche in via provvisoria a Comuni e Province ai fini dell’attuazione della legge 42 sul federalismo fiscale. Tale legge riconosce il diritto a una pe-



requazione integrale al 100 per cento, ovvero viene garantito per le funzioni fondamentali il finanziamento integrale. Ebbene, nella lista delle funzioni fondamentali che, in via provvisoria, ovvero in attesa dell’arrivo della Carta delle autonomie, verranno finanziate in modo integrale, non ci sono né cultura né infrastrutture culturali. Errore gravissimo. Recentemente è iniziato il processo per definire i cosiddetti fabbisogni *standard*, con un decreto dell’estate scorsa per quanto riguarda Comuni e Province e, per quanto riguarda le Regioni, con il decreto che andrà in Consiglio dei ministri proprio in questi giorni. Si è aperta cioè la fase di definizione dei fabbisogni *standard*, di definizione dei livelli di finanziamento e di come si arriva, fra tributi, compartecipazione, perequazione, a garantire l’integrale finanziamento. All’interno di questi fabbisogni *standard* vi sono l’assistenza, l’istruzione, le funzioni fondamentali dei Comuni riconosciute come tali in via provvisoria dalla legge, ma non vi è la cultura. Questo è un fatto a mio avviso molto grave, che dobbiamo denunciare; invito pertanto anche il presidente Spacca a farlo: è necessario che anche la Conferenza delle Regioni, l’Anci e tutti gli interessi costituiti degli Enti Locali si mobilitino su questi temi, perché sia-

mo ancora in tempo per modificare le condizioni di attuazione di tale riforma della finanza locale e regionale, una riforma che andrà a regime nella migliore delle ipotesi nel 2018. Quali sono i motivi per cui ritengo che la cultura, e soprattutto le infrastrutture culturali, debbano essere funzioni fondamentali di Comuni e Province? Innanzitutto per un motivo proprietario, perché più del 50 per cento dei musei, più dell’80 per cento degli archivi e più del 90 per cento delle biblioteche in Italia sono comunali. I Comuni sono in ogni caso *costretti* a spendere per quei beni; che non sono un lusso, altrimenti dovrebbero chiudere luoghi che fanno parte dell’identità più profonda delle nostre comunità cittadine. Lo diceva bene il presidente Spacca, prima: non è un lusso tenere aperti la biblioteca, l’archivio, il museo. Andrebbero invece garantite e costruite le condizioni per un finanziamento integrale nell’attuazione del federalismo fiscale, altrimenti le comunità locali, per affrontare tali finanziamenti, saranno costrette a ricorrere alle tasse locali, alla flessibilità fiscale locale, con il rischio di acuire maggiormente la distanza fra i Comuni più grandi e quelli più piccoli, Comuni con basi fiscali più ricche, e altri con basi fiscali più povere. Non si tratta, qui, solo del divario nord-sud: la distanza riguarda anche i grandi e piccoli Comuni, quelli che hanno molto turismo e altri che ne hanno meno, poiché nel decreto sul federalismo comunale le basi fiscali sono molto disomogenee, con il rischio di una generale sperequazione. Forse – lancio un’idea – i sistemi dei Comuni farebbero bene, regione per regione, a guardare a elementi perequativi di dimensione regionale. La legge lo prevede. Non c’è soltanto una perequazione che lo Stato attua nei confronti di tutti i Comuni o di tutte le Province: ne esiste una seconda, della Regione nei confronti dei Comuni e delle Province del proprio territorio. Forse le Regioni dovrebbero occuparsi maggiormente di finanza locale e di come attuare tale perequazione. Comuni e Province, dal canto loro, non dovrebbero avvertire questa come un’invasione di campo da parte di una Regione cattiva e centralistica, ma piuttosto come un’opportunità: il secondo canale della perequazione territoriale a livello regionale può adeguarsi molto più attentamente ai fabbisogni effettivi del territorio, di quanto non possa il canale della perequazione con i fondi statali. Tanto più in un settore come la cultura. Infine, come ultimo elemento a questa riflessione, il sistema finanziario delle Regioni e degli enti locali all’interno della riforma federale è collegato al concetto dei livelli essenziali delle prestazioni, quindi dei cosiddetti fabbisogni *standard* che sono integralmente da finanziare. I livelli essenziali delle prestazioni sono a loro volta connessi all’esercizio dei fondamentali diritti civili e sociali e dei diritti della persona, quali sanità, assistenza, istruzione. La riflessione che dovremmo avviare e che dovrebbe impegnare il mondo culturale, oltre che il mondo giuridico, istituzionale e politico, riguarda dunque la modalità di declinazione dei livelli essenziali delle prestazioni e dei fabbisogni *standard* nel campo della cultura, perché evidentemente la cultura non è equiparabile alla sanità, o a un servizio idrico, nel senso che una persona non può essere obbligata a consumare cultura. È opportuno notare, inoltre, che i consumi culturali sono cresciuti, negli ultimi anni, e continuano a crescere, e che l’even-

tuale flessione determinata dalla crisi è presumibilmente solo temporanea. A mio avviso, dunque, la presenza di dotazioni culturali sul territorio e l’accessibilità dell’offerta culturale dovrebbero, esattamente come avviene per gli altri settori di *welfare*, assumere un livello essenziale delle prestazioni a cui collegare il fabbisogno standard, di cui, come dicevo, è integralmente garantito il finanziamento. Concludo riassumendo. Il primo tema da affrontare è quello di come riarticolare e riorganizzare la presenza centrale nel settore. A questo proposito, penso che il Ministero andrebbe riformato, ma su ciò non mi dilungo in questa sede poiché il discorso meriterebbe un intervento specifico. Il problema ora è quello di far sopravvivere, dentro la fase transitoria, il settore culturale, al fine di inserirlo nei nuovi sistemi perequativi e nei nuovi sistemi di determinazione dei fabbisogni *standard*. Circa i sistemi regionali – l’ha detto molto bene il presidente della Regione prima di me – esiste un rapporto storico fra i territori comunali, le collettività comunali e l’area regionale. Sarebbe auspicabile, oggi, superare alcuni elementi di litigiosità, o gelosie, per favorire una perequazione di area regionale determinante nell’attuazione del federalismo fiscale.

* Il presente testo, non rivisto dall’autore, è la trascrizione dell’intervento registrato durante il Forum, al quale sono state apportate minime correzioni redazionali.

MASSIMO GHINI*

ATTORE, SINDACATO DEGLI ARTISTI

Grazie per avermi invitato a una tavola rotonda disposta su un tavolo rettangolare: questa provocazione mi permette di entrare immediatamente nel cuore del mio ragionamento.

Non vengo qui solo a perorare la causa del Fondo unico per lo spettacolo, oggi fortunatamente sotto gli occhi di tutti, ma per avanzare delle proposte al fine di agevolare una riflessione più ampia, in uno scenario, quello nazionale, a mio avviso sprovvisto di un progetto generale. Voglio dire che le Regioni e i Comuni costituiscono una grande realtà dal punto di vista sociale, storico e culturale, ma continuano a muoversi in maniera isolata, non incontrando mai uno stesso progetto. Ve lo dice chi, per lavoro, viaggia spesso: recentemente ho interpretato – e ho portato in giro nel mondo – un personaggio marchigiano, Enrico Mattei, che ha scritto pagine importanti della nostra storia. Mi sono ritrovato cioè a parlare di storia attraverso la presentazione di un film, ma avvertendo sempre la mancanza di un progetto più generale. Mi spiego.

Fondo unico dello spettacolo, linfa vitale con la quale io, Giuseppe Piccioni che è vicino a me e tanti altri convivono da sempre, nel senso che siamo alimentati, giustamente, da questo serbatoio enorme che ha permesso alla produzione spettacolare italiana di sopravvivere. Credo che l'attacco che abbiamo subito e che continuiamo a subire da lungo tempo sia in parte premeditato, eppure

non abbiamo mai attuato una linea difensiva intelligente. Vi confesso che nutro dei dubbi nei confronti del Fus, nonostante mi permetta di lavorare. Aderisco a una forza politica e mi è capitato, in un convegno pre-elettorale, di avanzare delle critiche interne a chi da anni dice di sostenere questo metodo di finanziamento. Io credo che il Fus sia distribuito in maniera non equilibrata: il 49 per cento è destinato all'opera lirica – mio padre era di Parma, mia madre si chiama Tosca, dunque non ho alcun preconcetto di partenza, è un patrimonio che fa parte della mia cultura e che difenderò per tutta la vita – il resto, viene diviso fra cinema, teatro, musica, danza, circhi e attività collaterali.

Da sempre mi batto, nella mia funzione di segretario del Sindacato Attori Italiani-Cgil, l'ho fatto come presidente, a Roma, del mio partito, poi in qualità di consigliere comunale – ho condiviso con l'assessore Causi anni straordinari della prima consiliatura Rutelli – mi batto, dicevo, nei confronti di quello che considero uno sbilanciamento nella ripartizione del Fus. C'è in Italia un'idea della cultura alta e altra rispetto a una considerata minore, e dunque a rimorchio.

Non sono bravissimo in matematica, ma a proposito della questione dell'accise sulla benzina che dovrebbe ridare 149 milioni al cinema, vorrei venisse fatta chiarezza intorno al fatto che lo storno di questi soldi "ricavati" dalla benzina andrà molto



oltre i 149 milioni. Vorrei cioè che tutti facessimo informazione nei confronti dell'opinione pubblica per ribadire che la benzina non costa di più perché serve a pagare noi del cinema: il denaro servirà per risolvere tanti altri problemi, penso alla sanità, o i trasporti. È necessario, poi, fare un altro ragionamento. Il dottor Grossi parlava, prima, di teatro. Ebbene, il teatro "sbiglietta" più delle partite di calcio. Ciò significa che il cinema sta ricominciando ad avere una presenza fondamentale all'interno del mercato italiano, e per questa ragione credo meriti una riflessione capace di guardare più in là del solo Fus. Invece, in Italia cambiano le direzioni di politica (anzi, di non-politica), ma le indicazioni, del ministro-Poeta, prima, e ora con segnali iniziali del "ministro-allevatore", non cambiano: tagliamo, tagliamo, tagliamo. Nel corso degli anni non si è vista una prospettiva, e oggi ne subiamo le conseguenze – parlo a nome di tanta gente che non lavora da anni.

Vorrei a questo proposito lanciare un segnale alla Confindustria. Cercai di farlo già nel 1992, quando proposi di metterci seduti a un tavolo e iniziare a ragionare: in fondo, noi siamo una

37

piccola-media industria che si occupa di produzione culturale. All'epoca si parlava di sinergie, di incontri: volevamo promuovere l'immagine legata al prodotto per trovare una strategia comune in grado, da un lato, di allentare la morsa del Fus, e dall'altro, di metterci in comunicazione per lavorare insieme, trovando fondi interessanti sia per chi veniva a richiederli come noi, sia per chi ce li metteva a disposizione, come ad esempio la Confindustria.

La direzione strategico-politico-culturale di quegli anni tacciò tale proposta di revanscismo, fascismo e non so cos'altro. Oggi, quella proposta torna a essere quanto mai attuale: finalmente, dopo anni, si comincia a intravedere un'apertura e a considerare la cultura, non già un monolite fermo, ma qualcosa dotato di una sua energia, capace di vivere non solo col cappello teso a chiedere l'elemosina, ma all'interno di un progetto produttivo, nonostante quanto sostengono il ministro del tesoro e il suo fido scudiero Brunetta.

A chi sostiene che la cultura non produce economia, dovremmo ricordare che in Italia, a operare nella filiera della cultura, ci sono 3.200.000 lavoratori. Per questa ragione, credo che il Fus vada ripristinato, ampliato ed equiparato a quello francese, o a quello europeo, ma vadano al contempo cambiati i sistemi di distribuzione.



* Il presente testo, non rivisto dall'autore, è la trascrizione dell'intervento registrato durante il Forum, al quale sono state apportate minime correzioni redazionali.

INNOCENZO CIPOLLETTA

ECONOMISTA E DIRIGENTE D'AZIENDA

Tutti i paesi hanno ridotto i finanziamenti al settore della cultura in questi anni di crisi economica. Ma le modalità sono state differenti. Esistono nel mondo, ragionando in maniera molto generica, due forme di finanziamento della cultura: una che passa per il settore pubblico e una che passa per il settore privato. Ma questa distinzione è solo formale, perché entrambe finiscono per implicare risorse pubbliche. La formula del mondo anglosassone è una formula di esenzione fiscale da parte dei privati che finanziano fondazioni culturali, le quali, con i rendimenti dei patrimoni ceduti – perché queste sono fondazioni che si basano sui capitali e non come spesso da noi sui contributi alla cultura – sostengono iniziative per la cultura. C'è dunque un forte intervento pubblico determinato dalla detassazione di questi lasciti alle fondazioni private. Poi c'è il mondo dell'Europa continentale, dove il finanziamento proviene direttamente da parte dello Stato o degli enti locali, per il mantenimento del patrimonio culturale e per lo svolgimento delle attività di carattere culturale. Ovviamente ci sono anche molte situazioni miste, di finanziamento privato e pubblico. Quindi anche i mecenati privati vengono sorretti dallo Stato, in qualche maniera. Il riferimento che si faceva ai Papi e al loro mecenatismo, non può farci dimenticare che allora il Papa rappresentava lo Stato. Il Papa era lo Stato e molti dei principi che ci hanno lasciato tanta roba, in realtà erano lo Stato di quell'epoca. È normale che sia così, perché se l'impegno nella cultura fosse lasciato esclusivamente

alla buona volontà di qualche ricco, esso finirebbe per essere ciclicamente molto variabile e finirebbe per non consentire quella programmazione di attività che invece è necessaria. Quindi ci deve essere un intervento pubblico abbastanza consistente. L'Italia ha ridotto in maniera consistente il suo intervento pubblico, almeno a livello nazionale e lo ha quasi dimezzato nell'arco degli ultimi dieci anni. Non è soltanto in questi ultimi due anni che c'è stato un calo del finanziamento. Il calo comincia nel 2000 ed è andato avanti. E questo calo dell'impegno pubblico nel settore della cultura è avvenuto con un sistema di decentramento per sottrazione, invece di fare un sistema come hanno fatto altri, di decentramento per attribuzione di risorse. Cioè lo Stato si è ritirato da molte attività e per forza di cose gli enti locali sono intervenuti e sono diventati preponderanti per riduzione del finanziamento dello Stato, non per attribuzione di risorse agli enti locali perché si sostituissero. Quale dei due sistemi è migliore? Quello della detrazione fiscale ai privati o quello dell'intervento diretto dello Stato? Io credo che sia opportuno un mix dei due. È da notare che il sistema delle detrazioni è, paradossalmente, meno ciclico che la spesa diretta da parte dello Stato. Nessun paese anglosassone ha modificato i sistemi di detrazione fiscale. Certo, anche i lasciti hanno finito per essere sottoposti all'evoluzione della congiuntura, quindi se l'economia va male ci sono meno donazioni, tuttavia la politica non è intervenuta, perché l'esenzione fiscale è rimasta. Da noi, invece,



le esenzioni fiscali sono estremamente limitate e sono considerate spesa fiscale. Questa è un'altra invenzione italiana: una esenzione è considerata come una spesa fiscale, nel senso che lo Stato deve prevedere quanto inciderà sui conti pubblici e quindi la deve limitare. Da qui derivano sistemi di graduatorie per scegliere chi ha diritto all'esenzione, posto che non la si può concedere a tutti, pena il rischio di eccedere la somma preventivata. Questo processo crea dei problemi di carattere gigantesco, perché bisogna creare procedure e strutture per controllare le procedure, con costi elevati e tempi lunghissimi. Io credo che dovremmo andare verso formule di esenzione fiscale senza limiti predeterminati, lasciando alle scelte che poi faranno i privati. Se l'esenzione deve essere limitata, finisce per avere flussi estremamente piccoli, che non hanno quella dimensione che invece è necessaria per questo tipo di intervento. Mi preme sottolineare che nell'ambito dell'intervento della finanza alla cultura, ci sono quattro tendenze che si stanno determinando adesso in Europa e che forse vale la pena tenere presente. La prima è quella, che avviene pure da noi, del decentramento territoriale. È un decentramento il più delle volte, e non è una forma di federalismo. Marco Causi si è espresso in maniera molto approfondita e anche positiva sul sistema del federa-

lismo in Italia. Io sono più scettico. Penso che si riferisse a me quando diceva che qualcuno in questo tavolo non è molto d'accordo. Io vedo che si sta costruendo un sistema barocco per salvare capra e cavoli, cioè per tentare di avere un federalismo nel quale ai cittadini non muti niente. Se non muta niente ai cittadini, come si fa a cambiare qualche cosa? Sistemi standard, costi standard, prestazioni standard, tutte uguali per tutti quanti, pur dando autonomia agli enti locali. Non lo capisco, sinceramente: se c'è autonomia c'è diversità e se c'è uguaglianza non c'è autonomia. Mi sembra abbastanza normale. Invece il decentramento è importante, perché la gestione delle risorse a livello locale è più efficiente che non quella fatta a livello centrale. Tutti i paesi vanno verso un decentramento. La seconda tendenza è quella di andare verso agenzie di erogazione che non siano politiche, ma che siano tecniche e messe al riparo dalle normali variazioni che la democrazia impone agli assetti politici degli enti che erogano i finanziamenti. Se non si mette a riparo dalla mobilità politica una certa quantità di interventi nella cultura, si finisce per assistere a continue modifiche di tipologie di intervento sulla base del cambio della politica. Anche qui noi siamo abbastanza lontani, perché il nostro finanziamento è molto diretto ed è molto legato alle direzioni politiche. La terza tendenza è quella di una privatizzazione della gestione dei servizi. Anche questa è una tendenza a livello europeo e credo che su questa strada si può fare un percorso, insieme anche con le imprese private, proprio per quello che si diceva precedentemente. C'è uno spazio per creare business culturale che, attraverso un sistema di controllo esterno, possa consentire da un lato di migliorare l'offerta e dall'altro di generare un'attività economica che poi si automantenga e si autosostenga. La quarta tendenza, che in Italia è poco sviluppata, è cominciare a finanziare la domanda invece che finanziare soltanto l'offerta, cioè attribuire dei voucher ai consumatori. In particolare ai consumatori deboli, i giovani in primo luogo, ragazzi e ragazze tra i 15, 20, 25 anni, persone anziane. Questo è un sistema che consente alla domanda di orientare certi tipi di consumi, ciò che non è negativo. Ovviamente non può essere solo la domanda, perché altrimenti si avrebbe una cultura limitata ad alcuni aspetti, però un piccolo contributo di indirizzo anche da parte della domanda credo che non sia sbagliato. Inoltre questo sistema potrebbe consentire una politica di prezzi più *normale*. Se si assicura a una serie di categorie una fruibilità dei beni culturali a dei prezzi bassi, poi si può mettere un prezzo più elevato per tutti coloro che invece hanno la possibilità di spendere. Così si può valorizzare il servizio culturale e salvaguardare le fasce deboli che devono essere protette. Questa è una maniera che può consentire anche di rendere economicamente più validi alcuni servizi che altrimenti, economicamente, finiscono per non essere sostenibili. L'ultima considerazione che volevo fare torna sul problema dell'offerta di servizi culturali per un Paese come il nostro che detiene una potenziale offerta di dimensioni gigantesche. Al di là che sia il 50, il 70 o il 25 per cento di quello mondiale, noi abbiamo un patrimonio culturale, specie in alcune grandi città, che è sottoutilizzato proprio perché è enorme e quindi non è gestibile e non è fruibile da parte dei cittadini. Una città come Roma ha una serie di musei che non hanno visitatori, praticamente, ma che hanno, giustamente, dei costi non solo di manutenzione e di sorveglianza ma an-

che di apertura e di fruibilità all'esterno. Mi domando se per questo enorme patrimonio non ci possa essere una forma di selezione per rendere fruibile a rotazione solo quello che si può presentare in modo adeguato. In altre parole, si potrebbe immaginare una costruzione di eventi sul patrimonio disponibile, o anche una messa a disposizione solo su richiesta di una parte di questo patrimonio. Una simile soluzione potrebbe ridurre i costi ma soprattutto riduce quell'effetto di sovrabbondanza dell'offerta che poi deprezza il valore stesso del patrimonio culturale. In economia, se c'è un eccesso di offerta i prezzi scendono e la stessa domanda finisce per non andare a cercarsi quello che è più opportuno ma finisce per andare a trovarsi quello che è più facile. Per dire una banalità, a Roma i pullman turistici fanno le quattro tappe canoniche (Foro Imperiale, San Pietro, Piazza di Spagna e Fontana di Trevi), poi se ne vanno e tutto il resto non viene guardato da nessuno anche se è invece altrettanto importante. Su tutto il resto bisognerebbe costruire solo eventi. Ma probabilmente andrebbe anche limitata l'offerta, lasciandola a disposizione di chi è interessato e si prenota. Invece se ogni anno si desse la disponibilità di visita per alcune parti del patrimonio non sempre visibili a tutti, si potrebbe creare quell'effetto "attesa" che può richiamare visitatori ben più che una disponibilità indistinta come è oggi. Basti vedere l'effetto richiamo che hanno mostre di autori che spesso sono collocate in alcune sale dei musei che pochi vanno a visitare. In altre parole, occorre fare anche una politica dell'offerta di eventi culturali che sappia orientare la domanda e consenta di risparmiare sui costi.

MARCO MORGANTI

AMMINISTRATORE DELEGATO

DI BANCA PROSSIMA (GRUPPO INTESA SANPAOLO)

Mi fa piacere parlare dell'associazionismo e della società civile quali angoli di osservazione dello stato della cultura italiana. La centralità di questi due mondi è testimoniata proprio dall'impegno del Gruppo Intesa Sanpaolo. Pensiamoci un attimo: perché nasce Banca Prossima? Si è deciso di dar vita a una banca dedicata esclusivamente al no profit laico e religioso perché l'economia del *bene comune* è molto grande (4 milioni di persone attive) e sostenibile, ma al tempo stesso anche sottostimata. In questa lunga filiera ci sono due enormi contenitori di "impegno": 700.000 addetti retribuiti e 3.300.000 volontari. Di quest'ultimi, oltre il 70 per cento sono laureati; hanno un'età media di 40 anni; sono per il 65 per cento donne: un'Italia giovane e intraprendente, ma purtroppo "sommersa". Il Terzo Settore svolge funzioni essenziali per la società civile, ma vorrei sottolineare in particolare quanti di questi lavorano in ambito culturale con professionalità e "sostenibilità" senza vedere riconosciuto il proprio contributo sociale.

Principalmente parliamo di promotori culturali (ad esempio, l'attività di rappresentanza svolta da Federculture che ci ospita) e produttori culturali (ad esempio, un'associazione di Amici della Musica che invita gli artisti a esibirsi in teatri di provincia o di città). Né vanno dimenticate le organizzazioni che si occupano di finanziamento o di raccolta fondi. Tutto questo mette in movimento forze umane ed energie monetarie di cui abbiamo una visibilità scarsissima, così come non conosciamo quant'è effettivamente il contributo economico che queste ONP offrono, danno e producono per il Paese. Uno dei modi per restituire al no profit piena dignità, anche in sede di programmazione politica e amministrativa, è lavorare insieme ad un cambiamento di sistema. Vi faccio un esempio. Firenze è famosa in tutto il mondo per gli Uffizi. Una buona parte delle sue sale sono visitabili grazie all'impegno volontario degli *Amici dei musei*: senza di loro, l'intera macchina non funzionerebbe. Quant'è l'apporto di questa associazione in termini di PIL turistico? Un'enormità, che però non può essere calcolata e "pertanto" viene trascurata. Se si ragionasse in termini di interruttore *on/off* (ma in economia non è così) la Firenze turistica si spegnerebbe senza l'apporto di queste persone. Addirittura può accadere che un pazzo, verso mezzanotte, entrato nella Loggia dei Lanzi spezzi con un martello il dito di una statua e che il clamore mediatico si concentri sulla "negligenza" del volontario degli *Amici dei musei* colpevole di non aver impedito lo sfregio. Ancora una volta il prodotto economico (milioni di visitatori l'anno), frutto del dono di volontari, è ignorato. Anzi, in questo caso addirittura sospettato di essere causa di un danno al patrimonio artistico. Questa è una storia a effetto ma ce ne sono tante altre. Nella città di Milano c'è un importante teatro – questa storia la racconta lunga su come funziona il rapporto tra Istituzioni, società civile, organizzazioni del Terzo Settore e produzione culturale – che non nomino. Dopo



secoli di eccellenza nella produzione culturale a favore dei cittadini milanesi, subentrano le prime difficoltà economiche. Un gruppo di cittadini volenterosi (l'equivalente dei volenterosi degli *Amici dei musei* nell'esempio di prima) decidono di chiedere al Comune l'affidamento di questa struttura. Concesso, a fronte dell'impegno da parte di queste persone a sostenere – completamente a proprio carico – un certo numero di importanti lavori (abbassare la platea di un metro e mezzo, rifare completamente l'impianto di riscaldamento, eccetera). Il teatro viene ammodernato e "restituito" alla città. L'amministrazione riconosce a questi signori la gestione per un trentennio. Naturalmente l'organizzazione è in attesa di ricevere dei contributi statali, in particolare da Arcus, l'agenzia pubblica che interviene per il sostentamento di iniziative culturali. I soldi non arrivano e una volta bruciate tutte le risorse dell'associazione – impegnati anche i beni propri pur di mantenere in vita il teatro – gli imprenditori sociali sono costretti a non pagare più gli stipendi. Nel frattempo le stagioni teatrali si susseguono, onorate da un grande afflusso di pubblico. Nonostante ciò, non pagando più i contributi, l'associazione perde il diritto a lavorare con i soggetti pubblici: quei cittadini che avevano salvato la struttura perdono la

concessione per condurre il teatro. È un paradosso incredibile: un pezzo di Stato produce la crisi del teatro, che una volta salvato da volontari viene messo in ginocchio da un altro pezzo di amministrazione. È una storia emblematica di quanto il Terzo Settore contribuisca da protagonista ignorato alla produzione culturale: delle 250.000 ONP italiane, le più numerose sono sportive (100.000 su 700.000 in tutto in Europa), seguite dalle culturali. Permettetemi una piccola parentesi sull'ambito sportivo, sempre inerente a quanto l'enorme contributo dell'associazionismo all'economia reale non sia riconosciuto. La spesa sanitaria in Italia riconducibile a stili di vita errati (poco sport e alimentazione sbagliata) ammonta annualmente a 30 miliardi di euro, macigno che grava sulle tasse di tutti i cittadini ogni anno come una media Finanziaria. L'associazionismo sportivo è l'unico soggetto produttore di sport di base: non lo è la scuola pubblica, non lo sono i privati (perché erogano servizi solo dove "conviene" e a caro prezzo). Quanto è il contributo dell'associazionismo sportivo all'economia del Paese? Enorme, ma proprio nella sua complessa calcolabilità risiedono il non riconoscimento, la debolezza contrattuale, l'incapacità di far valere i propri diritti. Non è più accettabile; è necessario cambiare le regole del rapporto con le ONP perché troppo grandi sono le loro responsabilità. Anche il riconoscimento da parte del sistema finanziario è insufficiente. Da queste esigenze nasce Banca Prossima. Personalmente credo poco o nulla nella capacità dei mecenati privati, spesso (e meritoriamente) le banche danno una soluzione proprio per via liberale. Certo, qualunque contributo gratuito è importante, ma sicuramente non

basta. Vi porto il dato del Gruppo Intesa Sanpaolo e delle Fondazioni che ne detengono una parte di capitale in termini di donazioni e sponsorizzazioni al sistema culturale: 122 milioni l'anno dalle fondazioni, a cui si aggiunge nell'ultimo triennio 35 milioni da Intesa Sanpaolo. In questo campo, il Gruppo ha ideato progetti di lungo respiro, come ad esempio il programma delle "restituzioni", ovvero l'apertura delle collezioni private del mondo Intesa Sanpaolo al godimento dei cittadini. In più, sottolinea i 60 milioni di euro di Banca Prossima erogati nei suoi tre primi anni di vita come credito al sistema del Terzo Settore che si occupa di cultura. Equivale al 10 per cento dei prestiti di Banca Prossima, con lo stesso peso statistico che il settore ha sul totale del no profit. Per questo possiamo dire di non fare esclusioni. Cambiando i criteri di valutazione del Terzo Settore, finalmente tutto questo mondo esce dall'ambito del sì/no: mecenatismo o nulla. Non è più un interruttore acceso o spento, ma si entra nel campo della sostenibilità economica. Banca Prossima è un esperimento in corso. Nascevamo sotto una triplice minaccia e oggi ne posso raccontare l'*happy end*. Il primo rischio era che operando con un modello di credito rispettoso delle regole di sistema non si riuscisse a fare niente di nuovo rispetto a quanto le banche tradizionali facessero, cioè "acceso-sperto", "sponsorizzazioni o nulla"; impossibile nel nostro caso in quanto le erogazioni liberali sono vietate per statuto. Il tutto si sarebbe tradotto nell'incapacità di Banca Prossima di essere più inclusiva del normale sistema bancario. Secondo rischio: lavorare soltanto nella parte d'Italia dove c'è più ricchezza. Nel nord Italia le famiglie hanno più reddito, l'associazionismo è più potente, più radicato, circa il doppio rispetto al resto del paese. Ricordiamoci bene che con strumenti ordinari, le divisioni nazionali non tendono a ridursi ma ad aumentare perché una banca che opera con criteri tradizionali preferisce fare credito al nord rispetto che al sud. Terzo, se pure si fosse riusciti a prestare più soldi di quanti ne prestassero ordinariamente il sistema bancario, se pure si fosse riusciti a lavorare al sud e non soltanto al nord, la qualità del credito sarebbe stata "sicuramente" scadente. Vi racconto i risultati. Il primo dato: si riesce con un modello di *rating* "diverso" (capace di considerare i criteri "immateriali", peculiarità delle ONP) a prestare denaro al 40 per cento di organizzazioni in più rispetto a quanto lo si faccia con criteri tradizionali. E il sistema culturale, soggetto vulnerabile in periodi di crisi come quello che stiamo affrontando, si giova di tale maggiore inclusività. Il tema del sud: più del 20 per cento dei prestiti concessi da Banca Prossima sono destinati a organizzazioni a sud di Roma. Un dato che vale doppio, se si considera che al sud il no profit è molto più rarefatto. Ultimo dato, la qualità del credito: si poteva prestare tanto al sud, secondo regole nuove, ma poteva succedere che fosse credito cattivo. Eppure, la qualità del credito di Banca Prossima, cioè tutto ciò che è sostenibile, credito buono, senza ritardi e senza perdite, è 99,5 per cento. E le associazioni culturali? Il *default*, o il ritardo di quest'ultime, è zero. Vorrà dire qualcosa. Azzardo un'interpretazione: i bisogni culturali anche in una fase di crisi non vengono meno; possiamo considerarli primari al pari di quelli vitali come l'assistenza o la prevenzione. Possiamo esserne soddisfatti come cittadini. Voi operatori dovete sentirne l'orgoglio, ma in tempi come questi è più necessario sentire l'urgenza di un cambiamento.

GIUSEPPE PICCIONI*

REGISTA

Non sono un “produttore”. Forse, in quanto regista, lo sono solo nel senso di cercare di *produrre senso* nel mio lavoro, rendendolo fruibile.

Al di là di questo, ho prodotto solo piccolissime e avventurose operazioni che sono state divertenti, ma che non possono in alcun modo qualificarmi come produttore.

Quando si parla di cultura, vi è sempre la forte tentazione al *cahiers de doléances*: certamente, ciò che accade allo spettacolo e alla cultura nel nostro Paese è talmente pesante e inaudito che la tentazione alla lamentela è forte. Il Fus, specie rispetto ad altri Paesi europei, è a un livello inaccettabile.

La cosa più grave, tuttavia, riguarda a mio avviso la distribuzione delle risorse, che di fatto genera, in questo Paese, una sorta di sudditanza nei confronti dei pochi poli “accreditati”, e talvolta, perfino una sudditanza nei confronti del potere politico. In questo convegno si è parlato della necessità di erogazioni che non siano politiche: credo che, non solo nella cultura, sia giunto il momento di uno scambio paritario e integrato fra impresa, cultura e politica. Solo così potremmo arrivare a un significativo ricambio della classe dirigente.

Poco fa Massimo Ghini mi raccontava dei suoi esordi al Piccolo con Strehler, al tempo in cui alla Rai c'erano signori che si chiamavano Paolo Grassi, Umberto Eco, ovvero personaggi che, pur con i loro difetti, han-

no lasciato un segno nella cultura del nostro Paese. Oggi questi personaggi non esistono più, poiché il ricambio, se fatto in maniera rituale, non produce alcun reale cambiamento nelle scelte culturali.

Così oggi vi è un Alberoni che non conosce il cinema e che però è presidente della più prestigiosa scuola di cinematografia italiana, mentre vi sono realtà importanti e con una loro tradizione – la Festa del Cinema di Pesaro, o il Premio Bizzarri – che rischiano di restare nascoste. La sensazione, nel mio ambiente, è di grande difficoltà e di un lavoro ormai “stanco”, in cui i ragazzi che scelgono di diventare costumisti o scenografi, non hanno la prospettiva che poteva avere un Piero Tosi quando ha iniziato a fare il costumista. Si tratta in alcuni casi di persone che alternano il lavoro nel cinema ad altri lavori occasionali: conosco tanti baristi e camerieri che sono anche registi e attori.

L'aspetto più grave, è che ci sono tantissime scuole di sceneggiatura, o di doppiaggio (troppe?), e un mercato sempre più respingente. Ho fatto fin qui solo alcuni esempi, i quali però rendono palese la disattenzione italiana nei confronti della cultura. Credo dunque che oggi non sia più rinviabile un radicale cambiamento di prospettiva, non solo da parte del Governo, ma a cominciare da noi stessi: dobbiamo inventare qualcosa che non c'è. Non possiamo continuare a sperare soltanto che in futuro torne-



remo a ridistribuire finanziamenti o favori, è necessario pensare piuttosto a un Paese diverso, a un'Italia diversa, a un rapporto con le scuole e con l'impresa completamente diverso. Ovviamente dico tutto questo sottovoce, poiché non ho le competenze necessarie a un discorso più articolato: vi trasmetto però l'umore presente nel mio lavoro, che è l'umore di un regista sempre più affaticato, e sempre più condizionato dalla preoccupazione di uscire dal mercato. In Italia, è vero, vi è sempre stata una convivenza tra spettacolo popolare e spettacolo “di nicchia”: lo vedevi accanto a Dino Risi e al cinema di Fellini. Adesso, al contrario, vedo un grande disprezzo per la cosiddetta *cultura alta*. A volte vedo il dileggio, la barzelletta, lo scoraggiamento nei confronti di chi tenta strade diverse. Ci sono giovani che stanno formando delle compagnie teatrali, spesso discutibili, però interessanti, che si sottraggono al *mainstreaming* della cultura così come noi la pensiamo, e creano valori, creano perfino un mercato, generando con la loro ricerca tendenze interessanti anche sul piano internazionale. Ecco, credo che noi tutti dovremmo iniziare a pensare qualcosa di diverso.



* Il presente testo, non rivisto dall'autore, è la trascrizione dell'intervento registrato durante il Forum, al quale sono state apportate minime correzioni redazionali.

MARCO CAMMELLI DOCENTE UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Affronterò il tema dal punto di vista delle fondazioni, perché è il profilo su cui ho anche una esperienza diretta e perché credo sia un'angolazione utile per rispondere ad alcune delle domande che qui sono state più volte evocate, cioè dove andare, dove mettere le mani, cosa approfondire ecc. Devo dire che malgrado la tavola rotonda sia stata un pò lunga – e quindi è comprensibile la stanchezza di chi ci ascolta – la discussione mi pare sia stata buona e ne condivido molti elementi. Per esempio, credo che uno dei problemi alla fine dei conti più rilevanti sia quello dell'isolamento della cultura e del substrato fortemente elitario che malgrado tutto la cultura continua ad avere nella concezione di se stessa. Non è realistico, appartiene, se mai c'è stato, a un mondo che non c'è più e a questo si aggiunge, inevitabilmente, ogni giorno lo stupore della violazione, dell'accorgersi cioè che anche questa dimensione risente profondamente delle cose che succedono nel mondo. È evidente che tutto è interdipendente e quindi non c'è niente di più sterile che muovere da una concezione in cui la cultura viene assunta e vista a sé. Non è quanto si è fatto intorno a questo tavolo, e il richiamo è operato sia per rendere esplicito questo aspetto di merito, sia per ricordare che per lo più le cose, purtroppo, vanno in direzione diversa. E veniamo al nostro tema, quello

dei rapporti tra pubblico e privato. Debbo avvertire che questa dicotomia non ci aiuta, perché nello stesso tempo è troppo carica di significati sul piano ideologico e troppo poco articolata, e dunque significativa, su quello della esperienza. Il punto non è la tipologia pubblico/privato, ma prendere come riferimento – perché per capire le cose bisogna studiarle e analizzarle – l'area degli attori *garanti* dei beni comuni e indivisibili, da un lato, e le imprese, dall'altro. Dopodiché, c'è pubblico e privato da una parte e pubblico e privato dall'altra. Abbiamo privati che sono garanti di beni pubblici e ci sono invece soggetti pubblici che sono vere e proprie imprese, perché producono beni e servizi, in certi casi addirittura in concorrenza con altri soggetti (pubblici e privati), e non l'hanno ancora capito. Sicché continuano con la giaculatoria della irriducibile estraneità ad ogni profilo di semplice correlazione tra costi e benefici, come se i criteri di economicità di efficienza, di efficacia, di proporzionalità non fossero ormai principi generali prescritti per *tutte* le attività pubbliche. Ma anche queste sono cose ben note intorno a questo tavolo e non intendo aggiungere altro. Ora, delle due aree prima ricordate non mi soffermerò sulla parte più nota, quella del pubblico, perché su questo terreno le analisi non mancano e in ogni caso sono qui rimesse



specificamente ai rappresentanti del Ministero e delle Regioni. Fra parentesi, le Marche sono un'eccezione positiva, ma resta il fatto che le Regioni sono un grosso problema perché del nuovo assetto istituzionale le Regioni sono una scommessa in larga misura mancata, purtroppo, e questa è una delle cose che pesano di più anche perché poi, secondo un vezzo dal quale dovremmo imparare a guardarci bene, se una riforma non funziona invece di chiedersi il perché si rilancia ancora più su. Non va la Regione? Si pensa al federalismo. In realtà, a 40 anni dalla istituzione delle Regioni a statuto ordinario forse qualche riflessione sulle Regioni poteva essere fatta e non la si è neppure tentata, a dimostrazione del fatto che non bastano le Regioni se non c'è regionalismo e che bisogna studiare e analizzare prima di discutere, perché altrimenti si perde tempo e sapone, come diceva Massimo Severo Giannini. Dunque non è il pubblico su cui mi soffermerò, è il privato-impresa, su cui sappiamo abbastanza poco. Badate bene, qui c'è Federculture, c'è Economia della Cultura, c'è Sacco che ci ha detto le cose che ci ha detto. Quindi, qui lo sforzo di analisi c'è davvero, ed è giusto perché questa è

l'area più problematica. È questa infatti la dimensione che fa fatica a emergere, e credo che questo succeda perché l'impresa nell'ambito della cultura intercetta numerosi problemi di sistema su cui si arena facilmente. È bene dunque che su questi ci si soffermi un poco. Anzitutto il dato di uno statuto dell'impresa culturale. Io sono convinto che se non si lavora sulle specificità di che cosa significhi essere impresa, impresa davvero non per finta, ma culturale, cioè con alcune peculiari caratteristiche, non si riesce a lavorare bene. Il primo elemento problematico è costituito dal fatto che in questo settore raramente l'impresa si collega alla domanda e non al finanziatore. Noi abbiamo imprese culturali di buona qualità e con risultati spesso apprezzabili, la cui stella polare però è “chi mi finanzia?”. Il che, naturalmente, si nota con molta chiarezza dal lato delle fondazioni. Se è così noi non solo abbiamo un problema serio, perché quale sia effettivamente la domanda è un quesito che giunge (se giunge) solo alla fine di tutti gli altri, ma in più ci mettiamo su una strada nella quale appena diminuiscono o mancano i finanziamenti si alzano i lai più alti. Ma siamo sicuri che questa sia l'angolazione giusta? Naturalmente in questo modo la domanda è una variabile di secondo grado: se la intercetti bene, altrimenti pazienza. Mentre poco distante vi sono molti ambiti su cui c'è una richiesta e l'esigenza di un'offerta, ma questi non vengono visti perché non “passano” per i finanziatori. Dunque il primo punto è l'impresa, in particolare l'impresa culturale. E qui si apre un secondo aspetto. La maggior parte delle imprese giovanili si arena, perché è debolissima. Fra l'altro non ho capito bene i dati portati da Morganti, Banca Prossima. Le fondazioni hanno finanziato, l'anno scorso, 450 milioni di euro sulle aree culturali. Quindi molto di più di 100. Forse si riferiva a un settore specifico. Dov'è che cade il discorso? Sul fatto che le imprese giovanili nascono e muoiono continuamente, perché anche quando funzionano sono fragili e non hanno basi né struttura, non hanno capacità di comunicare, non hanno grafica, non sanno gestire i conti, non hanno, sostanzialmente, i fondamentali su cui l'impresa deve camminare. Il primo dato è questo. Non si può parlare di imprese giovanili, con tutto ciò che ne comporta, senza studiare forme di intervento e, ho l'impressione, anche di statuto, giuridico e fiscale. Il secondo dato da richiamare è un delicato e rilevante problema sul rapporto di lavoro: ritengo infatti che se non viene affrontato in modo sistematico il tema di come bilanciare la (tutta inevitabile?) mobilità dei compiti e delle attività svolte con forme stabili di garanzia sui fondamentali di reddito (in alcuni paesi lo si fa) e di protezione sociale e previdenziale e se si insiste con queste forme di precariato selvaggio, non si riesce a fare né impresa culturale né altre imprese e neanche pubblica amministrazione. Perché, non dimentichiamocelo, tutto ciò tocca anche la pubblica amministrazione. Da questo punto di vista, l'appello odierno firmato da Petro Ichino, Luca di Montezemolo e Nicola Rossi, mi pare molto più vicino ai problemi della

cultura di tanti dibattiti sulla insensibilità culturale del Paese, perché tocca un punto chiave del discorso che è il rapporto di lavoro. I ragazzi si infilano nelle imprese culturali e pur mostrando spesso notevoli capacità si arenano alla prima difficoltà perché non hanno letteralmente le condizioni minime di funzionare. Il terzo punto è l'evasione fiscale. Io non sono un economista, sono un giurista: sono quindi portato a guardare le cose dal lato delle regole. In più conosco l'operato delle fondazioni. Ebbene, non sfioro neppure il tema della legalità, il punto di osservanza dei precetti, o quello della equità, sul piano della convivenza civile e della coesione sociale. Mi fermo molto prima, e affermo che non è possibile neppure erogare finanziamenti, in un Paese in cui regolarmente una vasta parte della popolazione evade: e se non è possibile distribuire risorse, figuriamoci il resto. Ebbene, la rendicontazione degli interventi culturali è una cosa spesso deplorabile, non per cattiveria delle singole persone ma semplicemente per l'impossibilità di dare conto di qualcosa su cui cadono a catena ripetute azioni omissive che naturalmente si scaricano, e condizionano, l'ultima fase. Certamente tutto ciò è dirimente, e altrettanto certamente è innegabile che su questo non si fa niente di serio. Vi pare possibile, in un Paese come questo, immaginare grandi scenari, elaborare programazioni, varare iniziative strategiche quando non si riesce a rendere chiari flussi così importanti di attività? C'è qui con noi Innocenzo Cipolletta, quindi non ho niente da aggiungere

su questo: sono cose ben note e che da sempre vengono dette, anche a livelli più alti dello stesso mondo delle imprese che è tra i primi a soffrirne in termini di concorrenza sleale. Il fatto è che questo emerge anche agli occhi delle fondazioni, semplicemente per il fatto che ci viene portata una rendicontazione spesso (e visibilmente) inattendibile.

Stando così le cose, chiedo scusa per l'insistenza ma il tema la esige, non si riesce a fare diritto allo studio dell'università, perché la borsa di studio rischi di darla al figlio del lavoratore autonomo che evade e non la dai allo studente che ha il padre a 1000 euro al mese.

Eppure, di fronte a tutto ciò il livello medio di sensibilità del Paese è tra l'indifferente e lo scherzosamente complice, basti pensare alla saga dello scontrino negli esercizi commerciali o della nota da parte di un artigiano o professionista in un qualunque giorno, a una qualunque ora, in qualunque luogo. Tutto ciò non c'entra con la crisi, non c'entra con nulla: è la causa, e insieme il segno, di qualcosa di molto più profondo, vale a dire di una estesa destrutturazione del tessuto sociale senza il quale non solo non si fanno politiche culturali, ma non si fa diritto allo studio né concorrenza fra imprese e il resto: perché, semplicemente, fra chi vive nel e del nero e chi paga le tasse non c'è possibilità di dialogo in quanto non c'è più un rapporto di comune cittadinanza. E questo è ancora più vero se dall'oggi ci volgiamo verso il futuro.

Potremmo vedere, ad esempio, che i veri "respingimenti" non sono solo quelli odierni dei barconi, ma anche quelli futuri dei figli degli immigrati, quando si accorgeranno improvvisamente che nel Paese del quale ormai fanno parte a tutti gli effetti le regole del gioco non valgono per tutti. A questo punto avremo problemi seri, che non si limiteranno ai terribili episodi nel Canale di Sicilia, perché dilagheranno nelle nostre città. Ebbene, se è chiaro che tutto ciò non è certo cagionato dalla approssimazione contabile di molte delle nostre imprese culturali, anche giovanili, è altrettanto sicuro che non possiamo sostenere queste realtà senza scorgerne l'implicito e sottostante insegnamento a praticare l'arte dell'arrangiarsi. Ecco perché ci sforziamo di capire come si possano praticare iniziative di sostegno alla messa a punto dei fondamentali di queste realtà. È per queste ragioni che ho appezzato particolarmente l'autocritica nel dire "non possiamo limitarci soltanto a lamentare tagli", perché certamente la riduzione di risorse è un problema molto serio, ma non è il maggiore.

Poi, naturalmente, vengono anche le "virtù" più specifiche: le forme di gestione associata, le economie di scala, le stesse modalità di intervento che le fondazioni potrebbero praticare invece di limitarsi alla secca erogazione: penso alla proposta di progetti più complessi, nello spazio e nel tempo, e penso anche alla possibilità di veri e propri investimenti, se le condizioni quadro fossero minimamente chiare, riconoscibili e dunque affidabili.

Perché noi invece di erogare – e tra fondazioni più d'uno se lo è chiesto – potremmo immaginare, almeno su grandi progetti, di porre a patrimonio un investimento che sia a tasso etico e il cui ritorno, assistito da idonee garanzie, possa anche essere di lungo periodo. Ma questo presuppone ancora

una volta quella macroscale di scelte, principi e regole di cui qui si lamentava l'assenza. A ulteriore dimostrazione che queste sono tutte possibili risorse, e che l'assenza di questi elementi di quadro è il primo e più importante taglio di (possibili) risorse rispetto a quelli strettamente quantitativi che ogni intervento sulla spesa pubblica ripropone annualmente.

E così, non certo casualmente, siamo tornati alle cose che il "pubblico" dovrebbe fare e alle tante dalle quali, debbo dire con qualche disappunto, dovrebbe invece astenersi.

Un solo esempio: il recente decreto su Pompei. Nell'aprile 2011 si riscopre con virgineo candore la procedura abbreviata, l'assunzione dei precari, il fondo straordinario, con una angelicata sorpresa, degna di un quadro del Beato Angelico, perché gli ultimi due anni della Soprintendenza dei musei a Pompei sono stati costellati di ordinanze di protezione civile, basate sull'urgenza, che riguardavano, 2008-2010, assunzioni, gare, fondo. Dunque tutto quello che miracolosamente si reinventa di nuovo. Fra l'altro la Corte dei conti ha già detto che non c'era l'urgenza, quindi questi si troveranno poi con qualche guaio, ma sarà più avanti e qualche condono ci sarà. Su questo punto un'unica battuta: forse, invece di reinventarsi per l'ennesima volta le assunzioni delle liste di idonei, nell'area di Pompei basterebbe aprire un piccolo cancello in quella rete che distingue l'area archeologica di Pompei dal Santuario della Madonna di Pompei, che è confinante, che ha personale ministeriale, che è sovrabbondante e che naturalmente nessuno ha mai disturbato. In attesa delle grandi riforme, perché non praticare le piccole virtù?



GIAMPIERO SOLARI*

REGISTA TEATRALE E TELEVISIVO

Successivamente alla mia esperienza di assessore regionale sono un po' sparito dalle Marche, anche se dormo spesso nelle Marche e vivo qui. Comunque, sono tornato con grande passione perché credo che ancora, forse, ci sia qualcosa da dire e da fare. Intanto, per fortuna, le Marche, come si dice, "tengono botta". Nonostante tutto. E questo è già qualcosa di straordinario, in un panorama come l'attuale: dunque, vale la pena continuare a metterci l'anima, le idee e l'intelligenza. Ora, io credo che il problema che ci si continua a porre e che è stato posto questa mattina – quand'ero assessore, proprio con Lang avevamo rapporti per alcuni progetti e quindi mi fa piacere che le cose si siano riavvicinate – sia quello inerente i rapporti fra istruzione, educazione e cultura. È chiaro come tutto ciò sia *fondamentale*, credo sia quasi *ovvio*, eppure un simile discorso non viene mai applicato. Io penso vi sia un terzo elemento, di cui non ho sentito parlare chiaramente, qui: un elemento che affronta il contemporaneo, ovvero la comunicazione. Senza comunicazione, oggi è purtroppo pressoché impossibile far passare un discorso. Ci si confronta tutti i giorni. In questo, c'è un fondamentale elemento, per me. Non vorrei apparire catastrofico, però il "dividere" non è solo per "comandare". Credo che le cose dette in questa sede siano giuste, illumi-

nate, con dati molto precisi. Quindi, visto che sono praticamente l'ultimo, vorrei lanciare una provocazione. Il problema, è la *democrazia*. Senza istruzione, senza cultura, si distrugge la *democrazia*. Chi crede nella democrazia – e io ci credo – è fondamentale che prenda sul serio questo discorso. Ora, tuttavia, è per gli *altri* che dobbiamo lavorare, altrimenti a perdere sarà l'intero sistema democratico. Quindi, in sintesi, penso che il passo fondamentale da compiere sia la presa di coscienza, se pure parole come queste risultino ormai logorate dalla controcomunicazione. Ciò detto, e sempre per continuare la provocazione, vorrei mettermi a parte di alcuni piccoli racconti. Uno, può riferirsi di più al Fus. Un mio amico della nazionale di scherma mi raccontava che a un'Olimpiade dove hanno vinto la medaglia d'oro, gli schermatori, quando sfilava la squadra olimpica italiana, in qualche maniera se la sono presa con la squadra di calcio. La squadra di calcio è formata da quelli ricchi, con più mezzi, più appoggiati dai sistemi di comunicazione, più appoggiati da un sistema economico generale. Uno dirà: "È giusto, allora, che abbiano molti più mezzi". Sono quasi tutti miliardari. Fra gli schermatori, invece, c'era chi faceva il carabiniere per poter entrare nella squadra di scherma, gente che ha anche fatto affari, mica poveracci, però giusta-



mente loro vedevano il sistema distrutto. Io penso che questo c'entri un pò – non sono capace di dare risposte qui e ora – con il meccanismo del Fus. Io ho visto nelle manifestazioni i ragazzi delle compagnie giovani, attori, qualche attore, qualche regista. Poi, alla fine, hanno ridato dei fondi, e questo mi fa anche molto piacere, perché veramente non si può dire che non ci fa piacere, e però a chi li hanno dati? A quei ragazzi che si impegnavano e rischiavano in proprio? No, li hanno dati alle istituzioni che devono sopperire. In realtà c'è un problema, che si pone, di *sistemi*. Si è detto con diversi termini. Se non ci sono sistemi e criteri con cui si distribuiscono i soldi, e di conseguenza dei criteri politici di indirizzo culturale preciso, a quel punto rientrano le fondazioni bancarie. I criteri sono chiari, sono delle strade maestre dalle quali possono ramificarsi una serie di piccole strade, di possibilità, anche di invenzioni. Tuttavia, se questi criteri non sono chiari e si continua a lavorare nella nebbia, ecco che questo serve a togliere chiarezza. Secondo fatto. Penso che oltre ai criteri ci sia un elemento, di cui si par-

la molto ma che in realtà non viene preso in considerazione, e cioè c'è *paura* della *creatività*. La creatività è uno degli elementi che oggi possono destabilizzare più di tutti, e questa destabilizzazione crea dei problemi. Quindi, credo che questi criteri di cui si parla debbano assolutamente spingere a che si dia l'elemento creativo, l'elemento di fantasia, l'elemento di creazione; e però non solo di nuove idee, nuovi spettacoli, nuovi quadri, nuove forme di film, cinema e audio-

visivi, ma guardando anche alla creatività posta all'interno dei sistemi di diffusione di tutto ciò. E questo c'entra molto con la comunicazione. Da ultimo, vorrei dire che c'è qualcosa da distruggere in maniera molto violenta, ed è il lessico, e sono anche dei parametri che hanno a che fare con un modo burocratico da una parte, e pseudo culturale dall'altra, perché se non apriamo completamente la nostra visione delle cose in un mondo che è cambiato, se non ci ren-

diamo conto che il mondo è cambiato e che dobbiamo cambiare l'ottica anche noi, sarà molto difficile che ne veniamo fuori. Ché allora, a quel punto, rimarrebbe solo una cosa: lavorare da soli. E questa, secondo me, sarebbe una soluzione molto desolante.

48/49



* Il presente testo, non rivisto dall'autore, è la trascrizione dell'intervento registrato durante il Forum, al quale sono state apportate minime correzioni redazionali.

terza parte



*(...) Le Marche in particolare sono un
'distillato dell' Italia' : la storia, la cultura
e il paesaggio hanno contribuito
a delineare nelle Marche una realtà unica
e straordinaria, che chiede alla nostra
Regione un impegno in prima linea. (...)*

Dal MANIFESTO DI ANCONA PER LA DIFESA E LA VALORIZZAZIONE DELLA CULTURA

9 aprile 2011, seconda sessione del Forum della Cultura.

Le giornate del Forum sono state precedute dal lavoro tecnico degli operatori articolato in gruppi tematici.

Le relazioni che seguono, elaborate e proposte dai coordinatori di ciascun gruppo, sono il risultato di decine di riunioni cui hanno partecipato oltre trecento addetti

RAIMONDO ORSETTI

DIRIGENTE DEL SERVIZIO CULTURA DELLA REGIONE MARCHE

Benvenuti a questa seconda giornata dei lavori del Forum regionale della cultura. Ieri, 8 aprile, è stata una bella giornata per la cultura, credo che tutti voi condividiate questa valutazione. È stata una giornata densa di appuntamenti, su questo palco si sono alternati tanti personaggi autorevoli, sono stati forniti alla valutazione di tutti tanti spunti e contributi. Credo che quella dell'8 aprile rimarrà veramente una giornata importante nella storia della nostra cultura regionale. Non da meno dovrebbe essere quella di oggi, nella quale molto più modestamente noi addetti ai lavori dovremo tradurre in atti concreti le valutazioni e gli spunti emersi nella giornata di ieri. Prima di dare avvio ai lavori di questa sessione mattutina e conclusiva del forum, vorrei rivolgere un ringraziamento innanzitutto all'assessore regionale alla cultura Pietro Marcolini, e non è una piaggeria, perché ormai dopo 34 anni di servizio nella pubblica amministrazione ed essendo entrato nel novero dei cosiddetti senior, penso che qualche considerazione me la posso pure permettere. Lo ringrazio come operatore della cultura, perché dopo tanti anni la cultura delle Marche oggi ha una guida forte, una guida illuminata e credo che questa virata al percorso e al flusso culturale della nostra regione sia da ascrivere al suo nome e al nome del presidente della nostra Regione Gian Mario Spacca. Pietro è una persona molto



modesta e anche timida qualche volta e l'abbiamo visto ieri sera quando, a forza l'abbiamo scaraventato sul palco con Albanese. Veramente è un riconoscimento che ti dobbiamo, come pure un ringraziamento sentito vorrei esprimere a tutti i miei collaboratori che sono stati come sempre fantastici. Il Servizio Cultura della Regione Marche si occupa di ben 12 materie, perché spaziamo dal turismo all'internazionalizzazione, fino ad arrivare alla cooperazione allo sviluppo, alle politiche giovanili, allo sport, a tante cose. Il calendario dei lavori del nostro servizio è molto denso di iniziative e di attività: cerchiamo di onorarlo nel migliore dei modi. Ci riusciamo grazie al contributo di tutti. Ho dei collaboratori fantastici, a cui sono veramente molto grato.

Quando abbiamo pensato all'organizzazione di questo forum, il nostro assessore regionale l'ha voluto, l'ha concepito soprattutto come una fase di forte ascolto della realtà del nostro territorio, nel senso che si sentiva, tutti noi sentivamo l'esigenza di un confronto ampio. Veniamo da una stagione fatta anche di momenti convulsi di attività. Pensate che nel giro di sei mesi sono state azzerate ben 40 leggi regionali tra leggi e leggine, perché poi alcune volte il legislatore regionale ha abusato dello strumento legislativo, nel senso che tante iniziative legate a una celebrazione potevano essere ricondotte a un semplice atto di programmazione e invece si è adoperato lo strumento della legge regionale. Quindi abbiamo in qualche modo cercato di semplificare l'attività legislativa e normativa, l'abbiamo riordinata, abbiamo fatto queste tre leggi importanti, una per i beni e le attività culturali, l'altra per lo spettacolo, l'altra per il cinema.

Siamo al primo anno di applicazione di queste leggi e abbiamo cercato di rispettare sia i tempi che le necessità del territorio.

Ci sono tante istituzioni presenti questa mattina, ci sono state ieri e chiedo scusa se c'è qualche ritardo tecnico-operativo, ma state sicuri che nelle prossime settimane recupereremo il tempo perduto. Peraltro la nuova normativa ci dà la possibilità di passare dalla stagione dei bandi a quella della concertazione, di conseguenza i tempi in questa direzione saranno sicuramente accorciati, però al di là di questo tutte le intuizioni che il legislatore regionale ha condensato in questi tre momenti legislativi, dal punto di vista dell'attività amministrativa e soprattutto programmatica, cercheremo di portarli avanti.

Ieri ci sono stati autorevoli esperti in materia, a partire dal nostro maestro

Marco Cammelli, un personaggio che tutti noi veneriamo, in un certo senso, perché 'ha fatto scuola' in questa direzione.

La funzione della Regione è soprattutto quella di programmare, di fare una programmazione che deve essere da un lato innovativa, da un altro lato lungimirante, da un altro lato ancora deve tenere conto delle esigenze e deve essere equilibrata rispetto sia ai tempi che alle utenze e al territorio verso cui si rivolge.

Per queste ragioni si sentiva il bisogno di un momento forte di condivisione di un percorso e la condivisione parte soprattutto dall'ascolto.

Se avessimo seguito il modello classico da *forum*, questa mattina doveva essere destinata al tavolo dei gruppi di lavoro. Ci siamo resi conto che questo poteva essere un momento poco produttivo, perché in due-tre ore di mattina si sarebbe trattato soltanto dello sfogatoio dei problemi e sarebbe finita lì.

Abbiamo allora pensato di allungare i tempi di questo Forum e praticamente abbiamo insediato i tavoli di lavoro già un mese e mezzo fa, chiamando 9 autorevoli figure del mondo della cultura regionale a coordinarli. Attorno a loro in questi tavoli si sono sedute oltre 300 persone che rappresentano per la nostra Regione veramente un patrimonio che non vogliamo disperdere, anzi il metodo di avere dei tavoli aperti dà la possibilità a chiunque abbia desiderio, piacere, voglia di dare un contributo, di poter partecipare. È

TERZA PARTE

53

nostra intenzione mantenere vivo questo assetto. Probabilmente ci sarà anche la necessità di istituirne degli altri. Penso ad esempio alla questione del paesaggio che è emersa a diverse riprese nella giornata di ieri.

Probabilmente un tavolo nei rapporti tra cultura e scuola, un altro tema molto delicato e, se vi sarà anche il trasferimento, come si sta configurando, delle competenze per la primaria e la secondaria dallo Stato alle Regioni, questo diventerà uno degli argomenti forti del dibattito e soprattutto dell'attività programmatica della Regione nel futuro. Quindi questo assetto dei tavoli di lavoro è un assetto che vogliamo mantenere e ampliare.

Credo che questa sia stata, e sia, la volontà dell'assessore Marcolini. Questa mattina ci aspettiamo da lui le conclusioni. Questa è una mattinata densa di contenuti e soprattutto, da parte nostra, della Regione Marche, impegnativa nella gestione, perché dovremo cercare di fare la sintesi. Non sarà soltanto il documento per la valorizzazione e la difesa della cultura, che approveremo al termine dei nostri lavori. Ringrazio il segretario generale di Federculture Claudio Bocci che è qui presente, a cui chiederò di fare un intervento.

Grazie a Federculture, con cui abbiamo iniziato oggi un percorso, ci auguriamo che questo documento possa diventare l'emblema delle Regioni italiane per quanto riguarda le politiche culturali. Già questo tema mi sembra che con molta intelligenza, anche con molta attenzione, sia stato ripreso da *Repubblica* domenica scorsa, quando, in un bellissimo articolo di tre pagine, in un servizio completo sulla cultura italiana, si citava la regione Marche come una terra su cui si sta sperimentando un modello di *governance* delle politiche culturali.

Questi sono i temi che abbiamo sul tappeto, sono le questioni più urgenti che dobbiamo affrontare, siamo nel pieno di una stagione nuova e rispetto a questa stagione nuova anche i nostri comportamenti e le nostre modalità di lavoro devono adeguarsi. Dopo questo primo esperimento di forum, nelle prossime settimane, nei prossimi mesi, sicuramente troveremo altri momenti per mantenere vivo il dibattito. Peraltro, grazie a Stefania Benatti, che è una validissima collaboratrice sia dell'assessorato che del servizio, abbiamo aperto anche un forum su *Facebook* che spero possa implementarsi dopo questa prima partenza legata proprio all'evento - Forum.

Detto questo, passiamo alle comunicazioni dei coordinatori dei gruppi di lavoro. Sono molto importanti per quanto riguarda le cose che dovremo fare. Sarò abbastanza severo nel chiedere il rispetto del tempo assegnato, perché abbiamo mezza mattinata per lavorare e vorremmo che al termine delle comunicazioni si aprisse, per quanto possibile, anche un dibattito.

Sarò ancor più severo con coloro che vorranno parlare, per quanto riguarda il rispetto dei tempi, perché se vogliamo avere un dibattito a più voci dobbiamo fare uno sforzo di sintesi delle questioni.

Spettacolo dal vivo

CARLO PESARESI

PRESIDENTE CONSORZIO MARCHE SPETTACOLO



Non c'è più tempo per l'attesa. È il tempo per la nostra generazione di prendere spazi e alzare la voce. Per dire che questo paese non ci somiglia, ma non abbiamo alcuna intenzione di abbandonarlo. Soprattutto nelle mani di chi lo umilia quotidianamente. Siamo la grande risorsa, eppure questo Paese ci tiene ai margini. Senza di noi decine di migliaia di imprese ed enti pubblici, università e studi professionali non saprebbero più a chi chiedere braccia e cervello e su chi scaricare i costi della crisi. Così il nostro Paese ci sprema e ci spreca allo stesso tempo. Siamo una generazione precaria: senza lavoro, sottopagati o costretti al lavoro invisibile e gratuito, condannati a una lunghissima dipendenza dai genitori. La precarietà per noi si fa vita, assenza quotidiana di diritti: dal diritto allo studio al diritto alla casa, dal reddito alla salute, alla possibilità di realizzare la propria felicità affettiva. Soprattutto per le giovani donne, su cui pesa il ricatto di una contrapposizione tra lavoro e vita.

Sono le prime righe de “Il nostro tempo è adesso – la vita non aspetta”, l'appello che proprio oggi, sabato 9 aprile, chiama alla manifestazione migliaia di giovani lavoratori precari nelle piazze di tutta Italia, invitando coloro che immaginano un altro Paese e che, pur stanchi di una situazione di incertezza e precarietà, hanno scelto di restare, tutti coloro che hanno intenzione di riprendersi questo tempo, di scommettere sul presente ancor prima che sul futuro e che hanno intenzione di farlo adesso. Ho letto queste poche righe perché molti di quei lavoratori precari sono lavoratori dello spettacolo e a tutti loro credo oggi vada il nostro pensiero e la nostra solidarietà. Per troppo tempo si è pensato al mondo dello spettacolo come un mondo fatto di persone che hanno scelto di passare il loro tempo in allegria a suonare, cantare, recitare, danzare. Per molti anni si è commesso il grave errore di non pensare al mondo dello spettacolo come ad un mondo fatto di migliaia di lavoratori da tutelare al pari di quelli del manifatturiero, del calzaturiero, del mobile o di altri comparti più tradizionali. Per lungo tempo si è pensato alla produzione culturale come un qualcosa di avulso dal mondo del lavoro del reddito dell'economia. La scommessa lanciata con questo Forum, invece, è proprio questa: pensare alla cultura legandola a doppio filo con un'idea di futuro diversa, che ha a che fare con l'autosostenibilità, con le nuove forme di occupazione, con le nuove generazioni, con l'economia, con la creazione di reddito, con la capacità di rafforzare sistemi di innovazione e di coesione sociale. Che l'asticella fosse posta a un livello alto lo si è cominciato a capire nel corso dei lavori preparatori del Forum. C'era un bel clima nel tavolo dello spettacolo che si è riunito il 23 marzo. Si respirava un'aria diversa da tante altre analoghe riunioni, di quella che si sente quando si ha la sensazione che le cose forse, dopo molti anni di imbarazzante indecisionismo e tentennamenti, stanno cambiando e che qualcuno sta passando dalle parole ai fatti. Ho avuto la sensazione che dei tanti protagonisti dello spettacolo presenti al tavolo, dagli enti più grandi ai più piccoli, dagli operatori della musica a quelli della prosa, da chi opera nelle carceri a chi lavora con i più piccoli o all'interno delle scuole, tutti hanno dato un contributo con la consapevolezza che non si sarebbe trattato di un gesto rituale o di mera presenza, ma che le loro parole sarebbero state ascoltate e in qualche modo messe a frutto. Non era così scontato che ciò avvenisse.

TERZA PARTE

Forse, come sempre, presentarsi con i fatti è sempre un bel partire. In questo anno di governo regionale, i fatti ci sono stati. In particolare uno, da cui inevitabilmente è mosso il ragionamento. Mi riferisco all'istituzione del Consorzio Marche Spettacolo. Un passaggio che ha segnato un punto e che non è passato inosservato. L'aver messo in campo un'azione di forte sponda istituzionale e di *governance* del settore che possa rispondere, da un lato, alle necessità di razionalizzare i centri di spesa e i servizi, e dall'altro, favorire politiche di sviluppo che poggino sul sistema integrato dello spettacolo, è stata vista con estremo interesse e favore da tutti. Sembrava infatti solo pochi mesi fa impossibile che attorno allo stesso tavolo davanti a un notaio potessero sedere i soggetti dello spettacolo marchigiano definiti di primario interesse regionale allo scopo di dar vita a un soggetto nuovo con obiettivi precisi e determinati. Il consorzio è certamente un punto di partenza, nel tempo raggiungerà la sua piena operatività e si allargherà alle numerose altre richieste di partecipazione. Il consorzio non è solo un luogo di razionalizzazione e risparmio, anche se questo è il suo obiettivo principale: esso può avere grandi possibilità nel settore della progettazione e di sviluppo ed esse-

re allo stesso tempo un luogo di conoscenza, riflessione e proposta di riorganizzazione e ridefinizione del settore. Se una cosa chiara è emersa dai lavori del tavolo e dalle numerose discussioni che si sono susseguite è proprio che non vi sono più parametri inossidabili, non vi sono più dogmi intoccabili; la crisi, la riflessione in atto, le spinte innovative portano a dire che nulla oggi è immutabile e nessuno può pensare di vivere di rendita basandosi su categorie oggi non più utilizzabili. E vengo ai quattro argomenti che pongo all'attenzione dell'assessore come riassuntivi dei lavori.

PRIMO PUNTO

Il primo riguarda proprio i cosiddetti grandi enti, quelli che assorbono indubbiamente gran parte delle risorse regionali per lo spettacolo: due aspetti sono emersi dalla discussione, aspetti che denotano a mio parere il livello di maturità cui il settore è giunto:

- Le risorse pubbliche destinate a questi enti devono essere infatti condizionate a una rigorosa verifica delle capacità di buona amministrazione degli stessi, amministrazione che si sostanzia certamente nella massima trasparenza e osservanza dei principi della buona gestione, ma anche nella regolarità dei rapporti di lavoro. I nuovi investimenti passano attraverso un pieno ed effettivo controllo della capacità amministrativa e di buona gestione e nel rigoroso rispetto delle normative sui contratti di lavoro.
- Va realizzato un effettivo monitoraggio circa la reale corrispondenza tra l'attività svolta dagli enti e il dettato e le finalità ministeriali. Questo significa che gli enti hanno il dovere di svolgere le funzioni assegnate loro in modo rigoroso e coerente con le indicazioni ministeriali e – aggiungo io – con le indicazioni pervenute dagli atti di indirizzo della *governance* locale. Questo anche per sciogliere una volta per tutte una incomprensione che nel tempo si è creata sotto forma di contrasto tra il “vecchio” lo “storico” da un lato, e “il nuovo”, le nuove creatività, i tanti giovani Mozart perduti e abbandonati tra le colline marchigiane, dall'altro. Il contrasto cessa di esistere nel momento in cui si pretende dagli enti più importanti il sostegno alla nuova creatività. Questo naturalmente a esclusivo beneficio degli artisti più giovani, affinché possano così ricevere servizi, risorse, strutture e “protezioni” adeguate. Il punto non è secondario e le esperienze degli ultimi tempi ci insegnano che è possibile farlo senza grandi sforzi o lampi di genio. Tra tutti, mi piace citare il progetto Matilde di Amat, o esperienze portate avanti da Form assieme a giovani compagnie (Valentina Rosati) o altri generi musicali (penso ai lavori con il circuito del *network* marchigiano del *jazz*).

SECONDO PUNTO

Sostegno ai “piccoli produttori di cultura marchigiani” (la definizione è presa a prestito da Roberta Biagiarelli, non me ne voglia) con ciò intendendosi quelle realtà di impresa medio-piccole che, seppure con numeri, bilanci e strutture diversi dai grandi enti culturali regionali, determinano occupazione per lo più giovanile e soprattutto si caratterizzano per una spiccata capacità creativa.

Sul punto si aprono interessanti prospettive concrete attraverso progetti di facilitazione e sostegno alla circuitazione di produzioni di giovani compagnie nei comuni (in particolare i più piccoli). Le proposte concrete in questo senso non mancano e non sono mancate, e sarà mia cura rappresentarle in altre sedi. La sostanza è che, al pari dei soggetti più strutturati del settore, sta emergendo un mondo di piccoli produttori, cooperative, imprese (in fondo che cosa è una compagnia se non un'impresa?), agenzie qualificate e indipendenti, che chiedono sostegno, rete e politiche che favoriscano anche una loro maggiore regolarità nel rispetto delle norme e delle tutele per chi ci lavora. La questione non concerne solo il teatro, si badi, ma anche il settore della musica. Se penso alle parole di Sacco espresse ieri e alla sua idea di cultura 3.0. e alla facilitazione oggi esistente sulle possibilità di accesso alla produzione di contenuti culturali e creativi, il cerchio in parte si chiude. Spesso queste realtà sono in grado inoltre di porre attenzione e sostenere progetti di ricerca e spettacolo fortemente identitari e legati alla storia del territorio, capaci, per

la qualità delle proposte, di raggiungere anche pubblici diversi rafforzando i punti di contatto con i beni archivistici e architettonici.

TERZO PUNTO - LA FORMAZIONE

Questo punto è assolutamente trasversale e, anche in questo caso, la discussione di ieri ne conferma la centralità. La formazione l'abbiamo declinata sotto diversi profili: da un lato, il rafforzamento della formazione del pubblico attorno ai linguaggi del contemporaneo, alla loro trasversalità, alla commistione e confondimento di generi e di settori.

Di questo aspetto molti lamentano la mancanza di attenzione relegata il più delle volte a iniziative singole, quali sono alcuni festival che rimangono le uniche vetrine disponibili. L'altra questione della formazione concerne politiche innovative di azione con i bambini e con i giovanissimi.

Anche su questo fronte, cito almeno tre azioni:

- Il sostegno al teatro ragazzi e alle reti che nella regione si stanno stringendo. Non si tratta di una proposta generica, ma di vera e propria formazione del pubblico: a ogni stagione di prosa affiancare una stagione di teatro per i ragazzi. Ci sono grandi teatri che non hanno una stagione all'altezza della loro fama o grandezza (Ascoli, Pesaro, Fabriano, Fano, Urbino) e piccoli comuni che potrebbero mettere in piedi un vero e proprio circuito regionale, magari modulato provincia per provincia.

- L'intervento nelle scuole. Abbiamo un'ottima realtà di operatori che intervengono nel mondo della scuola – quello che tecnicamente chiamiamo “teatro educazione” – realizzando laboratori e momenti importanti sul piano dell'educazione allo spettacolo. Non è un caso che ieri abbiamo sentito più volte richiamare l'importanza di un intervento nel settore della scuola.

- Nel campo della formazione rientra anche un'altra azione che attiene al percorso con le persone diversamente abili e altre persone svantaggiate e, dunque, a quello che è l'intervento con il mondo cosiddetto “delle diversità”. Penso alle sperimentazioni riconosciute a livello internazionale, affinché si possano aprire spazi d'accesso alle professioni dello spettacolo per persone disabili o con disagio psichico ed ex detenuti. La portata o le potenzialità del fenomeno e la ricerca che sottende tale operatività sono molto spesso sottovalutate.

QUARTO PUNTO

In un quadro di crisi generale, si deve scegliere con rigore di investire nella qualità delle produzioni e in quelle caratterizzate da ricerca e innovazione, abbandonando, in particolare nel campo musicale, il sostegno a iniziative puramente massmediatiche e/o commerciali.

Peraltro, il settore musicale è fenomeno che oggi va affrontato sempre più nella sua interezza e complessità abbandonando distinzioni di genere che in passato hanno contraddistinto eccessivamente la valutazione qualitativa dei progetti. In questo senso, la multisettorialità e la commistione di generi, più praticata nel teatro e nella danza che nella musica, deve trovare spazi maggiori, anche se esperienze di questo tipo, dovute soprattutto alla capacità di lavorare su progetti qualificati da parte delle reti del jazz o della musica indipendente, ci sono state.



Cinema e audiovisivi

STEFANIA BENATTI

CONSULENTE PER LA CULTURA E ISTRUZIONE
PRESIDENZA REGIONE MARCHE



In tempo di crisi economica il cinema si conferma una attività culturale fortemente apprezzata dagli italiani. Gli ultimi anni registrano un vero rinascimento del cinema italiano che guadagna costantemente posizioni in ambito europeo e si avvia nel 2011 a contendere al potente cinema francese il primato tra i Paesi Ue, della quota più alta di mercato interno con oltre il 35 per cento.

Il merito è ovviamente di una produzione di alta qualità artistica e di significative professionalità a questa collegate. Attorno al cinema e più in generale all’audiovisivo può svilupparsi una quota rilevante di industria di produzione culturale italiana che nel suo complesso è in crescita nonostante i tagli dei finanziamenti dello Stato. La Regione Marche da sempre finanzia attività di promozione del cinema, dai festival, ai premi, alle rassegne, dalla attività della Mediateca delle Marche a quella della Marche Film Commission. Nella passata legislatura la Assemblea Legislativa ha dato organicità alla politica a favore del cinema con una legge dedicata, la L.R. 7/2009 “Sostegno del cinema e dell’audiovisivo”.

La legge individua sostanzialmente tre ambiti privilegiati di azione regio-

nale: 1) incentivazione della produzione di opere cinematografiche nelle Marche; 2) promozione della cultura cinematografica e dei nuovi linguaggi della multimedialità; 3) sostegno alla rete degli esercenti cinematografici che diffondono cinema di qualità e assicurano una offerta capillare nel territorio. La presente legislatura regionale si è aperta con interventi significativi in questi tre settori che testimoniano la volontà di dare concretezza ai dettati legislativi sulla scia di quanto già realizzato in questi anni, ma con la consapevolezza che oggi investire in cultura significa anche scommettere su nuove strade per l’occupazione e lo sviluppo economico dei nostri territori.

Accanto agli usuali impegni finanziari a favore del settore nell’ultimo anno sono state attivate nuove opportunità per le imprese del cinema e dell’audiovisivo attraverso bandi con fondi europei per il sostegno alla produzione, il miglioramento della competitività e occupazione nelle piccole medie imprese della cultura, l’innovazione tecnologica delle sale e per interventi di risparmio energetico e ricorso a fonti rinnovabili.

La Giunta Regionale si accinge ad approvare il Piano per le attività cinema-

tografiche previsto dalla L.R. 7/2009 che contiene i criteri e le modalità di attuazione dell’intervento regionale per il 2011. In questo contesto il tavolo di lavoro ha aperto la discussione che ha visto una ampia partecipazione di rappresentanti di imprese del cinema e dell’audiovisivo, distributori, esercenti, registi, amministratori locali, rappresentanti di associazioni culturali e fondazioni, nonché dell’Agis, nelle sue articolazioni e della Mediateca delle Marche.

È emerso apprezzamento per l’iniziativa dell’Assessorato alla Cultura di indire il Forum Regionale della Cultura e per la modalità di organizzare appositi tavoli tematici quali occasioni di confronto tra operatori e di proposta alla Regione. Si chiede di mantenere aperta anche dopo il Forum una interlocuzione periodica per condividere le scelte e progettare insieme.

Si ritiene importante la scelta della Regione Marche di mantenere i finanziamenti alle attività culturali e di investire nuove risorse per ampliare l’offerta culturale e individuare nuove forme di occupazione e di sviluppo economico nel settore in controtendenza con i tagli e un sostanziale disimpegno politico del governo nazionale.

Il preannunciato taglio al FUS e la tassa di scopo di un euro sul biglietto, provvedimenti poi ritirati dal governo, avrebbero prodotto un calo degli spettatori stimato attorno al 20 per cento. Una tassa oltre che dannosa iniqua perché sarebbe stata solo a carico della sala cinematografica e non applicata a tutta la filiera che utilizza il film, dalla *pay tv* alla *tv on demand*.

Si ribadisce la necessità di una inversione di tendenza nella politica nazionale con interventi strutturali e di sostegno al sistema cinematografico nel suo complesso in quanto componente significativa dell’economia nazionale. Un aiuto al settore potrebbe venire anche da una riduzione di alcuni tributi locali, per esempio Ici, Tarsu, pubblicità. Le amministrazioni locali invece potrebbero attivare interventi mirati come la riduzione del canone di affitto per le sale di proprietà comunale. Venendo al merito delle competenze regionali si ritiene che il pilastro della politica regionale in questo settore sia dato dalla costituzione della Fondazione Marche Cinema Multimedia (MCM) prevista dalla L.R. 7/2009, organismo di settore multifunzionale, che potrà articolarsi in Uffici Cinema Provinciali, nel quale andranno a confluire e ad implementarsi le attività di Marche Film Commission e di Mediateca delle Marche; la Fondazione al pari di quanto avviato con il Consorzio Marche Spettacolo diventerà il promotore e l’interlocutore privilegiato per tutti gli addetti del settore nonché per il vasto mondo dell’associazionismo culturale. In via diretta o attraverso la Fondazione è auspicabile una politica della Regione Marche nelle direttrici di seguito delineate.

L’IMPRESA CINEMA

- 1) consolidare un sistema regionale di industrie di produzione attraverso interventi come quelli sperimentati con i bandi con fondi europei a favore delle industrie di produzione con sede nelle Marche o che realizzino opere girate nel territorio regionale e vengano distribuite a livello almeno nazionale;
- 2) potenziare l’attività di *film commission* all’interno della Fondazione MCM: si giudica positivo, pur nella estrema esiguità di fondi amministrati, il lavoro svolto fino ad oggi dalla Marche Film Commission; si ritiene che un potenziamento della attività possa contribuire non solo ad attirare nelle Marche produzioni cinetelvisive e pubblicitarie nazionali e straniere, ma anche ad individuare nuove professionalità nel settore e percorsi di identità territoriale cineturistica;
- 3) sviluppare servizi dedicati per le produzioni cinematografiche quali, in particolare, *fund raising* pubblici e privati sul territorio, consulenza per progettazioni europea MEDIA e agevolazioni fiscali (*tax credit*).

CINEMA OCCASIONE DI FUTURO

Parlando di produzioni cinematografiche non si può non soffermarsi sulle grandi potenzialità derivanti dall’avvento del digitale. Si tratta di una vera e propria rivoluzione che sta cambiando radicalmente lo stesso concetto di cinema. Assistiamo ad una democratizzazione intesa come livellamento verso il basso dei costi dei mezzi di produzione e di fruizione e ad un vero e proprio decentramento: il cinema come l’abbiamo inteso fino ad ora infatti è quasi esclusiva-

TERZA PARTE

mente appannaggio di grandi aziende di produzione con sede a Roma; il digitale garantisce una qualità visiva comparabile a quanto girato in pellicola senza la necessità di lavorazioni post-produzione (sviluppo, colore, stampa) molto costose. In pratica qualunque bravo *filmmaker* può girare qui e con *budget* molto limitati.

Da qui l’opportunità di investire sul digitale nella nostra regione con una attenzione particolare rivolta ai giovani offrendo loro, in una logica di filiera, la possibilità di formarsi in primo luogo alla cultura della multimedialità per favorire poi la formazione di figure e competenze di tipo tecnico e artistico che possano tanto attirare produzioni esterne a girare nel territorio regionale, quanto creare contenuti cinematografici e *format* da sviluppare in loco. Nello scenario internazionale esistono platee attente e ricettive che sfruttano i nuovi media come vettore privilegiato per cercare e selezionare materiale.

L’idea è favorire la produzione di corto/mediometraggi, spot, documentari, clip che diano la possibilità a giovani *filmmaker* di misurarsi con lo *start up* di una impresa creativa e sostenere successivamente, una immissione nel mercato a partire da quello regionale. Il grande interesse attorno alle rassegne di cortometraggi nella nostra regione testimonia le potenzialità di questo tipo di intervento.

Alla Regione si chiede soprattutto di patrocinare un progetto di *film commission* che specificamente favorisca nel territorio regionale il nascere di cordate di soggetti pubblici e privati per sponsorizzare le produzioni, definisca accordi per gli aspetti logistici

(catering, ospitalità, trasporti), dialoghi con gli esercenti al fine di definire una prassi per le proiezioni in sala. Inoltre sarebbe utile predisporre un minimo parco attrezzature da poter utilizzare per abbattere i costi, favorire la strutturazione di imprese di service sul territorio, implementare e rendere disponibile l'elenco di figure professionali e veicolare i prodotti finiti attraverso un sito web. Questa attività tipicamente di competenza della prossima Fondazione Marche Cinema Multimedia potrebbe vedere una utile collaborazione con il neonato Consorzio Marche Spettacolo, soprattutto per quanto riguarda la formazione e il successivo utilizzo di professionalità artistiche e tecniche.

LA RETE DEL CINEMA

La L.R. 7/2009 nel primo articolo detta i principi che ispirano la politica regionale in questo settore, vale la pena ricordarli: centralità dello spettatore, diffusione di una rete efficiente, diversificata e capillare nel territorio, sviluppo e innovazione della rete di sale cinematografiche, garanzia del pluralismo e tutela dell'equilibrio tra le diverse tipologie di esercizio cinematografico, valorizzazione della funzione dell'esercizio cinematografico per il perseguimento della qualità sociale delle città e del territorio. Nelle Marche al dicembre 2010 abbiamo (dati Agis Marche) in totale 78 sale cinematografiche per complessivi 153 schermi (dei quali 34 digitali). Il rapporto annuale diffuso dal MIBAC su dati Istat/Siae dava un quoziente rapporto abitanti e numero di schermi pari a 11.686, ovvero le Marche risultano essere in Italia al primo posto

per numero di schermi attivi in percentuale rispetto al numero di abitanti e a questo dato fa riscontro un costante incremento degli spettatori. Questo buon risultato è da attribuirsi in buona parte a forti investimenti sul territorio, soprattutto attraverso l'apertura di multiplex nei fondi valle o a ridosso dei grandi centri; tale risultato, tuttavia, non solleva dalla necessità di sostenere e tutelare il piccolo esercizio cinematografico: in particolare nei centri storici e nei piccoli comuni sale d'*essai* riconosciute ai sensi della normativa nazionale, e sale che circuitano cinema non commerciale. La Regione ha già investito in questo senso sostenendo anche finanziariamente la rete delle sale anche considerandole come riferimenti nel territorio per assicurare vivibilità, aggregazione e consumo culturale nei centri urbani e nelle aree marginali. Si ritiene utile continuare nei prossimi anni su questa strada anche con progetti mirati specifici o in collaborazione con altre istituzioni: si giudica a questo proposito interessante il progetto Federconsumatori/Associazione Nazionale Piccoli Comuni d'Italia denominato “Un comune uno schermo” per l'allestimento di schermi digitali nei centri al di sotto dei 5.000 abitanti. La strada da percorrere anche per indirizzare i finanziamenti è la realizzazione di un progetto “sala diffusa”, che concepisce la sala come un polo multimediale di cultura cinematografica e di arte in genere; un luogo dove svolgere attività cinematografica, proiettare in diretta grandi eventi televisivi o via web, realizzare attività culturali e laboratori didattici in collaborazione con le scuole e la rete mediatecale, promuovere le produzioni regionali a partire da quelle sostenute dalla Fondazione MCM.

QUALITÀ: ANDATA E RITORNO

La Regione considera il cinema e l'audiovisivo non soltanto strumenti di trasmissione culturale e moderne attività produttive, ma anche autentiche risorse culturali da promuovere e valorizzare attraverso interventi istituzionali e con il sostegno ad attività del ricchissimo mondo dell'associazionismo culturale pubblico e del volontariato. In primo luogo l'attività mediatecale: l'importante esperienza maturata negli anni dalla Mediateca delle Marche consegna alla futura Fondazione MCM una concezione moderna di intervento nel multimediale che considera un unicum il cinema, l'audiovisivo, la fotografia, l'editoria e li valorizza nella loro forte valenza educativa, formativa, informativa, culturale, sociale ed economica. La Fondazione può essere il soggetto migliore per:

- promozione e ricerca nel settore del linguaggio cinematografico e audiovisivo del territorio;
- coordinamento di rete tra mediateche;
- conservazione, catalogazione e restauro del patrimonio cinematografico d'interesse artistico, storico e documentaristico;
- promuovere la gestione digitalizzata di beni e archivi audiovisivi e fotografici regionali (assimilando le Mediateche alle Biblioteche);
- iniziative di formazione e animazione in collaborazione con Enti Locali, Università, istituti scolastici ed enti di formazione;

- partecipazione a Programmi Europei e internazionali sulle politiche per la diffusione e la ricerca audiovisiva e fotografica;
- molto altro ancora.

Valorizzare la qualità significa nella nostra regione continuare a sostenere le rassegne, i circuiti, i premi e i festival del cinema e dell'audiovisivo: con una politica congiunta su contenuti e contenitori, con un lavoro di rete sia orizzontale (tra sale, autori, associazioni) ma soprattutto trasversale (dalla produzione alla formazione, alla fruizione); considerando il volontariato culturale come una risorsa sussidiaria e non una alternativa all'impresa.

Una attività culturale, di promozione del territorio, di selezione di nuovi talenti, in particolare giovani.

Negli anni passati l'azione regionale si è concentrata sul sostegno al cinema nei suoi aspetti di circuitazione e promozione dei film e documentari di qualità. Ciò ha permesso lo sviluppo di molte iniziative che, consolidatesi negli anni, costituiscono oggi un punto di riferimento significativo a livello non solo regionale ma anche nazionale, e che hanno valorizzato l'immagine complessiva dello spessore qualitativo dell'intervento culturale della Regione Marche.

In campo nazionale ricordiamo:

- La Mostra internazionale del Nuovo Cinema di Pesaro è nata nel 1965 ed è una delle Rassegne per così dire “storiche” (seconda, dopo Venezia) nel panorama vastissimo di Festival e Rassegne cinematografiche nazionali. Da sempre è riconosciuta e sostenuta finanziariamente dal Ministero e dalla Regione Marche, che è anche socio fondatore della relativa Fondazione, nata nel 1998. La manifestazione rappresenta da decenni un modello per altre iniziative nazionali ed estere.

- La Rassegna sul documentario, “Libero Bizzarri” nata nel 1994, con sede a San Benedetto del Tronto, è organizzata dall'omonima Fondazione nel nome del grande documentarista RAI Libero Bizzarri, è ormai una delle iniziative più conosciute nel panorama nazionale per la promozione, la diffusione del documentario d'autore e per la ricerca sulla comunicazione e sulle arti cinematografiche. Riconosciuta dal Ministero, propone anche corsi nel campo dell'uso dei linguaggi visuali nella didattica.

- Corto Dorico, concorso nazionale per cortometraggi inaugurato nel 2004 dalla Associazione Nie Wiem, un'associazione di giovani anconetani.

Il concorso Corto Dorico si è già affermato nel panorama nazionale come uno dei più propositivi e rappresentativi nel settore del “giovane cortometraggio” italiano abbracciando tutti i generi cinematografici. Molti fra i partecipanti e vincitori hanno avuto modo di farsi conoscere ed ottenere prestigiosi riconoscimenti nazionali ed internazionali. Collabora con la Mediateca delle Marche. A livello regionale meritano menzione per la valenza educativa, formativa e di circuitazione di produzioni di qualità:

- Cinemania, circuito regionale, organizzato dall'Agis Marche dal 1984, in collaborazione con la Fice, è il circuito “storico” regionale di film d'*essai* distribuiti anche in centri dove è più difficile trovare le copie di film di qualità.

Cinemania si distingue inoltre per la promozione e diffusione sul grande schermo di produzioni cinematografiche, corti, documentari di registi e *fil-maker* marchigiani, supportati anche da esperti e si avvale anche della collaborazione con l'Agiscuola regionale per la diffusione della cultura cinematografica nelle scuole e lo svolgimento del progetto David Giovani

- Sentieri di Cinema, circuito regionale attivo dal 1994 promosso dalla associazione culturale C.G.S. Marche
- Cinecircoli Giovanili Socioculturali, con sede ad Ancona, in collaborazione con ACEC.

Il circuito ripropone in molte, diversificate rassegne tematiche programmazione di film che, aldilà dell'affermazione più o meno commerciale, hanno ottenuto premi e riconoscimenti dalla critica e nei Festival più prestigiosi. Affiancano le rassegne attività didattiche e formative e l'incontro con autori, attori e registi dei film.

È unanimemente riconosciuta come una urgenza e una grande opportunità per tutto il mondo del cinema e dell'audiovisivo predisporre un portale web della regione, una sorta di *web-tv*, in cui raccogliere programmazioni, *trailer*, interviste, anteprime, *backstage*, seminari, eventi in diretta *streaming*, database di competenze e quanto più materiale possibile da diffondere in rete in relazione al cinema. Lo scopo è creare un *network* che permetta il dialogo e lo scambio dal basso per dare voce alla cultura cinematografica e soprattutto per diffonderla tra i giovani attraverso i social *network*.

60/61

Musei e pinacoteche

GLORIANA GAMBINI

ASSESSORE ALLA CULTURA COMUNE DI PESARO

Nella nostra regione sono presenti 397 musei e raccolte museali, di cui 11 statali. Un così elevato numero di realtà museali, differenti per tipologie e peraltro diffuse in maniera capillare sul territorio, rappresenta evidentemente una grande ricchezza ed un enorme giacimento dal potenziale ancora in parte inespresso.

Per una piena valorizzazione di un così grande patrimonio d'arte, tecnologie, tradizioni, memorie e risorse umane, vi è la necessità urgente di "mettere a fuoco" pienamente e con maggiore efficacia rispetto al passato, le opportune strategie e gli strumenti pratici volti a ridurre e rimuovere ogni eccessiva frammentazione, stimolando ed incentivando processi di aggregazione anche attraverso la gestione associata di servizi e progetti di ambito territoriale.

Giova qui peraltro ricordare che, sulla base dei processi di autovalutazione in corso a partire dal 2007 ed intensificatisi dal 2009, e dell'analisi dei dati raccolti (cfr. DGR 809/2009), delle 184 realtà museali che hanno aderito all'autovalutazione, 130 risultano essere definibili come Musei (70 per cento), 42 possono essere considerate Raccolte museali (23 per cento) e 12 risultano chiuse (7 per cento).

L'opportunità che attraverso il Forum e i tavoli tematici ci è offerta di poter lavorare insieme e produrre, in sintonia con il Piano Regionale per i beni

e le attività culturali (2011-2013), una piattaforma condivisa di azioni distinte per settori, è sicuramente una positiva "novità", che non può che riflettersi utilmente sulla definizione di soluzioni e strategie che contribuiscano al rafforzamento e al rilancio del settore cultura in chiave di sviluppo economico e occupazionale.

I MUSEI E LE RINNOVATE FUNZIONI

Pur tenendo presenti la criticità del momento e le quotidiane difficoltà di mantenere in vita e attive le realtà museali con risorse finanziarie e umane decrescenti, non si può non partire con la messa a fuoco degli obiettivi a cui tendere nel panorama di una "nuova centralità" delle istituzioni culturali (con particolare riferimento ai Musei e alle Biblioteche), chiamati a essere dei centri attivi di produzione culturale in presenza di una forte richiesta di servizi innovativi proveniente dai cittadini.

I Musei stanno affrontando una fase di cambiamento radicale della loro funzione in rapporto con la comunità e acquisendo un nuovo ruolo nella società contemporanea. La funzione museale, configuratasi storicamente come prevalentemente conservativa, si amplia per includere nuove aree di attività in ambito formativo ed educativo, attività di intrattenimento, di studio e ricerca, di produzione e diffusione della cultura con nuove



modalità e presso nuove tipologie di pubblico. In questa prospettiva diventa essenziale garantire e, laddove necessario, favorire, il raggiungimento e il mantenimento di precisi standard di qualità sia rispetto alle strutture e al patrimonio che, soprattutto, per ciò che concerne le risorse umane, sostenendo l'immissione nel sistema di nuovi soggetti e professionalità che possano integrare dall'interno e/o affiancare esternamente l'istituzione pubblica nella concreta realizzazione di progettualità innovative che sappiano attingere il meglio, adattandole alla specifica realtà territoriale, dalle migliori esperienze pubbliche e/o private di gestione museale in un'ottica di *best practices*.

Essenziale poi sarà la capacità di approntare strategie di comunicazione efficaci, che sappiano raggiungere le diverse tipologie di utenza e di influenzare positivamente soprattutto le nuove generazioni, utilizzando tutti gli strumenti della multimedialità ed in relazione con tutte le arti (la musica, il teatro, la danza e la letteratura). Nella logica della valorizzazione del contributo della produzione di tanti giovani artisti e dell'apertura cultura-

le del museo, non si possono trascurare neppure i continui stimoli che provengono dal variegato mondo dell'arte contemporanea: un approfondimento in questo senso è auspicabile, anche grazie a un incontro con il Tavolo tematico sulle arti visive contemporanee.

Il museo esiste per comunicare e trasmettere l'insieme delle conoscenze che ha conservato e prodotto nel tempo, relativamente alle testimonianze storiche, scientifiche ed artistiche che compongono le sue collezioni. Le tecnologie informatiche, sotto questo profilo, possono offrire un grande impulso alle attività di comunicazione del museo, offrendo un'ampia varietà di canali attraverso cui veicolare i propri flussi informativi.

Negli ultimi anni si sono infatti moltiplicate le soluzioni tecnologiche in grado di migliorare il livello e la qualità dell'interazione con l'utente che viene a prodursi sia all'interno degli spazi museali che all'esterno dei suoi confini materiali, grazie alle reti ed ai *social network*. Infine, il Museo deve essere considerato come un sistema articolato e complesso, che vive di strette relazioni con il territorio e le sue risorse, aperto alle contaminazioni tra le diverse espressioni artistiche, ma soprattutto centrato sull'utente e le sue diverse esigenze. Un sistema flessibile, con ambienti accoglienti e privi di barriere, all'interno dei quali il visitatore si senta a suo agio ed in condizione di sviluppare le sue conoscenze, ma anche le sue abilità e competenze, attraverso proposte che cambino nel tempo e lo coinvolgano in un continuo susseguirsi di stimoli.

RISORSE UMANE

Un aspetto ritenuto fondamentale è quello della professionalità degli operatori, indispensabile innanzitutto per il corretto funzionamento delle strutture museali, ma anche perché è il presupposto per svolgere un'adeguata funzione formativa e didattica in rapporto con le diverse tipologie di pubblico e con le istituzioni scolastiche in particolare. I musei sono, prima di tutto, strutture culturali e ciò implica che al loro interno debba esserci personale qualificato, specificamente formato e selezionato. Ad esempio la figura del Direttore e/o Conservatore è indispensabile e deve caratterizzare le strutture che ambiscono a definirsi Musei. È necessario che, laddove non siano presenti, si ricorra a figure di sistema che possano garantire tali indispensabili funzioni in termini di rete territoriale. Si ritiene comunque importante il ricorso alle diverse forme di volontariato culturale strutturato, sia per diffondere nelle comunità locali una maggiore responsabilità civica nei confronti del patrimonio culturale e una conseguente diffusione di sensibilità, sia per consentire un aumento degli orari di apertura e forme di vigilanza più ampie e capillari.

STANDARD DI QUALITÀ

Grazie all'autovalutazione dei musei e delle raccolte è possibile oggi conoscere l'esatta situazione in cui si trovano a operare le diverse realtà museali e individuare progressivi livelli di crescita qualitativa. In questo senso è positiva l'individuazione di requisiti minimi validi per i musei e di requisiti minimi validi per



le raccolte, così come previsto dalla DGR 809/2009. Non è una distinzione “classista”, si tratta solo di definire luoghi della cultura nati con specificità e obiettivi diversi, ponendoli su un piano di pari dignità, ma con la consapevolezza che occorra intervenire attraverso progettualità e forme di sostegno differenziate per i Musei veri e propri e le Raccolte museali. Le caratteristiche della nostra regione, articolata in piccoli musei e raccolte museali, testimonianza di identità territoriale e di desiderio civico di custodire le memorie locali, impongono una revisione delle modalità di raggiungimento degli standard. È opportuno che siano introdotti dei nuovi modelli di gestione, anche attraverso l’individuazione di standard di rete, che sollecitino la definizione di ambiti operativi comuni sostenuti da forme di premialità ed incentivi economici per la gestione associata dei servizi. La Regione deve svolgere direttamente la funzione di Cabina di regia non solo nella definizione delle linee di finanziamento, ma anche nella fissazione di regole chiare.

NUOVE MODALITÀ GESTIONALI

Affrontare il problema gestionale nei musei vuol dire affrontare il nodo centrale della vita dell’istituto museale. Il museo, non in quanto contenitore e contenuto, ma quale istituto culturale al servizio e per lo sviluppo della società, deve essere capace di assolvere a specifiche funzioni che vanno dalla conservazione alla fruizione, dalla comunicazione alla valorizzazione delle risorse dei territori, con l’obiettivo di contribuire alla coesione sociale attraverso la cultura.

È evidente che tali funzioni, in una struttura complessa come il museo, possono essere svolte esclusivamente da personale professionalmente qualificato che sappia interagire ai diversi livelli di attività.

La realtà museale marchigiana, costituita per lo più da istituzioni civiche, ha urgenza di trovare le giuste modalità operative, in relazione al proprio contesto e alle pressanti esigenze di sostenibilità economico-finanziaria, per garantire le necessarie professionalità anche al di fuori del proprio organico (data l’impossibilità di avere personale in pianta stabile presso le strutture pubbliche a causa dei vincoli derivanti dal rispetto del patto di stabilità).

Alcuni musei stanno sperimentando nuove forme di gestione esternalizzata dei servizi di accoglienza e degli altri servizi correlati, quali vigilanza e pulizia, biglietteria, *bookshop* e caffetteria. Gli schemi e le procedure contrattuali, dall’appalto di servizi alla concessione di servizio pubblico, (spesso adottati per le strutture statali di grandi dimensioni), hanno bisogno di essere rivisti ed adattati “su misura” delle esigenze degli enti locali. Se ben calibrata, una gestione parzialmente esternalizzata dei servizi museali potrebbe essere non solo una necessità, ma anche una salutare scossa al sistema che vedrebbe crescere la sua capacità di creare un indotto derivante dalla vendita di produzioni artigianali dedicate, dalla creazione di eventi legati al territorio ed all’eno-gastronomia e momenti di intrattenimento serali e festivi in una più efficace relazione con gli sponsor ed i privati. È quindi importante fornire agli enti la necessaria assistenza per potere avviare concretamente il rilancio del sistema museale della regione, a partire dalle modalità associative, per arrivare alle procedure contrattuali o concorsuali che garantiscano, anche nella logica di rete, la presenza di tutte le figure professionali ritenute necessarie in funzione della propria realtà territoriale, culturale e agli specifici obiettivi di politica culturale di ogni istituto museale. In questo senso, sarebbe utile individuare modalità e schemi procedurali, convenzioni associative, forme contrattuali-tipo, che possano costituire una “cassetta degli attrezzi” per gli enti locali.

CURA E CONSERVAZIONE DEL PATRIMONIO

Nell’ambito delle proprie competenze, le realtà museali sostengono spese importanti per le attività di manutenzione ordinaria e straordinaria delle proprie strutture architettoniche, degli allestimenti e delle collezioni. Spesso, trattandosi di palazzi storici, vi è la necessità di seguire in stretto raccordo con le Soprintendenze, lavori delicati e complessi di allestimento ed adeguamento impiantistico e strutturale degli edifici agli standard previsti, ad iniziare dall’abbattimento delle barriere architettoniche.

La manutenzione programmata del patrimonio diviene quindi un’attività fondamentale da incentivare e favorire per evitare di arrivare spesso a troppo onerose operazioni di restauro. È importante inoltre considerare la possibilità di allestire, in ogni museo, spazi adeguati (depositi attrezzati) alla conservazione del patrimonio non esposto, anche al fine di renderlo fruibile attraverso l’organizzazione di mostre tematiche ed esposizioni temporanee mirate alla rotazio-



ne delle collezioni possedute, così da rendere vitale e attrattivo il museo al pubblico. È importante che la Regione avvii progetti di valorizzazione anche attraverso la promozione di eventi tecnico-scientifici, come ad esempio “cantieri aperti per restauro” e che incentivi attività collaterali.

Ciò potrà consentire di aumentare il grado di attrattività delle diverse realtà museali e di contribuire a rinnovare e diffondere l’interesse dei cittadini verso istituzioni a volte percepite come troppo “statiche” ed immutabili nel tempo. Un nodo da affrontare è infine quello dei numerosi depositi di reperti archeologici presenti nel

territorio regionale e gestiti dagli enti locali, ma la cui tutela e proprietà spettano alla Soprintendenza Archeologica: si avverte la necessità di una regolamentazione a livello regionale, anche tramite approfondimenti con il Tavolo Tematico dedicato ai Beni archeologici.

IL MUSEO E IL TERRITORIO

I musei marchigiani, in virtù delle loro caratteristiche, possono rimodulare oggi il proprio rapporto con il territorio e con gli utenti, anche e soprattutto in funzione di una circolazione di idee, di conoscenze e competenze nella propria comunità. Essi pertanto

possono diventare un elemento importante di produzione e mediazione culturale, di coesione sociale, assolvendo anche ad uno specifico ruolo di presidio culturale territoriale. La cultura nella nostra regione deve correre parallela ad un progetto complessivo di governo del territorio che, nei musei, può trovare importanti riferimenti per attivare politiche di valorizzazione e sviluppo del patrimonio culturale, materiale ed immateriale, paesaggistico e produttivo della nostra terra, attento all’indotto che può generare la presenza capillarmente diffusa delle realtà museali. Uno strumento importante per promuovere il territorio attraverso forme di fruizione associata, è rappresentato dalla Carta Musei Marche, le cui potenzialità sono state accresciute dalla recente disponibilità ad aderire da parte del MiBAC. In questa prospettiva è auspicabile che nella politica culturale della Regione vengano sostenute importanti funzioni del museo quali quelle educativa, di presidio per la tutela attiva, di centro di aggregazione e di produzione culturale. Ciò potrà garantire la diffusione di atteggiamenti responsabili della comunità, la crescita del rispetto per il patrimonio culturale e la formazione di una cittadinanza attiva e democratica, ma anche l’attivazione di percorsi di prevenzione e di manutenzione programmata del patrimonio culturale museale e di quello diffuso nel territorio.

Biblioteche e archivi

MARIA CHIARA LEONORI

DIRETTRICE BIBLIOTECA SPEZIOLI DI FERMO



Il tavolo delle Biblioteche e degli Archivi ha lavorato cercando in primo luogo di rappresentare tutte le tipologie di istituto che popolano il variegato panorama regionale di settore. Nelle Marche infatti, stanti i dati forniti dalla Regione, ci sono 326 biblioteche, di cui 126 appartenenti a 3 poli provinciali SBN e 36 a sistemi bibliotecari intercomunali; 5 sono gli archivi di stato, distribuiti in 9 sedi, 240 gli archivi comunali, circa altrettanti quelli pubblici di varia natura, 44 gli archivi scolastici e universitari, 57 quelli ecclesiastici e circa 150 sono quelli privati di interesse storico.

Il tavolo ha pertanto espresso la necessità di tener conto, nella progettualità che si andrà a elaborare nel triennio, di una situazione di partenza assai differenziata tra gli Istituti. In particolare, lo stesso Soprintendente ai Beni Archivistici ha evidenziato lo stato di gravità in cui versano gli archivi comunali storici delle Marche, a fronte delle poche azioni – anche congiunte – tra enti territoriali e Soprintendenza.

È dunque necessario trovare intese con la Regione per dare più forza alle attività di riordino, di inventariazione e di informatizzazione degli archivi, ai fini della loro valorizzazione e dell'avvio di percorsi integrati con le realtà bibliotecarie in un'ottica sistemica. Esempi di buone pratiche di collaborazione territoriale sono a oggi la cre-

azione di un polo archivistico a Urbino e il progetto “Memorie di carta” della Provincia di Ascoli Piceno. Il confronto tra i partecipanti è partito da un lavoro preliminare di esame del “Piano Regionale per i beni e le attività culturali”, triennio 2011-13, concentrando l'attenzione sulle azioni e sulle attività reputate di maggior interesse per la vasta tipologia di istituti culturali di cui si è detto.

Pertanto, nell'ambito delle “Funzioni e competenze amministrative regionali da norme statali e regionali”, ci si è soffermati sulle seguenti:

- attività e progetti per la valorizzazione del patrimonio culturale;
- attività di concorso nella tutela del patrimonio culturale;
- attività trasversali e di sistema.

Nell'ambito dei “Progetti speciali per il triennio” si è rivolta l'attenzione alle seguenti voci:

- Ruolo attivo di biblioteche e archivi nel progetto: “Distretto culturale delle Marche”;

- Potenziamento del ruolo sociale e aggregativo degli istituti nei servizi al pubblico. Il tavolo ha cercato di sviluppare le proprie riflessioni e di avanzare le sue proposte partendo dalla realistica consapevolezza che il punto di forza di un'azione coordinata tra Istituti culturali e Regione non si sostanzierà, nel triennio, nel fattore “risorse” – benché il comparto cultura godrà di un incremento della spesa finalizzata sia al finanziamento delle leggi ordinarie sia al fondo regionale straordinario per gli interventi prioritari – quanto nella progettualità e nella mentalità sistemica, proprio attraverso le quali, semmai, sarà possibile agganciare e reperire risorse aggiuntive. Si confida pertanto in uno stabile supporto di strutture e strumenti della Regione e nella acquisizione di una visione strategica capace di indirizzare la riorganizzazione degli istituti e gli investimenti regionali, nazionali, europei.

Il tavolo ha poi lavorato nell'ottica di un mutato quadro normativo regionale, tenendo dunque conto delle potenzialità della nuova L.R. 4/10, degli scenari che apre agli Istituti di cultura sia in rapporto all'azione delle Province, sia in rapporto alle opportunità che possono derivare da un sistema regionale unitario di valorizzazione e organizzazione dei servizi degli istituti di cultura e da quel sistema di relazioni tra soggetti pubblici e privati sul territorio che il Distretto Culturale Marche delinea opportunamente come fattori generatori di economia della cultura.

TERZA PARTE

Da queste premesse derivano dei punti che appaiono fermi e che si intendono proporre come fondanti per la progettualità che di seguito si andrà a dettagliare.

1. La necessità di un forte intervento di condivisione per un'azione efficace.

Si chiede alla Regione di assumere un netto ruolo di coordinamento, avvalendosi dell'apporto propositivo e consultivo di un tavolo di lavoro permanente, chiamato a esprimersi in modo cadenzato, ricorrente e comunque in tempi e modalità utili per dare un effettivo contributo nei momenti nodali della programmazione culturale.

Si chiede, in linea con i principi di condivisione e di coordinamento di cui sopra, che siano attori di questa azione comune in primo luogo la Regione stessa, la Soprintendenza Archivistica, e i Sistemi bibliotecari e archivistici, che rappresentano un importante livello intermedio di presenza sul territorio e un punto di raccordo sia tra singoli istituti e l'Ente regionale sovraordinato, sia tra tipologie di istituti molto diversi tra loro, afferendo a essi enti locali, università, realtà private e associative.

Con i Sistemi, devono poter svolgere una funzione di condivisione tutti quei soggetti che svolgono un servizio di ambito archivistico e biblioteconomico sul territorio, per i quali si chiede una stabilizzazione del ruolo attraverso idonei protocolli di intesa e/o convenzioni che consentano di ricondurre ogni apporto in una logica sistemica. Alcuni soggetti privati, infatti, svolgono una funzione pubblica e quindi, di fatto, nei loro confronti va applicato il principio di sussidiarietà orizzontale, principio

acquisito dallo Statuto della Regione. È quindi, in tali casi, necessario assicurare che vi siano continuità e certezza del servizio erogato e che il sostegno della Regione per garantire il libero accesso al patrimonio documentario avvenga attraverso convenzioni pluriennali.

2. L'assunzione di una posizione unitaria degli Istituti nei confronti delle Province.

Si ritiene che la nuova L.R. 4/10 offra alle Province la possibilità di gestire le risorse regionali assegnate in modo molto più flessibile di quanto consentisse la L.R. 75/97, permettendo di individuare degli ambiti di intervento prioritari ai quali possono essere direttamente destinate risorse senza dover ricorrere alle logiche dei bandi e senza incorrere nella conseguente parcellizzazione delle esigue risorse disponibili. Si auspica che, grazie a queste nuove modalità di intervento, le Province scelgano di sostenere in primo luogo i Sistemi e le realtà archivistiche e bibliotecarie convenzionate, riconoscendo il ruolo unitario e il servizio coordinato che svolgono sul territorio e per il territorio, convogliando così le risorse nella gestione sistemica dei servizi stessi, con i benefici che dalla cooperazione vengono sotto i profili dell'economicità e dell'efficacia dell'azione.

3. Una nuova *forma mentis* orientata alla creazione, al consolidamento e alla strutturazione di relazioni tra soggetti pubblici e privati sul territorio per una nuova economia della cultura con ricorso a progetti integrati e al metodo della programmazione negoziata.

Si avverte la necessità crescente di intercettare il privato, non più come risorsa da “sfruttare”, occasionalmente e per far fronte a singole necessità gestionali, ma per creare meccanismi stabili di partenariato in cui il privato sia coinvolto sin dalle fasi progettuali, per un'azione efficace.

In questo si rende indispensabile il coordinamento regionale, con l'intervento di soggetti già attivi in questa direzione e operanti in settori affini (ad esempio il turismo, il sociale, eccetera), capaci di avviare un processo di integrazione, valorizzazione e vivacizzazione in questo contesto anche degli istituti culturali come gli archivi e le biblioteche. Si chiede pertanto un confronto diretto con la regione sul Distretto culturale delle Marche, per individuare percorsi concreti da percorrere a beneficio del settore.

Date queste premesse, il Tavolo ha individuato i seguenti obiettivi, strettamente correlati ai fattori coordinamento, cooperazione, sistema, relazioni.

1. Assunzione, da parte della Regione, di un ruolo di coordinamento nelle politiche di Polo, in quanto è ormai imprescindibile, guardando anche alle altre realtà regionali, avviare processi di razionalizzazione e di ottimizzazione delle risorse e connotare con una fisionomia unitaria i servizi biblioteconomici e archivistici offerti sul territorio. È infatti necessario promuovere tutte le sinergie di scala possibili, partendo dai poli provinciali, sostenendoli e coordinandoli in quelle azioni che richiedono una massa critica significativa (consorzi di acquisto in particolare per il digitale, rapporti con *network* nazionali e internazionali, costituzione di *repository* comuni, politiche regionali di conservazione dei patrimoni) e costruire alleanze extraregionali sempre di più indispensabili in regioni di piccole-me-

die dimensioni come la nostra. In quest’ottica, ad esempio, rientra la necessità di avere una rappresentatività forte rispetto all’ICCU e alle realtà anche commerciali operanti nel settore (Poste Italiane, produttori di S/W, fornitori e distributori librari, eccetera), nonché di individuare con chiarezza “dove si vuole andare” con le politiche catalografiche regionali in un periodo medio-lungo.

2. Individuazione ed utilizzo, attraverso il ricorso al Servizio regionale preposto, di risorse comunitarie per la realizzazione di uno o più progetti condivisi di interesse regionale. Si tratta di mettere a fuoco gli assi o i canali di finanziamento comunitario che possano essere di interesse per le biblioteche e gli archivi; di redigere, da parte del Tavolo e con il coordinamento della Regione, uno o più progetti in linea con le risorse individuate; di realizzare il progetto sul territorio, attraverso una gestione sistemica delle risorse captate.

3. Partecipazione alle politiche nazionali ed internazionali di catalogazione e digitalizzazione, con una candidatura ad entrare a far parte con diverse modalità di progetti come:

- Culturaltalia (portale di contenuti e servizi rivolto a utenti italiani e stranieri, specializzati o meno, ma sensibili alle tematiche culturali. Propone un accesso guidato al mondo della cultura e offre articoli, percorsi e approfondimenti);

- Europea (biblioteca digitale europea che riunisce contributi già digitalizzati dalle diverse istituzioni dei 27 paesi partecipanti);

- *Google Books* (progetto, noto a tutti noi, di digitalizzazione di edizioni in accordo con grandi biblioteche ora anche europee. L’accordo siglato con il nostro Ministero prevede la digitalizzazione di opere presenti nelle due biblioteche nazionali, copie digitali che potranno poi essere rese disponibili anche in altre piattaforme come la già citata Europea).

Trattandosi di progetti e accordi curati a livello nazionale dal Ministero per i Beni e le attività culturali, essi richiedono sul territorio un ruolo di capofila dell’Ente Regione, nella consapevolezza che soltanto il coordinamento regionale può consentire ai Sistemi e alle realtà locali di presentarsi e di trovare spazio su scenari così importanti in modo forte, cioè in modo unitario.

4. Assunzione, da parte della Regione, di un ruolo di coordinamento in progetti, servizi e attività condivisi, come ad esempio “Nati per leggere”, lo sviluppo – attraverso servizi strutturati e non attività occasionali – della dimensione sociale e multiculturale degli istituti, una calendarizzazione di attività culturali unitaria per la valorizzazione del patrimonio e per la promozione della lettura.

Un impegno importante che si chiede alla Regione sta poi nella individuazione degli Istituti come attori principali del processo di estensione della banda larga sul territorio regionale. Anche in questo ambito, infatti, gli Istituti potrebbero svolgere un ruolo assai utile di servizio pubblico di *reference* e di *literacy*, così come di promozione di pratiche quotidiane di utilizzo sociale della rete a scopo professionale, di studio, intrattenimento, eccetera.

Il coordinamento che si richiede in tutte queste materie si ritiene indispensabile in quanto l’ente Regione, oltre a garantire la diffusione dell’azione su tutto il territorio, è il solo soggetto che può individuare risorse trasversali, coinvolgere in

politiche intersettoriali più Servizi della Regione stessa, altri Enti, soggetti privati. “Nati per leggere” è in questo senso un esempio concreto, in quanto richiederebbe il coinvolgimento delle politiche culturali, sociali, e della sanità, dell’ASUR e dei privati, delle associazioni di categoria (pediatri, bibliotecari, eccetera), delle famiglie e dei cittadini.

5. Assunzione, da parte della Regione, di un ruolo di coordinamento nella formazione professionale in piena collaborazione con le Istituzioni culturali, le Università, le Associazioni professionali (AIB – ANAI – AIDA) e i soggetti riconosciuti allo svolgimento di attività di formazione. È evidente l’esigenza di prevedere un quadro dettagliato dei bisogni formativi, da analizzarsi per percorsi e obiettivi. Come già suggerito in passato dall’Associazione Italiana Biblioteche Sezione Marche, sarebbe utile e necessaria la redazione di un Piano regionale di formazione. In tal modo, la proposta di formazione da organizzarsi in momenti unitari a livello regionale ed in percorsi calendarizzati sul territorio secondo le esigenze e le richieste delle Istituzioni e delle Reti bibliotecarie ed Archivistiche si concretizzerebbe in modo coordinato, efficace e continuo. L’attività di formazione si dovrebbe caratterizzare per gratuità e per avanzamento tecnologico: i percorsi didattici a distanza, ad ausilio di quelli in presenza, possono essere un valido strumento per conciliare esigenze formative ed esigenze di servizio in un panorama di sempre crescente contrazione di risorse umane.

6. Ripensamento della tipologia e delle finalità di utilizzo delle borse lavoro per l’avviamento professionale dei giovani nei sistemi territoriali.

Il Tavolo chiede un confronto ristretto con la Regione sulle borse lavoro e sul volontariato. In particolare sta a cuore la verifica della interazione tra borse lavoro e attuale precariato: nelle biblioteche marchigiane ci sono professionisti che lavorano da anni, senza aver ottenuto alcuna stabilizzazione, pertanto si richiede alla Regione un’attenzione *in primis* nei confronti di questa categoria, che in molti casi sostiene *in toto* apertura, servizi, gestione, attività di un gran numero di biblioteche e di archivi. Urge pertanto una riflessione sull’età dei destinatari delle borse lavoro, sui titoli e sul profilo professionale, sul percorso formativo che si ipotizza per loro, sulla possibilità di ricomprendere tra questi destinatari personale precario già in servizio. Inoltre, si ritiene che debbano essere ben individuati gli ambiti di impiego dei borsisti, perché il loro contributo sia volto a progetti ben connotati, preferibilmente di natura sistemica, ed essi non siano impiegati per la gestione ordinaria delle strutture, con un ruolo suppletivo rispetto a un carente personale organico.

Ciò, in quanto una misura che la Regione ha creato come un’opportunità, non si snaturi, non inneschi pericolose logiche di provvisorietà gestionale degli istituti culturali e non si trasformi, sul lungo periodo in un danno laddove nasce come una risorsa. A conclusione, un ultimo punto, volutamente isolato per la diversa natura che lo caratterizza da quelli precedentemente espressi.

7. Tutela, restauro e valorizzazione delle sedi e del patrimonio storici delle Biblioteche di tradizione. La fisionomia delle biblioteche marchigiane è ben nota; il territorio regionale è costellato di realtà di interesse storico che, a prescindere dalle dimensioni e dall’entità del posseduto, hanno tutte lo stesso, fondante ruolo: la conservazione e la trasmissione della memoria.

Queste biblioteche sono dunque, da un lato, veicolo del rafforzamento dell’identità culturale regionale, dall’altro – anche in virtù delle norme in materia di deposito legale – il serbatoio al quale si può attingere, attivando delle opportune politiche culturali e catalografiche, per dare sostanza a tanta progettualità locale, nazionale e internazionale anche sopra delineata.

Esse, inoltre, in quanto edifici storici e di pregio, costituiscono un numero importante del turismo culturale e generano – o hanno le potenzialità per generare – un indotto significativo nell’ambito di una cultura avvertita come risorsa per lo sviluppo economico.

In virtù di tutto ciò, si chiede alla Regione di tornare ad assumere un ruolo forte in materia di tutela e restauro del patrimonio, di manutenzione e adeguamento delle sedi storiche, consentendo l’accesso a risorse *ad hoc* attraverso bandi o attraverso una programmazione di interventi a lungo termine concertata con i portatori di interesse.

Rientra in quest’ambito di attenzione particolare che si richiede alla Regione anche il sostegno alle attività catalografiche o di digitalizzazione dei fondi antichi, in quanto ispirato a logiche e procedure “altre” rispetto al patrimonio moderno, necessità di risorse e di progettualità dedicate.



Beni archeologici

MARA SILVESTRINI
ARCHEOLOGA

L'archeologia marchigiana è emersa sempre più, soprattutto alla luce delle continue e numerose scoperte in tutto il territorio, come un aspetto molto caratterizzante del paesaggio regionale. L'attività delle istituzioni preposte come la Soprintendenza, le Università, i Parchi, le Amministrazioni comunali, provinciali ed in particolare la Regione, nonché le Associazioni presenti sul territorio, hanno nel tempo saputo trovare feconda collaborazione nella fase di promozione e valorizzazione dei risultati. Esempi di questo lavoro sinergico e che hanno segnato una svolta in questa direzione possono considerarsi: la Carta Archeologica Regionale, le iniziative-mostre legate ai Piceni, la costituzione di Parchi Archeologici Regionali, eccetera.

Alla luce di queste considerazioni, si pone il nuovo problema di quale percorso quegli stessi attori intendano continuare, cercando di raccogliere le principali esigenze in materia di archeologia che emergono dai vari territori, ma segnalando fortemente la necessità ineludibile di un coordinamento unitario a livello regionale anche attraverso il "Tavolo Permanente previsto dal Piano regionale per i beni e le attività culturali-Anni 2011-2013". L'archeologia marchigiana è caratterizzata, più che in altre regioni, dalla presenza diffusa su un territorio già ricco sia sul piano paesaggistico che su quello dei beni culturali in gene-

re, da molti siti di grande interesse archeologico. La ricerca scientifica e gli scavi archeologici condotti in questi ultimi venti anni hanno messo in luce nuovi aspetti e temi di grande novità e complessità come la riscoperta della Preistoria, della Protostoria, del processo di formazione di tante città romane e del Medioevo che ancora insistono con forza nel paesaggio attuale. A questa ricchezza oggi non corrisponde un apparato legislativo adeguato e si pone quindi il problema della predisposizione dei criteri con cui governare l'archeologia regionale e i Parchi Archeologici.

È oggi più che mai importante che la Regione Marche riprenda il cammino legislativo o comunque normativo iniziato anni fa con la L.R. 16/94 per evidenziare la volontà di una politica regionale che crede nella valorizzazione dei beni archeologici in quanto occasione per una nuova economia che veda finalmente la "cultura" come risorsa. Infatti la recente abrogazione della L.R. 16/94 e le novità introdotte dagli artt. 101 e ss. del Codice per i Beni Culturali pongono la necessità di normare la disciplina in tema di Parchi ed Aree Archeologiche, precisando la fisionomia del "sistema archeologico" (musei compresi) ed individuando le priorità su cui sarà necessario concentrare le iniziative di sostegno e valorizzazione. I sette Par-



chi Archeologici attualmente costituiti dalla Regione sono individuati ai sensi di una L.R. (19/94) abrogata e neppure il Codice per i Beni Culturali ne precisa procedure di individuazione. Nel corso degli ultimi anni, anche in assenza del rifinanziamento della L.R. 16/94, si è rilevata una difficoltà a coordinare e finalizzare in maniera efficace le azioni sul territorio, favorendo l'attivazione di iniziative e progetti a volte disarticolati tra loro e rispondenti a logiche, esigenze, necessità ed emergenze diverse.

Esiste, oltretutto, una lacuna nella mappatura delle emergenze archeologiche a oggi registrate e mancano nel sistema tutti i nuovi rinvenimenti archeologici fra cui quelli urbani a continuità insediativa. Sarebbe pertanto auspicabile completare la mappatura perché diventi un'imprescindibile base di governo del territorio, base del PPR, base condivisa di conoscenze dell'archeologia regionale e strumento importante per la valorizzazione. Le funzioni di tutela in materia archeologica si intrecciano fortemente con le funzioni di tutela paesaggistica e di gestione del territorio, che sono di competenza della Regione. Questa, pertanto, proprio in tale ottica potrebbe incentivare la ra-

pida messa a regime e l'applicazione puntuale delle norme sulla "verifica archeologica preventiva" ex artt. 95-96 del D.lgs 12 aprile 2006, n. 163, con il vantaggio di concorrere ad un esercizio reale della tutela promuovendo la valorizzazione del territorio e dando possibilità di lavoro, senza costi a carico del sistema pubblico della cultura, a molti giovani archeologi altamente qualificati attualmente disoccupati che possono essere coinvolti direttamente dai committenti di lavori di scavo. Nell'ambito del PPR, poi, i Beni Culturali devono divenire orientamento e guida per lo sviluppo armonico del territorio e non un problema da affrontare caso per caso, senza frustrare inoltre "legittime aspettative di sviluppo economico della comunità".

Il Paesaggio dovrà avere il ruolo indispensabile di collante tra le diverse risorse e al Piano dovrà essere affidato il ruolo di strumento insostituibile per andare oltre una politica di gestione difensiva e portata a "salvare il salvabile", per tentare di connettere il paradigma Paesaggio e risorse culturali con quelle dello sviluppo sostenibile.

È evidente che l'unica possibilità di sintesi di questa complessità non possa essere il risultato di una spontanea integrazione di intenti e obiettivi, ma richieda modelli innovativi e strumenti concreti di *governance* grazie ai quali affrontare la complessità, portando a "sistema" quanto potrebbe svilupparsi in maniera disordinata. In ultimo, si pone la necessità di affrontare i problemi gestionali dei Parchi Archeologici e delle Aree territoriali su cui insistono.



Uno strumento minimo per la gestione di queste aree può essere il "Piano di Gestione del Parco" realizzato attraverso processi di coopianificazione e dialogo con il territorio. Il Piano potrebbe essere quindi il primo passo per superare la divergenza tra il campo della tutela e quello della gestione e per offrire un modello di raccolta e rielaborazione dei dati e delle informazioni, un raccordo fra le azioni di pianificazione, programmazione e progettazione su territori a forte connotazione archeologica e naturalistica-ambientale.

In questa ottica, i Parchi Naturali, già costituiti e attivi (ad es. Parco Naturale del Conero e Parco Gola della Rossa e di Frasassi), possono avere un ruolo importante anche per il tematismo archeologico fortemente interrelato a paesaggio e natura. Deve emergere con forza l'esigenza di strutturare un sistema solido e reale in cui la questione delle risorse economiche può non essere quella prioritaria in quanto è vero che le risorse tendono a convergere in luoghi riconosciuti come di valore pubblico. Spetta alla Regione Marche dotarsi di un strumento capace di programmare politiche di governance del Patrimonio Archeologico e culturale nel suo complesso che tenga conto del ruolo di coordinamento della Regione e del "Tavolo Permanente previsto dal Piano regionale per i beni e le attività culturali".

Editoria e letteratura

VALENTINA CONTI
EDITRICE

La storia della cultura non si fa senza fare la storia dell' editoria
Eugenio Garin

Introduzione
In materia di editoria libraria e letteratura

Citerò una frase che amo molto, scrive Edoardo Sanguineti nella *Lectio* tenuta in occasione dei festeggiamenti per il novantunesimo compleanno di Pietro Ingrao. Il titolo della *Lectio* è *Come si diventa materialisti storici?*, e la frase citata da Sanguineti dice: «Non ho niente da dire, soltanto da mostrare». Questa frase è di Walter Benjamin. Ebbene, se anch'io posso modestamente associarmi nell'ammirazione di Sanguineti per Benjamin, è per provare a mostrarvi e ridirvi, spesso utilizzando le loro stesse parole, qualcosa dell'atteggiamento con cui alcuni intellettuali e uomini di libri dell'oggi interrogano quel “considerevole” al cui appello anche noi, qui, oggi, siamo chiamati a rispondere: i nomi di questi uomini sono André Schiffrin, Alfredo Salsano, Stefano Salis, Vincenzo Ostuni, Gian Carlo Ferretti, Guido Rossi.

1. Sul serio non esistono alternative per la piccola editoria indipendente e di qualità, si chiede Vincenzo Ostuni, se non levare preghiere alla volta d'un mecenatismo ormai estinto, o darsi da fare nello smerciare libri puramente digestivi? Nel suo ultimo pamphlet *Il denaro e le parole*, l'editore americano André Schiffrin ne propone due, di alternative: la rinuncia parziale o totale al profitto (dal cooperativismo al no profit), e l'intervento di aiuti pubblici. Si tratta di un convincimento ancora più determinato di quelli che, nei suoi libri precedenti (*Editoria senza editori*, 2000, e *Il controllo della parola*, 2006) hanno messo a rumore gli ambienti dell'editoria internazionale. Oggi, ammette Schiffrin, senza aiuti l'editoria di qualità e le librerie indipendenti – ma questo può valere anche, certamente, per la ricerca letteraria, la sua esistenza stessa e i festival letterari – spariranno del tutto e lo stesso accadrà per il cinema d'autore e per la miglior stampa quotidiana e periodica. Intanto, qui da noi, in Italia – sono parole di Stefano Salis – per la piccola editoria la sopravvivenza è molto difficile, tra mercato statico e scarsa visibilità in libreria. A seguito di un'ondata di concentrazioni, fusioni e acquisizioni, nel nostro Paese vi sono oggi essenzialmente quattro grandi gruppi (Mondadori, RCS, De Agostini, Messaggerie Italiane), che insieme a una cinquantina di gruppi minori, alcune singole case editrici indipendenti e i loro 100-150 editori satel-



liti, fanno il 90 per cento del fatturato. Il resto, è per un centinaio di piccoli editori (5-6 per cento), mentre i resti ancora ulteriori, 4-5 per cento, vengono divisi da una miriade di piccoli e micro-editori. Nel suo insieme, il comparto italiano vale 3.760 milioni di euro complessivi (libri, editoria scolastica, editoria elettronica, coedizioni, eccetera). Secondo le stime di Salis, nel nostro Paese si pubblicano ogni anno circa 54mila titoli, che equivalgono all'incirca a 250 milioni di copie, a fronte di una popolazione che legge pochissimo ed è lontana dai valori degli altri Paesi europei. Eppure, il libro continua a essere la parte più cospicua del settore dell'industria della comunicazione e dei contenuti, all'interno del quale pesa per il 28 per cento, se aggiungiamo al comparto anche la vendita dei libri allegati ai quotidiani.

Per quanto riguarda le Marche, fra Ancona e Macerata – territorio che come sappiamo raccoglie, a far data dalla fine dei Settanta, la maggior densità di case indipendenti volte in modo specifico alla cultura e alla ricerca – noi contiamo otto editori, che a buon

diritto possiamo considerare nell'alveo delle 1.016 case editrici realmente presenti sul mercato editoriale del nostro Paese. Messi nero su bianco, i numeri che illustrano le dimensioni e l'entità delle case editrici italiane non possono che suscitare interesse e stupore: nel 2007 erano infatti 8.814, le case editrici che risultavano censite, fra attive e non. Tuttavia, il parco di imprese, spogliato di quelle realtà che non avevano pubblicato alcun titolo nel corso dell'anno o che procedevano con una produzione occasionale, più le sigle editoriali che risultavano quali MERE EMANAZIONI DI ALTRE AZIENDE, FONDAZIONI, ENTI CON FINALITÀ DIVERSE, scendeva a contare 2.901 imprese. Di queste, gli editori che dispiegano una presenza organizzata sul mercato, con la pubblicazione di almeno un titolo al mese, un piano editoriale, una distribuzione in libreria e un catalogo con un minimo di 50 titoli, sono 1.016. Tuttavia, se si prendono in considerazione solo le piccole case editrici realmente di ricerca e cultura, il numero dei soggetti in questione può scendere tranquillamente a meno di un centinaio in tutto il Paese. È un dato realistico che, volentieri, vi sottopongo per un eventuale confronto e valutazione.

Ma per tornare all'insieme di acquisizioni di cui dicevo, quali ad esempio il passaggio di Einaudi alla Mondadori, si è assistito, da parte degli editori maggiori e delle *holding* dell'intrattenimento loro proprietarie, a una vera e propria caccia al catalogo altrui, con conseguente svilimento, avvertiva ancora pochi anni fa Alfredo Salsano, editor di Bollati-Boringhieri, del prodotto librario, e più in generale alla rinuncia al “progetto” per il rendimento immediato. Cosa spiegava Salsano? Una cosa che qualunque serio editore di cultura e ricerca delle Marche ben conosce, ossia che un libro “di proposta”, proprio in quanto innovativo, inizialmente non può aspirare né al mercato di massa né, spesso, al pareggio rispetto ai costi, seppure il tentativo potrebbe essere sostenuto finanziandolo coi ricavi di altri libri più “vendibili” o già divenuti “classici” da catalogo. E di cos'altro, ancora, ci avvertiva Salsano? Lo ridico con le sue stesse parole. L'editoria che rinuncia al progetto cannibalizza il proprio catalogo per poter vivere in attesa del best seller “indovinato”. Quanto al resto, si opera facendo riferimento “a una domanda valutata in base alle vendite precedenti”, e perciò stesso abdicando alla funzione imprenditoriale della sperimentazione di un progetto.

Dagli anni Ottanta in poi, comincia a costituirsi ed estendersi la figura del lettore occasionale, un lettore imprevedibile e mutevole, che sceglie in base a suggestioni della televisione o della pubblicità, che legge un libro oggi e magari non ne legge più per un anno (Gian Carlo Ferretti). In parte, le case editrici hanno dovuto seguire questo processo, ma in sostanza lo hanno accentuato e forzato, esasperando la politica della novità di stagione per riuscire a incontrare le tendenze di questo nuovo pubblico imprevedibile, proprio come fa il cacciatore che spara un grappolo di pallini per avere più possibilità di centrare il povero tordo a tiro. In passato, le case editrici curavano

TERZA PARTE

il proprio scrittore lungo una sorta di *cursus honorum* (dai “Gettoni” riservati agli esordienti, ai “Coralli” e ai “Supercoralli” di Pavese e Calvino, Arbasino e Rigoni Stern, per restare in casa della vecchia Einaudi, ad esempio): ora, sembra evidente che tutto questo non accade più. Come ben chiarisce Silvia Ballestra, la narratrice marchigiana oggi di maggior successo nel nostro Paese:

“C'è questo fatto sorprendente che non smette di suonarmi in testa come un tamburo: ancora negli anni Ottanta, l'editor di un marchio di cultura doveva mettersi nella prospettiva di scendere a patti, periodicamente, col problema del libro di successo, del “prodotto” tendenzialmente ad alta tiratura: penso a un Aldo Tagliaferri in Feltrinelli, e meglio ancora al vecchio Gelli che in Garzanti s'industria a favorire la sfilza di Alberoni uno all'anno per, che ne so, tenere in piedi la collana di poesia e pubblicare, coi soldi guadagnati stampando gli Alberoni, dei libri di qualità. Ma oggi, invece, il best seller diventa il passaggio essenziale per avere accesso alla possibilità economica di pubblicare il best seller successivo. E basta.

La collana di poesia e i titoli di qualità, vengono proprio tolti di mezzo e basta” (Bologna, 11 luglio 2007, da un testo per il convegno *Parole dello schermo: cinema, editoria, televisione*).

Quanto ai nuovi scrittori, i margini sono spesso limitati, ma se riscuotono un iniziale successo, sono proprio questi ultimi a trasformare se stessi in marchi, mentre le griffe dell'editoria industriale che li pubblica, ormai del tutto svuotate delle specificità che le avevano rese riconoscibili fino agli anni Ottanta, compiono l'ultimo passo indietro che resta loro da compiere: d'ora in poi, sarà questo lettore spesso

73

imprevedibile e mutevole, a decidere la strada culturale del giovane esordiente di successo, intanto che alla guida del pullman editoriale è possibile non vi sia già più nessuno.

Poiché questo è il punto: chi lo guida, il pullman? Le grandi *holding* dell'intrattenimento bramosi di guadagni sterminati? La massa di lettori imprevedibili e mutevoli? Harry Potter?

Indipendentemente da ogni altra considerazione, nelle case editrici industriali sembra essersi imposta, oggi, una sorta di “ideologia” che, invocando il mercato, dice: “Non spetta alle élites, imporre i loro valori all’insieme dei lettori. Spetta al pubblico, scegliere quel che vuole. E se quel che il pubblico vuole è sempre più modesto e volgare, tanto peggio”.

L’editoria libraria, da circa un decennio sappiamo senza incertezze, tende a essere assorbita in grandi gruppi, anche multinazionali – si pensi a Murdoch – che trattano principalmente informazione ed *entertainment*: tanto più in questi contesti, avvertirebbe il compianto Salsano – il quale, detto per inciso, ha pubblicato uno dei suoi forse tre libri stampati in vita per i tipi de Il lavoro editoriale di Ancona, quel *Sogno di Diderot* (1986) dedicato al mito “totalizzante” dell’enciclopedia – proprio in questi contesti, dicevo, esiste il rischio che l’editoria sia un “luogo di scambio di potere” e che la “censura del mercato” sia usata per interdire “la manifestazione e la diffusione di opinioni non conformi”.

Allo scopo dell’alto rendimento, il best seller assume naturalmente centralità – con le conseguenti pile di Vespa e Dan Brown, in Italia, all’ingresso delle librerie di catena – mentre

per gli altri titoli si tende alla rotazione veloce, in modo da limitare le giacenze e l’occupazione, nelle catene librerie, di spazio poco redditizio.

La conseguenza più grave di questo tipo di politiche editoriali-industriali, è una sorta di mutazione antropologica nelle case editrici: l’editoria degli editori protagonisti (gli Einaudi, i Bompiani, i Mondadori), fondatori per lo più delle stesse case editrici che dirigevano affidandosi per l’elaborazione del progetto editoriale ai letterati editor – i Pavese, i Calvino, i Vittorini, i Sereni – è trapassata, per concentrazione omogeneizzante, nell’editoria senza editori. Ossia l’editoria dei manager, che con lo scopo della razionalizzazione indirizzata allo sviluppo dei meri profitti, rischia la desertificazione delle passioni e delle creatività.

Parallelamente a questa serie di fenomeni, si estinguono quelle librerie indipendenti che ai loro avventori offrono in media libri migliori; e si abbassa a velocità vertiginosa la qualità dei cataloghi, sia dei grandi sia, vale la pena sottolinearlo, dei piccoli editori – e poco conta che il numero di questi cresca, poiché la loro stragrande maggioranza, scrive Ostuni, produce e ha sempre prodotto il peggio, mentre una minoranza esigua ha prodotto e continua a produrre parecchio del meglio, nel mentre anche da noi si tenta strenuamente di introdurre una cattiva legge sullo sconto camuffandola da conquista di pluralismo e civiltà. Anche per l’Italia, allora, occorre ricominciare a parlare chiaramente di contributi pubblici all’editoria libraria. “Non si tratta di un capriccio anacronistico in un momento di crisi:

il futuro economico di questo Paese dipende in maniera cruciale dalla capacità di promuovere la formazione in senso ampio e in senso alto”.

Un asse di questa formazione, è la dimensione qualitativa della lettura.

Come ha detto fra gli altri Vila-Matas nel corso d’una recente intervista rilasciata ad Andrea Bajani, è molto improbabile che un lettore di libracci finisca, per caso, con il leggere i classici, la migliore divulgazione scientifica, economica o storica, il meglio della poesia o della filosofia o della narrativa: un lettore di libracci leggerà libracci per sempre, finirà recluso in un recinto elettrificato di libracci, vittima di un inesorabile ciofecca divide, da cui è necessario liberarlo. Paternalisticamente? Paternalisticamente. Le politiche pubbliche di promozione della lettura sempre più dovranno avere il coraggio di essere politiche di promozione della buona lettura. Cosa s’intende, per buona lettura? Ebbene, non recupereremo dogmatismi estetici, ma neppure ci porremo al riparo di enunciati pseudolibertari quali *il puro piacere della lettura*. Non esiste, un puro piacere della lettura: non è quantificabile né qualificabile, mentre quantificabile e valutabile – ciò che non significa insindacabile e indiscutibile – è la *qualità* o le sue varie specie, e in fin dei conti la potenzialità di emancipazione intellettuale che una lettura offre rispetto a un’altra.

Ne va del futuro civile di una nazione, altro che puro piacere: per il puro (e irreggimentatissimo) piacere, c’è spazio ovunque; per il piacere spurio-impuro della grande lettura, invece, solo anfratti e bugigattoli? (Ostuni)



A questo proposito, varrà forse la pena citare le parole di un intervenuto che Pier Luigi Sacco, anche lui ospite di questo Forum, ha utilizzato nel corso di un convegno non dissimile voluto dalla Regione Umbria ancora tre mesi fa.

“Oggi, diviene per noi non più rinviabile porsi nella prospettiva di valutare non solo quante risorse vi sono o non vi sono per la cultura, ma chiedersi anche quanto è efficace l’uso di queste risorse: qual è l’impatto?, che tipo di obbiettivi si raggiungono? Non basta dire semplicemente c’è tot da spendere, perché se questa spesa non modifica gli assetti, dopo un po’ verrà messa in

discussione. Dobbiamo tenere conto che il ragionamento futuro di finanza pubblica legata alla cultura si baserà su questo principio: l’intrattenimento se lo paga chi lo vuole, perché l’intrattenimento è una delle tante forme di uso del tempo libero; chi lo vuole, lo paghi.

I soldi pubblici sulla cultura devono andare nell’investimento fisico e intangibile. Fisico, non c’è bisogno di dirlo; intangibile: creare competenze e creare capacità”.

Se dunque accettiamo di divenire conseguenti alle parole che ho appena citato, non una lira pubblica andrebbe spesa per promuovere la lettura di Mazzantini, Larsson, Meyer o Rowling.

Tutto ciò non toglierà ai lettori il sacrosanto diritto di leggere i libri che preferiscono, e agli editori industriali la possibilità di pubblicarli e cavarne profitti. Ma le opzioni pubbliche – converrebbero su questo sia Sacco sia Ostuni – “le risorse economiche a livello nazionale, regionale, provinciale dovrebbero giovare a tutt’altri generi di produzione libraria”, avendo per scopo di avvicinare i lettori



a testi di elevata qualità letteraria, scientifica, informativa.

Allo stesso modo, i finanziamenti pubblici dovrebbero privilegiare i festival e i premi letterari in base a oggettivi criteri di qualità, e non certo in funzione del solito, costoso ospite ad alto tasso mediatico.

Ora, permettetemi di riprendere un'ipotesi di Schiffrin relativa alla seconda patria dell'ultimo nostro poeta della generazione degli anni Trenta, Luigi Di Ruscio, scomparso il 23 febbraio. Com'è noto, dal 1953 Luigi Di Ruscio aveva scelto di vivere, alla ricerca di un lavoro stabile da operaio, nella città di Oslo. Ebbene, nella civilissima Norvegia esiste una commissione dell'Art Council locale, adeguatamente pluralistica e variegata, che vaglia collegialmente le richieste di fi-

nanziamento in base a criteri qualitativi, e acquista ogni anno mille copie di 220 titoli di narrativa, poesia e teatro; ancora mille copie di 70 saggi, e 1550 di 130 libri per ragazzi, destinandole alle biblioteche pubbliche – stiamo parlando di un paese di 4.600.000 abitanti, ricordiamolo – senza che alcuno insorga contro il suo accademismo, antimercatismo, centralismo. *Qualità*, dunque, e non innanzitutto e per lo più, *quantità*. È infatti la qualità il selettore che oggi deve guidarci, quando ci preoccupiamo di investimenti pubblici e soldi pubblici a proposito – come nel caso che qui ci riguarda – di editoria indipendente di progetto.

E ben per questo, non smette di interrogarci il fatto che di qualità o di ragionevoli sinonimi non si parli pra-

ticamente mai nelle pagine web del “Centro per il libro e la lettura” di recente costituzione, e di cui è presidente Gian Arturo Ferrari, l'ex plenipotenziario Mondadori, persona “di grandi competenze manageriali”, come si legge nelle pagine web del “Centro”, e che tuttavia appare un pochino inquietante allorché consideriamo che quelle stesse doti di managerialità, ovvero profittevolezza editoriale, siano poi richieste a questa persona che dovrebbe interpretare un servizio pubblico di promozione della qualità, oltre che della quantità della lettura, unitamente a un riequilibrio del mercato editoriale nel senso del merito dell'offerta (Ostuni).

“Non sarà del resto un caso – continua Ostuni – se la campagna annuale per la promozione della lettura promossa dal “Centro” insieme a regioni, province e comuni, sia l'ottobrina “Piovono libri”: un'immagine piuttosto spaventosa, si converrà, la quale più ancora di traumi ed ecchimosi evoca visioni, appunto, quantitative, di torrentizia sovrabbondanza e fluviale indistinzione”.

Di qualità, per converso, poche tracce o nessuna. Di quel che fa di un libro quel libro di valore, nessuna idea se non il suo relegamento definitivo nella sfera tutta discrezionale, “soggettuale e privatizzata”, del gusto: “Che leggano, questi italiani. Passino il tempo a leggere, leggere, leggere. Leggano quel che più gli aggrada, purché leggano leggano leggano. Rimangano senza fiato e, ipossilici senza pensieri né lingua, s'arrampichino lungo l'erta del misero traduttese dei poveri “girapagina” che in vetta

TERZA PARTE

alle pile dei megastore sventolano il cupo vessillo del nostro effimero sollievo”. (Ostuni)

2. In filosofia della scienza, “un paradigma è la matrice disciplinare di una comunità scientifica. In tale matrice si cristallizza una visione globale e condivisa del mondo: il paradigma costituisce e delimita il campo, ed è all'interno della logica paradigmatica che la ricerca scientifica individua il suo oggetto di studio, i problemi a esso connessi, la tecnica migliore per affrontarli”.

Quando mi imbatto in pratiche discorsive come questa relativa alla nozione di paradigma, non di rado sbalordisco, poiché si tratta di considerazioni che a tal punto possiedono un carattere di generalità misteriosamente metaforica – Carver parlerebbe, credo io, di una capacità che le parole hanno di generare alchimie stuzzicanti – da mostrarsi pertinenti non solo per riflettere sul mondo dei libri e l'editoria, ma anche sulla società in generale; quasi che il primo – per riprendere una suggestione gioachimita di Jünger – dovesse immaginarsi sia come anticipazione e avanguardia della seconda, sia come puntuale narrazione di quel che presto o tardi, esattamente nella società in generale, accadrà. Ora, noialtri editori indipendenti, noialtri piccoli editori di progetto che con audacia operiamo nel territorio delle Marche, possiamo tentare una quantità di cose, ma di sicuro non possiamo sottrarci alla necessità di ritrovare i cosiddetti paradigmi interpretativi fondamentali, grazie alla cui individuazione dovrebb'essere possibile, nel medio periodo, affrontare il

futuro uscendo da tutta una serie di comportamenti – e da un pensiero – di “pura emergenza”.

Ora, se noi piccoli editori di progetto vogliamo ostinarci a rappresentare noi stessi come imprenditori, dobbiamo senza indugio farci di casa nel seguente enunciato: “nessun capitalista sano di mente investirebbe, oggi, in un marchio editoriale, in una libreria, in un giornale; poiché i profitti in questo campo sono troppo lontani dai livelli richiesti dagli investitori attuali” (Schiffrin).

Per converso, nella maggior parte degli ambiti culturali – che si tratti di musica, di teatro, di danza o cinema – quasi tutti i Paesi ammettono che un aiuto pubblico e delle strutture no profit sarebbero necessari. Eppure, oggi dobbiamo confrontarci con un gruppo di media – l'editoria e il suo sistema di distribuzione, i giornali, le agenzie di stampa, radio e televisioni – i cui profitti non soddisfano più il settore privato e per i quali, tuttavia, non è stata presa in considerazione nessun'altra modalità di funzionamento. Lasciatemi dire che le domande intorno all'esistenza di soluzioni alternative a tutto questo, e alla possibilità di trarre insegnamenti dagli sforzi compiuti in diversi Paesi per creare nuovi modelli, sono le stesse che di sicuro ci poniamo anche noi, piccoli editori indipendenti delle Marche, poiché la qualità dei nostri problemi è realmente non dissimile da quella di tutti i nostri colleghi europei e statunitensi.

Tecnicamente parlando, non vi sono grandi differenze tra l'editoria di oggi e quella del XIX secolo: fino a un'epoca recente, l'editoria seguiva un modello tradizionale di artigianato molto simile all'impresa descritta da Balzac nelle *Illusioni perdute*. Ancora più importante: l'editoria era considerata un mestiere, non un business. Quanti erano seriamente interessati al denaro, non sceglievano la carriera di editore. Naturalmente, gli editori dovevano guadagnare abbastanza per continuare a produrre, ma di sicuro non pensavano di ricavare incredibili utili dalle loro imprese.

Com'è noto, durante tutto il XIX secolo e per gran parte del XX, il profitto medio delle case editrici in Europa e negli Stati Uniti si aggirava intorno al 3-4 per cento annuo: pressappoco, il tasso di interesse offerto da una cassa di risparmio.

“Trent'anni fa, prima che si avviasse l'acquisto delle case editrici da parte dei grandi gruppi, un simile rendimento sembrava assolutamente normale” (Schiffrin). Oggi, com'è purtroppo ben noto, le *holding* dell'intrattenimento proprietarie dei vecchi marchi editoriali inglobati e svuotati d'ogni specificità, pretendono profitti che variano dal 10 al 15 per cento annuo, e di sicuro non occorrerà un pensatore di grido per immaginare fino a che punto una simile pretesa abbia condotto a sostanziale mutazione la natura dei libri pubblicati e il comportamento di quanti erano alla guida delle case editrici mangiate via dalle *holding*. Diciamolo daccapo: con le percentuali pretese dalle *holding* dell'intrattenimento proprietarie dei vecchi marchi editoriali, determinati obiettivi possono essere raggiunti solo comprando e vendendo case editrici. Non pubblicando libri.

Qualunque sia il loro successo. E dunque: produrre esclusivamente libri che abbiano il maggior potenziale commerciale garantito, subito togliendo di mezzo interi pezzi appartenenti alla precedente identità delle case editrici inglobate. E sentite questa, è sempre Schiffrin: “Un giorno ho detto, scherzando, che si era passati dall’infanticidio, abbandonando nuovi titoli senza grandi speranze di vendere, all’aborto, rompendo contratti di titoli già esistenti ma che non erano più considerati interessanti dal punto di vista finanziario. Oggi, siamo arrivati alla contraccezione”. Oggi, si fa in modo che questo genere di titoli semplicemente non entrino a far parte del processo produttivo.

Case editrici un tempo indipendenti, vengono dunque incorporate in un più vasto insieme che per prima cosa consente ulteriori licenziamenti.

I pochi buoni editor superstiti all’interno di simili vastità concentrazionarie – qui da noi si chiamano Franchini, Centovalli, Sgarbi, Magagnoli, Rollo, insieme all’ultra decano Piero Gelli – se gli parli al telefono ti chiedono scusa, ti dicono che i libri che vorrebbero continuare a pubblicare escono sempre più spesso presso le piccole case editrici indipendenti, le quali, negli ultimi anni, si sono ovunque moltiplicate.

C’è una Valle degli Orchi nel mondo dell’editoria, questo regno che considero spaventoso di *default* e che il mio immaginario tende ad arredare con raffigurazioni tutte tratte dalle pagine del narratore-glottotèta Sir John Ronald Reuel Tolkien e, peggio mi sento, da quelle della saga neopagana per fanciulli Harry Potter, dovuta all’imbarazzante Joanne Murray, alias Joanne Rowling, alias Joanne Kathleen (dal nome di sua nonna) Rowling – ovvero sia pagine e ambiti discorsivi tutti pazzescamente ur-favolosi.

A parte ogni altra considerazione, è proprio uscendo fuori dalla Valle degli Orchi, che le piccole case editrici s’avventurano, audaci, in traduzioni sofisticate, impegnativi saggi e narrazioni di giovani autori esordienti. In quest’altro territorio superbamente culturale e di ricerca, i collaboratori non vengono pagati e i redattori vivono con stipendi ridotti.

L’indipendenza, va da sé, implica una certa dose di coraggio e spirito di sacrificio, sovente reso possibile dalla giovane età della maggior parte degli editori più attivi.

Tuttavia, poiché l’avvenire di questo sistema non è affatto sicuro, è necessario trovare il modo per proteggerlo e consentirgli di svilupparsi.

Valutiamo la carta geografica, per usare una figura che anche Sacco utilizza, parlando di detreminati ambiti dell’arte contemporanea in Europa, che lo stesso Schiffrin ci mette a disposizione, per consentirci di valutare quel che oggi sta succedendo in Francia.

Regioni quali l’Ile-de-France e Rodano-Alpi promuovono, coi loro aiuti regionali destinati a progetti specifici, la pubblicazione di libri importanti che, diversamente, non vedrebbero la luce. Una sovvenzione di 40.000 euro è stata concessa al piccolo editore Les Prairies ordinaires per consentirgli di tradurre autori di

valore come Friedric Jameson, e poiché le spese generali di questo editore sono molto basse, tale sovvenzione gli ha consentito di raggiungere il pareggio con un minimo di 700 copie vendute.

Sovvenzioni analoghe, in vista di traduzioni specifiche, sono andate alla casa editrice Amsterdam, Fabrique editions e Agone. Di analoghi aiuti usufruiscono, in Svizzera, i piccoli editori francofoni e, in Canada, gli editori indipendenti del Québec.

Nel 2009, il consiglio regionale dell’Ile-de-France ha avuto a disposizione, per la cultura, 55 milioni di euro, dei quali 4,3 milioni destinati ai libri (cioè, quasi l’8 per cento); e l’Aquitania, regione ben più piccola, ha stanziato per la cultura 21 milioni di euro, 2 dei quali destinati al settore librario (quasi il 10 per cento).

In quest’ottica, ci si potrebbe ispirare agli aiuti francesi accordati all’industria cinematografica: il Ministero assegna, ad alcuni progetti scelti, un anticipo sui guadagni che questi ultimi faranno propri con l’uscita nelle sale; allo stesso modo, gli editori potrebbero ricevere un anticipo sulle vendite in libreria, e ciò porterebbe capitali freschi a sostegno del loro piano operativo annuale: in definitiva, si tratterebbe di una specie di prestito, ma non qualificato come tale. Dunque, quali possibilità vi sono di offrire a strutture fragili come le case editrici indipendenti una qualche stabilità? A quali esempi ci si può ispirare? Una possibilità potrebbe essere rappresentata dalle forme di collaborazione con le università, come avviene in certi paesi anglosassoni. E ancora: i fondatori delle edizioni Cheyne, uno dei



principali editori francesi di poesia contemporanea, hanno mosso i primi passi grazie all’aiuto del comune di Chambon-sur-Lignon, in Alvernia, dimostrando che anche le piccole istituzioni possono svolgere un ruolo molto importante. E anche Minneapolis, nel Minnesota, ha deciso di incoraggiare lo sviluppo intellettuale e artigianale dell’area, assegnando diversi palazzi del centro a editori e laboratori artistici.

Invece di attardarsi in vecchie, obsolete richieste d’aiuto che parevano già datate nei primi Ottanta – penso a certi fantastici, onirici “raduni collettivi in bancarella” fortemente voluti, nel tentativo di incrementare la penetrazione dei propri marchi, da piccoli editori indipendenti come Theoria e Costa & Nolan, oppure Edizioni e/o e Sellerio – perché dicevo, invece, noi non pensiamo, anche, ogni tanto? Perché non pensiamo, ed è solo un esempio, che la maggior parte delle piccole case editrici, se non tutte, sono *de facto* senza fine di lucro: ebbene, non dovrebbe sonarci conveniente, l’eventualità che venga loro conferito *de iure* uno status non lucrativo, là dove, intanto, strutture del genere non pagherebbero tasse sui profitti, che se pure non saranno gran cosa, sono pur sempre qualcosa? Inoltre, diverrebbe possibile ricevere donazioni deducibili dalle imposte – donazioni provenienti da privati, da fondazioni, e dal governo. In subordine, ritengo che rinunciare in tutto o in parte alla propria direi vistosa soggettualità, diminuendo il tasso di narcisismo farebbe guadagnare in salute (e non solo) il pugno di notevoli piccoli editori marchigiani che da anni sopravvivono a tempo pieno del loro lavoro ed esclusivamente di quello. Ne conosco, direbbe Hemingway, di bellini. Sette otto. Mica pochi.

Poi, dovremmo farci aiutare dal Politico per provare ad associarci con un’università, ovviamente salvaguardando la nostra indipendenza culturale. Abbiamo un tale bisogno di guardare a cose nuove, aprire le finestre e far circolare un po’ d’aria, che prima di avanzare determinate richieste d’aiuto, beninteso sacrosante e legittime, forse faremmo meglio a ripensarci, un poco, proprio in quanto editori di proposta – piccoli editori indipendenti di cultura e ricerca, attivi in un ambiente specifico, rappresentato da un territorio specifico da cui irradiano modelli, atteggiamenti e stili editoriali specifici?

La parola cooperazione, dovrebbe farci da guida in questo sforzo autoconoscitivo, e per aspirare a una maggiore efficacia, essa andrebbe pensata parallelamente a un’ormai irrinunciabile individuazione delle nostre “case editrici di progetto” tout-court – ovvero entità volte alla ricerca culturale tutti i giorni dell’anno, immerse in una propria storia riconoscibile e dotate d’una fisionomia sufficientemente stabilizzata – cogliendone i tratti specifici all’interno del più ampio ma semi indifferenziato alveo di stampatori, sigle editoriali emanazioni di enti eccetera, pure apprezzabili, ma intorno al cui statuto dovrebbero operarsi dei fruttuosi distinguo, infine utili a tutti.

Quale sforzo di mediazione politica è necessario, per far sì che le nostre università si avvalgano una buona volta e in modo nuovo delle competenze reali (e ben stondate dall’esperienza) dei piccoli editori delle Marche? Non sarebbe alquanto ragionevole, da parte del Politico, tentare di favo-

rire – ovviamente senza mai abbandonare la legalità, guai, mai – una forma di cooperazione fra codesti soggetti?

Per converso: posto che vi sono marchi indipendenti ultra specializzati in nuova narrativa e narrativa d’esordio, non potrebbero le nostre Facoltà improntare con giudizio delle cattedre di creative *writing* et similia, affidandone la conduzione a determinati editor di comprovato e indiscusso valore? Fino a che punto tremendo sarà complicato? Ovviamente, si tratterebbe di insegnamenti che attirerebbero quantità di studenti il cui numero già sin d’ora dovrebbe considerarsi, credo io, difficilmente sopravvalutabile.

Quanto al resto, direbbe Schiffrin, vale la pena insistere sugli aiuti regionali e locali, poiché in questi anni economicamente complicati non puoi aspettarti granché dai governi centrali, intorpiditi dal loro conservatorismo e dai tagli al budget, nel mentre gli editori temono le pressioni politiche che, a un finanziamento statale, potrebbero compagnarsi. “La postergazione al denaro di tutte le manifestazioni e le opere culturali indipendenti mette a vero rischio l’uomo democratico moderno, il quale ha spontaneamente ridotto la sua considerazione nell’autorità delle istituzioni, che hanno via via perso legittimazione di fronte al progresso tecnologico e scientifico, dove il sapere e la conoscenza sono sempre più specializzati.

È inevitabile di conseguenza che l’uomo democratico debba rimettersi in moltissimi campi alla competenza di altri, quella competenza che era tra-

dizionalmente organizzata nei canali della cultura. Le nostre opinioni e la nostra autonomia culturale debbono sempre più dipendere dalla fiducia che accordiamo ad altri, a esperti indipendenti che abbiano la possibilità di trasmettere le loro conoscenze per aiutare la formazione di opinioni critiche e non imposte all’uomo democratico moderno” (Guido Rossi).

Ecco ciò che dovrebbe essere il ruolo dell’editoria indipendente. Ebbene, chissà che non tocchi proprio a noi, qui nelle Marche, in un territorio ove di fatto già da un decennio esiste qualcosa come un primo distretto editoriale che comprende i territori della provincia di Ancona e Macerata, cominciare – anche attraverso una forma di positivo contagio – questa nuova semina utile a invertire il processo di postergazione della cultura al denaro.

PROPOSTE PER LA REGIONE MARCHE IN MATERIA DI EDITORIA LIBRARIA E LETTERATURA

Le proposte che seguono rappresentano realmente l’insieme delle indicazioni emerse da un confronto collettivo fra i diversi esponenti del mondo dell’editoria e della letteratura nelle Marche. È altresì evidente che non tutte queste proposte sono da me condivise, ma ho ritenuto doveroso riferirle integralmente in questa sede.

- Istituzione di un tavolo e di un osservatorio permanente sull’editoria regionale

- editoria indipendente, editoria di progetto, ricerca e cultura

Si tratta, com’è noto, di un’editoria non finalizzata esclusivamente alla produzione di utili e che, a prescindere dal suo volume di affari, “lavora sulle idee e con le idee”; una tipologia di editori che seppure devono “guadagnare abbastanza per continuare a produrre”, di sicuro non pensano di “ricavare dalle loro imprese” – come invece viene imposto ai marchi inglobati dalle holding dell’intrattenimento – “utili incredibili”. Del resto, ancora alla fine dei Settanta “il profitto medio delle case editrici in Europa e negli Stati Uniti si aggirava intorno al 3-4 per cento annuo, pressappoco il tasso di interesse offerto da una cassa di risparmio: “Trent’anni fa, prima che si avviasse l’acquisto delle case editrici da parte dei grandi gruppi, un simile rendimento sembrava assolutamente normale”(Schiffrin).

Oggi, e proprio assecondando determinate istanze conoscitive della Re-

gione Marche, sarebbe utile per prima cosa porsi nella prospettiva di distinguere chi sono, realmente, gli attori dell’editoria di progetto, ricerca e cultura del nostro territorio, al fine di trasceglierli – com’è ormai irrinviabile – dall’editoria prevalentemente di servizio, universitaria tout-court, dedita a pubblicazioni aziendali o che scaturisce quale mera emanazione di enti pubblici e stamperie eccetera).

Dunque, individuazione certa dei caratteri e dello stile che fa di un piccolo editore indipendente il soggetto in possesso dei tratti di cui si è appena detto e di tutta una serie di altre specificità che in altra sede verranno puntigliosamente elencate e descritte. Ma nella presente e iniziale circostanza, dovrebbe essere sufficiente valutare anche solo a volo d’uccello la storia, la durata, la qualità e compattezza dei titoli prodotti, “informazioni” che ovviamente già in prima istanza e con sufficiente eloquenza irradiano dai singoli cataloghi degli editori stessi.

EDITORI DI QUALITÀ DELLE MARCHE

Si propone di costituire un nuovo brand, che potrebbe chiamarsi “Editori di qualità delle Marche”, al cui interno potrebbero agire inizialmente due bacini di pesca: alcuni dei migliori titoli già sperimentati dagli editori indipendenti marchigiani che volessero far parte di questo progetto, e per i quali normalmente non si dà una ripresa in tascabili e paperback, e che invece il nuovo brand potrebbe far circolare daccapo, favorendone con adatta tempestività una seconda vita; l’altro bacino di pesca potrebbe essere invece rappresentato dai due progetti regionali “gemelli” oggi attivi in Piemonte e nel nostro territorio, che sprigionano dall’osservatorio piemontese per la scrittura giovanile, e dal progetto “Pagine Nuove”, cui la Regione Marche già partecipa con un suo piccolo, ma lungimirante contributo.

Il marchio “Editori di qualità delle Marche” potrebbe dunque attingere a un bacino di sorprendente qualità, che fino al 2010 ci era ignoto, e che tuttavia oggi è cartografato ed esiste a livello della scrittura under 40.

Il brand potrebbe plausibilmente interagire con i numerosi festival e premi letterari di qualità che già esistono nelle Marche, per i quali è sempre difficile coniugare la qualità delle novità proposte con degli sbocchi editoriali.

Questo progetto potrebbe comprendere anche un monitoraggio dei contributi più interessanti che arrivano dalle nostre facoltà.

La Regione Marche, in questo modo, riuscirebbe, dentro uno sforzo altamente sostenibile, e che peraltro potrebbe attingere per la sua realizzazione a stampa, sostanzialmente a prezzi di costo, a macchine già esistenti di proprietà di almeno un paio di piccoli editori marchigiani, riuscirebbe, dicevo, a dar vita a una composizione di forze del tutto nuova e mai sperimentata prima.

Questa composizione di forze vedrebbe al proprio interno una sintesi dell’esperienza editoriale marchigiana dalla fine degli anni Settanta a oggi, un potenziamento in verticale di una tradizione di scouting che ai nostri editori è stata e viene riconosciuta a livello nazionale e non solo, insieme al meglio del nuovo esistente all’interno delle nostre università e di questa letteratura regionale che

ha, nei trenta-quarantenni di oggi, alcuni degli esponenti fra i più interessanti, non solo alla scala del nostro territorio.

INCENTIVI PER IL RINNOVO DELLE ATTREZZATURE

Andrebbero posti in essere incentivi per il rinnovo delle attrezzature redazionali – computer, stampanti, scanner, memorie esterne, fax, fotocopiatrici – ma anche per l’acquisto di vere e proprie macchine da stampa digitali per chi ha scelto di investire in questo settore specifico.

INCENTIVI PER LE TRADUZIONI

Istituzione di un fondo annuo destinato al supporto delle traduzioni da altre lingue europee, ad esempio circa 30.000 euro, da destinare a dieci traduzioni da affidare, previo un bando, a laureati nelle università marchigiane (Urbino, Ancona, Macerata, Camerino, più loro sedi distaccate). In questo modo si favorirebbe la crescita dei singoli progetti editoriali arricchendo il catalogo degli editori di un titolo straniero e, al contempo, si premierebbe una competenza acquisita nel territorio marchigiano, dando vita a una piccola filiera culturale.

INCENTIVI PER LA CURATELA DI LIBRI SCIENTIFICI

Curatela e ricerche scientifiche per la realizzazione di volumi di saggistica: ovvero, istituzione di un fondo annuo destinato al loro supporto, con particolare attenzione al coinvolgimento di giovani.

FIERE DEL LIBRO

Istituzione di un rimborso spese per

l'acquisto di spazi standistici, affinché le case editrici possano eventualmente essere presenti alle principali fiere del libro in Italia: Salone del libro di Torino, Più libri più liberi (Roma), Buk, Modena, Bobi Bazlen (Trieste), Pisa Book Festival, Umbria libri (Perugia) eccetera. In questo modo le case editrici potrebbero fungere da vetrina della Regione Marche al di fuori di essa – laddove serve, cioè – e verso un pubblico qualificato com'è quello dei lettori di libri. Sarebbe utile anche un piccolo bonus a copertura delle spese di viaggio, vitto e alloggio per almeno un componente della casa editrice.

CREDITO

È utile e urgente un incontro coi rappresentanti dei principali Istituti bancari regionali, alla presenza dell'assessore Pietro Marcolini, per sottolineare l'importanza dell'editoria di ricerca marchigiana in termini di “vetrina” e di innovazione culturale capace di consistenti ricadute sul territorio, sia in termini turistici, sia di qualificazione culturale degli abitanti.

La Regione potrebbe in questo senso agevolare l'accesso al credito e, anche, farsi garante di alcuni progetti, oppure sostenere economicamente l'editore attraverso un anticipo sul venduto preventivato. In quest'ultima ottica, occorrerebbe ispirarci agli aiuti accordati dai francesi all'industria cinematografica: il Ministero assegna, ad alcuni progetti scelti, un anticipo sui guadagni che questi ultimi faranno propri con l'uscita nelle sale; allo stesso modo, gli editori potrebbero ricevere un anticipo sulle vendite in libreria, e ciò porterebbe capitali freschi a sostegno del loro piano operativo annuale: in definitiva, si tratterebbe di una specie di prestito, ma non qualificato come tale (Schiffrin).

ACQUISTO COPIE

Sarebbe opportuno aumentare il fondo destinato all'acquisto copie (che pure già esiste), al fine di raggiungere una più congrua soglia d'acquisto.

PROMOZIONE

Sarebbe utile creare un rapporto stabile con giornali e Rai, al fine di creare uno spazio (dieci minuti a settimana) per parlare dei libri prodotti dagli editori marchigiani, considerati più significativi. Più in generale: intraprendere qualsiasi iniziativa al fine di incrementare il mercato librario.

RAPPORTI CON LE UNIVERSITÀ DEL TERRITORIO

È divenuto non più rinviabile il tentativo di avviare, con la mediazione della politica, un rapporto reale e persino creativo tra le università marchigiane e la scuola di giornalismo di Urbino, e gli editori di proposta delle Marche.

VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE REGIONALE

La Regione potrebbe affidare i progetti culturali di valorizzazione del patrimonio culturale regionale agli editori di cultura. Ad esempio, la Regione potrebbe predisporre un fondo per consentire agli editori di ristampare alcuni importanti autori

marchigiani, oggi quasi dimenticati, in particolare dalle giovani generazioni, quali Volponi, Maticotta, Bigiaretti, Scataglini e altri.

ISTITUZIONE DI UNA COMMISSIONE SCIENTIFICO-VALUTATIVA

La Regione dovrebbe dotarsi di una Commissione scientifica, formata da esperti indiscussi del settore, al fine di selezionare e stabilire quali siano le priorità utili a discernere la reale qualità della produzione editoriale. È necessario, in altri termini, che anche la Regione si doti di un sistema valoriale in grado di riconoscere il merito dei singoli editori attraverso criteri di giudizio certi.

EDITORIA MULTIMEDIALE

Inserire, in un eventuale emendamento alla legge, una specificazione ulteriore al fine di prevedere bandi anche per le operazioni editoriali del settore multimediale e dell'elettronica, nonché il mondo dell'illustrazione, della fotografia, del cinema, e della sceneggiatura.

SETTIMANA DELL'EDITORIA MARCHIGIANA E PREMIO AUTORI MARCHIGIANI E EDITORI MARCHIGIANI.

Si potrebbe prevedere una “Settimana dell'Editoria marchigiana”, ovvero un progetto di marketing innovativo nel quale coinvolgere gli editori, le librerie e il pubblico marchigiani. Nell'ambito di questa iniziativa si possono prevedere: il Premio per l'Editore Marchigiano dell'anno e il Premio per l'Autore Marchigiano.

CORSI DI FORMAZIONE

Organizzazione di corsi di formazione

gratuiti nelle competenze specifiche del lavoro editoriale: corso di grafica, corso di informatica avanzata (realizzazione siti, applicazioni i phone, eccetera).

FIGURE PROFESSIONALI

Sarebbe utile che la Regione mettesse “a disposizione” degli editori alcune figure professionali a supporto delle diverse esigenze (ad esempio consulenti per la gestione economica e fiscale dell'attività editoriale).

DIVULGAZIONE E PROMOZIONE DEL LIBRO FUORI DALLE MARCHE

Sarebbe opportuno promuovere eventi volti alla divulgazione e promozione dei libri pubblicati nelle Marche, anche fuori dal territorio regionale.

PROMOZIONE DEGLI AUTORI MARCHIGIANI RESIDENTI ALL'ESTERO

attraverso iniziative e pubblicazioni promosse dalla Regione.

REPORT SULL'EDITORIA MARCHIGIANA

che, partendo da un percorso storico che tracci le linee dell'editoria nelle Marche, i suoi protagonisti d'eccellenza, le criticità, arrivi a una fotografia dell'attuale situazione.

FESTIVAL DI POESIA (E NARRATIVA), PREMI LETTERARI

Così come proposto per l'editoria, un'analoga cura, atta a discernere e tracciare, andrebbe poi applicata ai festival di poesia (e narrativa), e ai premi letterari: l'oggettività, in questo caso, dovrebbe essere rappresentata dagli stessi curricula degli organizzatori, mentre un ulteriore filtro attendibile potrebbe essere rappresentato da critici, giornalisti, operatori culturali e ovviamente autori, attivi nei medesimi “ambiti” e “territori” ove operano gli organizzatori e hanno luogo gli eventi.

In breve: selezionare a partire dalle eccellenze rappresentate da quanti godono – nelle diverse realtà territoriali in cui operano – di un credito “condiviso”.

PREMI LETTERARI

Finora si è rilevato una sorta di disinteresse, da parte della Regione, nei confronti della maggioranza dei premi letterari presenti sul nostro territorio. Basta con l'idea del grande evento: si chiede, invece, maggiore attenzione da parte dell'azione di governo nei confronti dei premi e festival letterari, non solo in termini finanziari, ma anche agevolando la conoscenza reciproca di quanti si occupano della loro realizzazione. A questo proposito, sarebbe auspicabile un coordinamento regionale utile a porre in essere una rete di tutti gli operatori del settore, al fine di promuovere le varie iniziative, divulgarle e creare un calendario di eventi, al fine di evitare sovrapposizioni e creare occasioni culturali lungo tutto il corso dell'anno.

VALORIZZAZIONE DELLE RIVISTE

Sostegno alle riviste culturali marchigiane o, addirittura, creazione di una rivi-

sta, a cui tutti gli editori marchigiani possano accedere.

DIVULGAZIONE TRAMITE IL SITO DELLA REGIONE

Sarebbe opportuno che la Regione inserisse nel suo sito tutti gli eventi legati alla letteratura, al fine di adeguatamente promuoverli e divulgarli. Sarebbe auspicabile anche la creazione di una apposita sezione all'interno del portale della cultura, con la pubblicazione del catalogo regionale degli editori marchigiani.

SINERGIA TRA EDITORIA E LETTERATURA

Sarebbe infine auspicabile una maggiore sinergia tra gli editori marchigiani e tutti gli organizzatori di festival e premi letterari che hanno luogo nel territorio regionale.



Istituti culturali

MASSIMO PAPINI

DIRETTORE ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA
DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE NELLE MARCHE

LA REALTÀ

Gli istituti culturali riguardano la parte meno effimera e più stabile dell'intero settore culturale. Non solo perché molti di essi hanno alle spalle una lunga, se non lunghissima, esperienza di vita, ma anche perché esprimono una continuità nel tempo, garantendo anche il futuro della promozione culturale delle Marche. Sono poi in genere il fiore all'occhiello, l'eccellenza, lo spessore scientifico della tradizione culturale di questa regione, con ricadute di qualità sul piano nazionale e anche internazionale, dove a volte si hanno maggiori riconoscimenti che in loco. Inoltre tali istituzioni, oltre a promuovere attività di vario genere, hanno il gravoso compito, direi la missione, di garantire la conservazione e la valorizzazione di un patrimonio di grande rilevanza storica e culturale, in genere depositato presso le loro sedi. In altre parole pochi settori come questi non solo definiscono l'identità culturale delle Marche, ne caratterizzano la dimensione regionale, ma ne garantiscono la perennità, ne conservano la memoria storica, ne vivificano il perenne bisogno di aggiornamento e di rinnovamento. I più proteggono e valorizzano il patrimonio di idee, di vicende, di movimenti storici, espressione di una tradizione intellettuale, artistica, politica e sociale, lontana e recente, con la custodia di musei, biblioteche e archivi di grande pregio, con la promozione di studi, convegni e altre iniziative culturali di alto valore scientifico, con pubblicazioni di atti, di monografie e di riviste specialistiche, eccetera.

È questo il grande e insostituibile lavoro di istituti di studi storici (Deputazione di storia patria per le Marche, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, detto anche Istituto Storia Marche, a cui sono federati i corrispettivi istituti di Pesaro, Macerata, Fermo, Ascoli Piceno, Accademia marchigiana di scienze, lettere ed arti, Istituto Gramsci Marche, Centro studi storici maceratesi, le due fondazioni dedicate a Romolo Murri, quella di Urbino e quella di Gualdo, Istituto internazionale di studi piceni di Sassoferrato, Istituto superiore studi medievali "Cecco d'Ascoli" di Ascoli Piceno, Fondazione Federico II Hohenstaufen di Jesi), ma anche di altri settori, come quello storico giuridico e politologico (Centro internazionale di studi gentilini di San Ginesio), degli studi umanistici e religiosi (Istituto internazionale di studi piceni di Sassoferrato, Accademia georgica di Treia, Biblioteca egidiana di Tolentino) delle arti figurative (Fondazione Salimbeni per le arti figurative di San Severino Marche, Accademia Raffaello di Urbino), della letteratura (Fondazione Rossellini per la letteratura popolare di Senigallia, Centro mondiale Poesia e cultura Giacomo Leopardi di Recanati), della musica (Fondazione "Gioachino Rossini" di Pesaro) e della danza (Associazione scuole di danza).



PROBLEMI

Molti di questi si sono ritrovati il 23 marzo presso la sede della Regione Marche e hanno discusso proficuamente i problemi e le aspettative. Mio compito è quello di compendiarle e di farmi portavoce in questo breve intervento. Il problema principale, e generalmente sofferto, è quello economico, soprattutto in una fase di crisi generalizzata. I contributi, provenienti dalla Regione o da altri enti, risultano quasi sempre insufficienti sia per il mantenimento e la sopravvivenza della struttura, sia per la programmazione, soprattutto nel medio e lungo periodo.

In particolare si mette in risalto l'incertezza riguardo ai contributi stessi, che non permette una progettazione di qualità e durevole, la possibilità di coinvolgere ricercatori, studiosi e partner accademici. Incertezza che non permette di assumere impegni con partner importanti come le università da un lato e altri enti finanziatori, a cominciare dalle amministrazioni locali, che temono di dover supplire alle carenze altrui, rifiutando persino di aderire alla richiesta di partenariato. Incertezza, infine, che mette a rischio non solo la valorizzazione, la catalogazione, la digitalizzazione, ma la stessa tutela di un ricco patrimonio archivistico, custodito dagli istituti. Tanto più che in genere non si ha la consapevolezza del valore inestimabile di questo patrimonio, fatto di documenti

storici, spesso rari o addirittura unici. Altro problema è quello di mantenere l'alta professionalità e la scientificità del proprio lavoro culturale e nello stesso tempo non essere ridotti a operare in una nicchia di specialisti, con scarsa visibilità e popolarità del lavoro svolto. Un problema che è certamente delle scelte culturali e politiche degli stessi istituti, ma di cui occorre si facciano carico anche coloro che hanno interesse a usufruire di questo patrimonio, dalle scuole alle università, fino agli enti preposti all'offerta turistica e allo sviluppo sociale ed economico del territorio.

ASPETTATIVE E PROPOSTE

Si apprezza la volontà della Regione e dell'Assessorato alla cultura, di creare una politica di coinvolgimento degli istituti culturali e di compartecipazione alle scelte strategiche. È unanime la consapevolezza che senza l'aiuto e la collaborazione della Regione non solo non si sarebbero effettuate iniziative scientifiche, ma sarebbe stata a rischio la stessa sopravvivenza degli istituti in questione.

C'è la volontà diffusa di non permettere che venga persa l'occasione che viene offerta a tutti di essere soggetti che lavorano in stretta collaborazione con la Regione, con finalità affini e condivise. La LR 4/10 si propone di promuovere la valorizzazione del patrimonio culturale marchigiano e lo sviluppo delle attività culturali, quale fattore di crescita civile, sociale ed economica della collettività. Questa enunciazione è felicissima non solo per l'impegno della Regione e degli enti locali in questo settore, ma perché implicitamente si riconosce la pluralità delle espressioni culturali nel territorio, la necessità di alimentarne la creatività e di potenziarne gli effetti benefici, legando tali risorse in un *network* virtuoso e consapevole.

Si riconosce altresì come i beni culturali possano diventare volano di crescita dell'economia, tema su cui tanto si è discusso in questi anni e soprattutto in questi giorni. Ma è ora, in questo momento, che si stanno creando le premesse perché alle enunciazioni possano seguire i fatti e sfruttare al meglio le opportunità. Se infatti vi è l'implicito riconoscimento dell'elevato livello scientifico, vi è anche quello delle significative ricadute formative sulla popolazione scolastica e promozionali sul turismo culturale. Per questo si chiede innanzitutto che venga non solo riconosciuta, ma anche valorizzata, la specificità di questi istituti, il loro alto spessore culturale, scientifico, la ricchezza che offrono alla identità, all'immagine e al prestigio della regione, eccetera. Si auspica che l'eccellenza di questo patrimonio sia riconosciuto come criterio base di qualifica dell'ente culturale, in modo che non venga accomunato ad altri soggetti che non hanno gli stessi requisiti. La LR 7/93 riconosceva l'operato meritorio di queste istituzioni culturali, garantendo loro un *plafond* di minima sicurezza. Questo riconoscimento di fondo non può andare disperso, anche perché istituzioni di tale importanza non hanno bisogno ormai di dimostrare la loro esistenza e la loro importanza e, soprattutto, la necessità di una sopravvivenza quanto meno dignitosa.

Si chiede che nella complessiva politica culturale della Regione e in particolare dell'Assessorato questi istituti occupino il posto che meritano e che non vengano sacrificati in nome di eventi che offrono maggiore visibilità sul piano mediatico, ma che non resistono al rapido mutare dei tempi.

Per questo si chiede non tanto e non solo la garanzia di un adeguato sostegno economico, ma anche e soprattutto la certezza dei finanziamenti, senza la quale non è possibile alcuna programmazione di valore, in continuità con il prestigio accumulato negli anni. L'ideale sarebbe una contribuzione che garantisse una programmazione almeno triennale, tempo ragionevole per garantire la qualità dei progetti.

TERZA PARTE

Si chiede poi alla Regione un ruolo politico e di coordinamento.

Politico nel senso che si faccia garante di problemi strutturali (rapporti con altre istituzioni, con le università, eccetera, politica e diplomatica in genere), offra e metta a disposizione l'esperienza e le competenze acquisite a supporto dell'attività degli istituti; si impegni nella promozione mediatica delle nostre realtà (pubblicizzazione di eventi e di iniziative editoriali, anche dando più spazio a esse nel sito della Regione, nella rivista della Giunta regionale, eccetera). Politico anche come fattore di pressione sugli enti locali perché mettano a bilancio una quota fissa a favore degli istituti di cultura, sotto forma di adesione o quota associativa, a titolo di riconoscimento della loro funzione vicaria e sussidiaria nei confronti del bene culturale. Tale assunzione di responsabilità garantirebbe sia il diritto di rappresentanza degli enti all'interno degli istituti, sia la comunicazione da parte degli istituti nei confronti degli Enti.

Di coordinamento nel senso che promuova o favorisca iniziative comuni tra i vari istituti, anche con la continuità di iniziative come quella di un tavolo degli istituti con la Regione per un confronto (che potrebbe essere permanente, magari con scadenza annuale) sui comuni problemi e sulle possibilità di condividere progetti e iniziative. In definitiva, si auspica che questa di oggi sia l'occasione per riprendere e riavviare un più proficuo rapporto di collaborazione nel comune interesse di valorizzare questo eccellente patrimonio storico rappresentato dagli istituti culturali.

Economia e cultura

FRANCESCO ADORNATO
DOCENTE UNIVERSITÀ DI MACERATA

Le diffuse situazioni di crisi economica, ambientale e sociale che stanno attraversando larga parte dell'Europa, e in particolare il nostro Paese, ci obbligano a cercare nuovi modi di pensare e di agire.

I fenomeni della globalizzazione hanno al tempo stesso ulteriormente modificato e accelerato i processi produttivi, andando oltre le forme tradizionali della produzione industriale e dando preminenza ai settori dei servizi e dell'innovazione.

In relazione agli obiettivi del Forum regionale, appare determinante che la cultura venga proposta e acquisita, nel previsto "Manifesto" conclusivo, non solo e non tanto come *summa* delle tematiche affidate ai vari "tavoli" preparatori, quanto e soprattutto come "volano trasversale" di una nuova fase evolutiva, di lungo respiro, dell'economia regionale nel suo complesso. ITC e cultura potrebbero operare, nel medio periodo, come cardini di un processo evolutivo quale si ebbe tra gli anni '50 e '60 del secolo scorso, nel passaggio da un'economia essenzialmente agricola alla dimensione manifatturiera che caratterizza ancora oggi la regione.

La crescita competitiva dei sistemi territoriali, le riflessioni strategiche in atto in altre regioni italiane tra le più

dinamiche, le esperienze più avanzate compiute in altri Paesi dell'Occidente, gli *input* della Commissione Europea in funzione degli obiettivi di "Europa 2020", e persino talune modalità di diversificazione dello sviluppo nei Paesi BRIC, suggeriscono come impellente una riflessione a tutto campo sulle modalità con cui rendere competitiva la realtà territoriale e socioeconomica delle Marche.

È in tale approccio che la cultura dovrebbe essere interpretata e acquisita contestualmente come:

a) pre-condizione basilare e costituente di uno sviluppo competitivo *tout court* basato sulla "sostenibilità" e "compatibilità", rispetto e valorizzazione dell'ambiente (*green economy*), qualificazione e valorizzazione delle risorse umane, cura e valorizzazione delle reti delle eccellenze, largo utilizzo delle ITC, rete di servizi alla comunità dei cittadini, con un approccio interetnico e multiculturale;

b) settore a sé stante, che necessita, ovviamente, di libertà creativa e di sostegno incentivante, pubblico e privato, ma altresì capace di "contaminarsi" positivamente con le logiche di impresa e di sviluppo dell'imprenditorialità e quindi in grado di misurarsi positivamente anche con i meccanismi di mercato.

Un confronto configurabile in una dimensione non solo locale e naziona-



le, ma anche in campo internazionale, a supporto del processo di internazionalizzazione attiva che la Regione Marche sta sviluppando da alcuni anni.

In coerenza con tale premessa, ne consegue che il tema "Cultura ed Economia" dovrebbe essere suggerito come logico corollario di ogni specifico argomento trattato ai vari tavoli preparatori del Forum, e che inoltre dovrebbe costituire uno dei principali fattori di raccordo e orientamento unitario con cui caratterizzare il "Manifesto" che verrà proposto a conclusione del Forum stesso.

All'interno di questa metodologia il Tavolo ritiene necessario sottolineare l'opportunità di declinare al plurale la categoria "cultura", sia dal punto di vista concettuale, che operativo. Essa deve, cioè, essere considerata come risorsa "plurale": sia i beni che le attività culturali esprimono delle diversità e pongono delle esigenze differenti. La pluralità sottende che, in una lettura unificata a livello regionale dei fenomeni e dei processi culturali, essi siano oggetto di politiche differenziate e adeguate allo specifico settore,

anche quando i servizi offerti non sono remunerati dal mercato.

Nello stesso tempo, va colto in tutto il suo più ampio significato il ruolo delle attività culturali rispetto alla coesione sociale, specie in un quadro ormai avanzato di multietnicità. In questo senso, non poche innovazioni, materiali e immateriali, sono frutto di una sempre più diffusa contaminazione culturale, come sta avvenendo, ad esempio, per l'enogastronomia e per la musica, fino ad arrivare alla realizzazione di festival interetnici.

Il Tavolo ritiene inoltre di dover sottolineare il forte nesso tra cultura e trasformazione urbana, la quale può essere gestita attraverso una più intensa coniugazione tra creatività e spazi architettonici, dando, cioè, vita a scenari culturali non tradizionali, in cui convivono innovazioni tecnologiche e ricerca scientifica, aperture sociali e qualità della vita. È la "città creativa" che recupera, anche in tal modo, la propria (affievolita) identità in forme nuove, plurali, inclusive e creative: in questa direzione, si registrano significative esperienze di "museo diffuso" sviluppato utilizzando tecnologie e piattaforme di ultima generazione, mentre in altri specifici casi si è avuto un uso artistico della stessa illuminazione pubblica.

Preme, tuttavia, sottolineare come la cultura, attraverso tutte le sue attività, sia anche espressione del mondo del lavoro e delle sue specifiche esigenze di tutela e di ulteriore qualificazione e valorizzazione. Le realizzazioni artistiche sono frutto di creatività

e di un contributo di artigiani, maestranze, operai qualificati: un sistema articolato di lavoro che accompagna il risultato artistico e che deve essere tutelato rispetto alle problematiche dell'occupazione e della precarietà.

Il Tavolo ritiene di dover aggiungere al quadro di insieme dei beni culturali anche le risorse enogastronomiche, da un lato, e quelle paesaggistiche, dall'altro, in un'ottica di sviluppo sostenibile del territorio, inteso come contenitore e contenuto. La decisione dell'Unesco di inserire la dieta mediterranea nel patrimonio culturale dell'umanità segnala ulteriormente il significato economico, sociale e culturale degli alimenti, dietro cui insistono comunità, pratiche sociali, *know how*, che possono contribuire a rafforzare il processo di sviluppo regionale e la sua coesione sociale.

In quest'ottica "plurale" e rispetto all'obiettivo di andare oltre le forme tradizionali dello sviluppo, evidenziando nuove modalità (non sostitutive, ma di accrescimento) dello stesso, diventa importante valorizzare e sostenere il ruolo delle industrie culturali e creative, che dispongono di un potenziale in gran parte inutilizzato di possibilità di crescita e di occupazione.

Il settore culturale e creativo contribuisce per il 2,6 per cento al Pil comunitario, ha un elevato tasso di crescita e offre impieghi di qualità a circa 5 milioni di persone nei 27 paesi dell'Unione (fonte: Ue-Com [2010], 183 def.). Per quanto i dati siano risalenti, rivelano comunque una significatività se confrontati con il 2,1 per cento del settore immobiliare, con l'1,9

TERZA PARTE

per cento del settore cibo bevande tabacco, con lo 0,5 per cento del settore tessile e con il 2,3 per cento del settore chimico gomma e plastica (Sacco). Lo stesso settore del turismo e quello della valorizzazione del patrimonio artistico, in particolare, sono interconnessi con le industrie culturali. Inoltre, i contenuti culturali hanno un ruolo fondamentale nello sviluppo della società dell'informazione, generando investimenti nelle infrastrutture e nei servizi a banda larga, nelle tecnologie digitali, nell'elettronica di consumo e nelle telecomunicazioni.

Questa nuova e più innovativa dimensione dei fenomeni culturali e il loro significato economico richiedono una strategia di specializzazione intelligente in grado di aggregare funzionalmente i principali attori a livello regionale, a partire dalle Università e dai centri di ricerca, dalle Accademie e dagli Istituti d'arte, dalle Istituzioni territoriali e dagli Enti funzionali, dalle imprese e dal mondo del lavoro, la cui connessione è data dal distretto culturale evoluto, all'interno del quale la cultura non diventa un monoprodotto che si sostituisce ad altri, ma costituisce "un mediatore aggregatore tra tante filiere di produzione diverse" (Sacco).

Di qui due questioni fondamentali che il Tavolo segnala: la formazione e la *governance*. Per quanto riguarda il primo profilo, si sottolinea l'esigenza, innanzitutto, di superare l'asimmetria tra formazione professionale e pratica professionale.

Le industrie culturali hanno bisogno non solo di competenze digitali per promuovere l'innovazione e la

88/89

competitività, ma richiedono, altresì, competenze nel campo della gestione aziendale e del commercio, del *merchandising*, dell'accesso ai finanziamenti, del diritto della proprietà intellettuale, della storia iconografica, solo per fare pochi esempi.

Per il secondo profilo, diventa importante il ruolo della Regione, a cui si richiedono innanzitutto compiti di programmazione (anche in modo trasversale tra gli assessorati); di coordinamento e sintesi; di investimento nell'innovazione, finanziando politiche di valorizzazione e di integrazione.

L'ipotesi della "contaminazione" positiva fra cultura ed economia, richiede, in particolare, a monte, una decisa azione riformatrice della Regione nel campo della programmazione dello sviluppo e della ormai indispensabile concentrazione degli investimenti correlati, in funzione di:

- a) coordinare a livello unitario regionale, con il supporto di adeguate modalità di partenariato, pubblico e privato, il percorso di tutela, salvaguardia, sostegno e sviluppo dinamico delle attività culturali, a partire dall'armonizzazione della gestione delle risorse finora variamente originate, e separatamente utilizzate;
- b) favorire gli interventi di sostegno alle Pmi miranti allo sviluppo di "politiche industriali creative";
- c) implementare i propri strumenti comunicativi e di collegamento con le amministrazioni locali e contribuire a rafforzare i legami di rete nel rapporto tra istituzioni e comunità locali e patrimonio culturale;
- d) perseguire l'ampliamento delle fonti di finanziamento e delle relative stru-

mentazioni finanziarie sia a favore delle attività culturali strettamente intese, che a favore delle Pmi (già esistenti o da promuovere) proiettate verso le politiche industriali creative.

Proprio in relazione a quest'ultimo punto, il Tavolo segnala con molta forza come uno degli ostacoli più pesanti allo sviluppo delle industrie creative e culturali risieda nella difficoltà dell'accesso ai finanziamenti.

A parte, infatti, la difficoltà di costruire un modello di impresa adeguato e di presentare un progetto appropriato per via della particolarità di questa tipologia di imprese fondate soprattutto sui valori immateriali, sorge, in conseguenza di tale dato, la concreta impossibilità di ricorrere in modo fluido al credito, anche perché, in particolare, risulta difficile valutare in modo congruo gli attivi immateriali, che non vengono riconosciuti nei bilanci patrimoniali.

In tal senso, e per ovviare a queste difficoltà, si propone di avviare una serie di iniziative a largo spettro, quali:

- a) sensibilizzazione programmata delle Fondazioni bancarie e apposito 'negoziato' con le stesse, per l'individuazione e la messa a disposizione di risorse aggiuntive;
- b) sensibilizzazione del sistema bancario e relativo negoziato, volti a individuare e praticare un percorso convergente di nuove disponibilità, basato sulla effettiva capacità di lettura delle condizioni e dei progetti imprenditoriali attivi nell'indotto culturale, come nelle Pmi orientate alle attività industriali creative. L'obiettivo evidente è quello di gestire adeguatamente la richiesta di credito dei settori in questione, finora scarsamente considerati;
- c) analoga azione nei confronti del Fondo Europeo di Investimento per le Pmi e della Banca Europea degli investimenti;
- d) conseguente e coerente attenzione unitaria per tali problematiche all'interno della programmazione e nell'utilizzo delle risorse finanziarie europee disponibili con i Fondi gestiti a livello regionale. Insomma, occorre sensibilizzare, in particolare, banche ed investitori ad una diversa percezione del valore e del potenziale economico delle imprese creative e culturali.

In conclusione, si tratta di avviare un nuovo e più avanzato percorso di sviluppo, che richiede, oltre ad adeguate risorse e razionalizzazione della spesa, anche e nondimeno, progettualità, consapevolezza, corallità.

Stiamo vivendo da tempo una fase di transizione e di incertezze e con essa dobbiamo fare i conti, sapendo che "la paura umana del nuovo è spesso grande quanto la paura del vuoto, anche quando il nuovo rappresenta il superamento del vuoto. Perciò molti vedono solo un disordine privo di senso laddove in realtà un nuovo senso sta lottando per il suo ordinamento. Non vi è dubbio che il vecchio *nomos* stia venendo meno e con esso un intero sistema di misure, di norme e di rapporti tramandati. Non per questo, tuttavia, ciò che è venturo è solo assenza di misura, ovvero un nulla ostile al *nomos*. Anche nella lotta più accanita fra le vecchie e le nuove forze nascono giuste misure e si formano proporzioni sensate" (C. Schmitt).



Arti visive contemporanee

PIPPO CIORRA

DOCENTE UNIVERSITÀ DI CAMERINO

PREMESSA

L'incontro con i partecipanti al tavolo è stato proficuo e interessante. In particolare la qualità e ricchezza della riunione sembra aver molto a che fare con l'omogeneità e la coerenza delle argomentazioni sostenute dai singoli esperti, nonostante il gruppo comprendesse soggetti di provenienza ed estrazione diversa: accademici e critici "militanti", soggetti pubblici e privati, operatori locali del settore e figure di rilievo nazionale e internazionale, analisti ed attori "in prima persona" della scena artistica e architettonica contemporanea.

La discussione, come testimoniato dal verbale redatto dai funzionari della regione, si è quindi svolta con serenità e armonia, traendo grande vantaggio dal mix di esperienza locale e sensibilità internazionale che già da sole sembrano configurare una ricetta appropriata per le Marche.

Va anche rilevato come la gran parte degli esperti invitati abbia accettato l'invito e partecipato alla riunione, nonostante in qualche caso le provenienze fossero ben poco "locali", rendendo quindi evidente come il mondo degli addetti ai lavori abbia già considerato come un segnale importante il lancio del Forum da parte dell'assessorato regionale.

Per rendere conto nel miglior modo possibile della discussione, e per

produrre comunque un documento sintetico e chiaro, abbiamo scelto di raccogliere gli esiti più importanti in una relazione schematica e organizzata per punti (sufficientemente breve) da poter essere contenuta nell'intervento di sabato 9), mentre l'intero corpus dei documenti consegnatici dagli intervenuti viene allegato integralmente alla relazione, affinché l'assessorato abbia comunque agli atti il catalogo completo della raccolta di idee e proposte.

STATO DELL'ARTE

Mi viene facile partire da una delle immagini contenute nella ricerca svolta qualche anno fa da un gruppo di laureande della facoltà (ora scuola) di architettura di Ascoli Piceno: la rappresentazione della mappa della produzione artistica contemporanea marchigiana è una costellazione fitissima di luci piccole e medie, più o meno equamente allocate sul territorio, la cui distribuzione, più che dalla maggiore o minore "centralità" del luogo di produzione, sembra influenzata dalla maggiore o minore vicinanza con la costa, dalla prossimità alle infrastrutture, dal rapporto con i centri industriali e turistici, dalle relazioni più o meno virtuose con partner vicini (Romagna, Abruzzo, Italia in genere) e lontani (europei e internazionali).



Il "ritratto" che si delinea è quello della solita schizofrenia marchigiana, non a caso ricorrente in tutti gli interventi al "tavolo": compiacimento per la natura estremamente *diffusa* della nostra geografia creativa e allo stesso tempo rimpianto per la mancanza di "punti di visibilità" centrali che possano essere facilmente percepiti (e valorizzati) alla scala globale. Per capire la specificità di questo paesaggio basterebbe mettere vicino a questa mappa una rappresentazione simile della Lombardia, del Lazio, o della gran parte delle regioni italiane dove vedremmo facilmente più del 50 per cento del "prodotto artistico lordo" concentrato nel capoluogo. È però interessante notare, dalla mappa ma anche dalla implicita raccolta di dati e di esperienze prodotta dal tavolo, la sorprendente ricchezza e densità delle iniziative che nella regione hanno a che fare con l'arte, l'architettura e il design contemporanei – una specie di *sprawl* della creatività – che sembrano star lì a testimoniare che vale la pena affrontare questo tema e soprattutto che vale la pena affrontarlo con urgenza, ottimismo ed energia.

PROBLEMI

La natura dei problemi messi in evidenza dagli interventi al tavolo non è di per sé sorprendente: le lamentazioni puntano prevedibilmente ai due estremi del modello marchigiano: da un lato, l'esasperazione di una topografia "plurale" che al di là di una certa soglia critica porta alla dissipazione delle risorse e all'impossibilità di mettere a frutto l'ampiezza e diversità della proposta; dall'altro il rifiuto di uno sforzo di accentramento eccessivo ("IL GRANDE MUSEO DELLE MARCHE") che potrebbe indebolire tutte le energie periferiche senza in realtà ottenere il desiderato "effetto Bilbao" (anche perché l'edificio di Bilbao a Gehry i nostri bravi funzionari non glielo avrebbero lasciato costruire).

Un altro elemento di debolezza è chiaramente riassunto in alcuni interventi, che parafraso liberamente: "Nelle Marche persiste una opprimente mancanza di rappresentazione del contemporaneo", che ne indebolisce sensibilmente le capacità di attrazione nella competizione globale tra i territori. Le ragioni indicate sono semplici e simmetriche: l'ovvia prevalenza (è un male nazionale) della "valorizzazione del patrimonio" vissuta come ostilità al nuovo e l'insufficiente investimento sul contemporaneo da parte delle istituzioni, degli *opinion leader* e della classe dirigente regionale.

Sul primo aspetto c'è poco da fare localmente, è un processo di modernizzazione delle sensibilità che deve procedere a scala maggiore. Sul secondo invece si può e si deve lavorare ed è la missione di questo Forum, soprattutto se si tiene presente che alla scarsa rappresentazione dell'identità

creativa contemporanea del territorio corrisponde un tessuto marchigianissimo e incredibilmente fitto di imprese e centri di ricerca che dell'innovazione fanno una bandiera e una ragione di riconoscimento e successo nel mondo. Un'ulteriore voce "in perdita" individuata è quella dello scarso raccordo tra iniziative private e soggetti pubblici, dove le singole realtà portano avanti in alcuni casi progetti di chiaro "interesse pubblico" e dove le istituzioni locali e regionali avrebbero la possibilità e gli strumenti per dosare il loro appoggio al fine di far consolidare e rendere "continue" (molti hanno individuato nella "continuità" delle iniziative di qualità un ingrediente essenziale). In alcuni casi si è attribuito alla mancanza di questo appoggio, quali che ne siano state le ragioni, la perdita di alcuni asset importanti come il Premio Marche.

Si lamentano infine alcune situazioni particolarmente dolorose rispetto al patrimonio artistico contemporaneo: la condizione della collezione Giacomelli; l'"invisibilità" delle opere di alcuni maestri di primissima fila (De Dominicis, Cucchi, eccetera), le opportunità perdute di alcune sedi particolarmente importanti (Palazzo Ducale di Urbino, la Mole Vanvitelliana, eccetera), lo scarso sfruttamento di altri contenitori di grande potenzialità.

OPPORTUNITÀ

Come si diceva, affollamento e passione intorno al tavolo, sono già di per sé testimonianze dell'esistenza di un tessuto di iniziative, autori, sedi e conoscenze e relazioni che fanno di quello marchigiano un territorio mol-

TERZA PARTE

to più ricco di "arti visive architettura e design contemporaneo" di quello che si può immaginare.

Il tavolo ha in particolare messo in evidenza da un lato la presenza ampia degli autori e di una produzione più che interessante e dell'altro di una serie di eccellenze (pubbliche e private) già ben consolidate che costituiscono una platea di interlocutori e una base di lavoro più che credibile per i programmi dell'assessorato regionale. Ci riferiamo, pescando a caso nei curriculum e nei testi dei nostri invitati, alla Pescheria di Pesaro (unico museo marchigiano affiliato all'AMACI), alla Galleria Comunale di Arte Contemporanea di Ascoli, al giovane Museo dell'Eccellenza di Recanati, alla Fondazione Casoli, a una serie di sedi universitarie (accademie, facoltà di architettura, scuole di design, l'ISTAO con la sua possibilità di far dialogare creatività e impresa ecc.), a un insospettabile tessuto di gallerie vecchie e nuove, all'INArch, ad alcune iniziative editoriali ("Progetti", Quodlibet, "Extrart" eccetera), a un lacerato di Biennale del Design nata l'anno scorso a S. Benedetto, alla sublime identità *double face* (antica-moderna) di Urbino, un inatteso tessuto di località piccolissime che producono eventi con artisti e architetti importantissimi. Nella maggior parte dei casi sono già attori autorevoli e ben riconoscibili delle relazioni virtuose all'interno e all'esterno del tessuto della creatività e della produttività marchigiana, ma il loro potenziale di impatto è infinitamente maggiore, soprattutto se le istituzioni imparano a sostenerle con discernimento.

A tutto questo si affianca un catalogo

di LUOGHI (attivi e dismessi) dal potenziale enorme, finora tutt'altro che interamente sfruttato: del Lazzaretto e di Urbino si è già detto, si possono aggiungere la Palazzina Azzurra, alcuni spazi a Senigallia più una lista crescente di spazi dismessi o in via di dismissione. L'indicazione primaria che viene dai partecipanti al tavolo è di cogliere l'opportunità che ci viene dal nostro spazio-tempo: non c'è più bisogno di lavorare sui contenitori (ne abbiamo in abbondanza) si può lavorare sui contenuti e sul progetto. Va inoltre colta la possibilità di creare relazioni più virtuose tra l'istituzione pubblica e una serie di infrastrutture culturali (riviste, case editrici, editoria web, mass media) che hanno già conquistato un radicamento importante nel territorio e nelle mappe della cultura nazionale e che già lavorano alla creazione di un sistema contemporaneo marchigiano.

STRATEGIE

Nonostante l'apparente contrapposizione tra "centralisti" e "periferici" la richiesta che viene dal tavolo all'assessorato è molto coerente.

Il tessuto ricco ma fragile della creatività marchigiana ha disperato bisogno di una "regia". Dove per regia si intende una cabina di osservazione (forse il tavolo stesso) e connessione in rete delle iniziative esistenti.

Il compito dell'istituzione regionale sarebbe quindi quello di monitorare la tipica infiorescenza di iniziative; la sua agenda più ovvia dovrebbe essere quella di far sì che la messa in rete (metaforica e letterale) ne possa moltiplicare visibilità e l'efficienza (cancellare doppioni e ripetizioni per

esempio); quella più ambiziosa di essere in grado di *distinguere* e alimentare, rispettandone l'autonomia, le iniziative con maggiore potenziale di crescita, soprattutto quelle capaci di proiettare le Marche al di fuori delle Marche.

Alla Regione si può chiedere anche di adoperarsi nelle sinergie più difficili, quelle tra pubblico e privato, o quelle tra istituzioni formative (università, scuole) e soggetti capaci di produrre eventi e acquisizioni culturali.

Non è quindi possibile fare crescere alla stessa velocità le cento iniziative delle cento città marchigiane ma è forse possibile far crescere e dare continuità alle dieci iniziative migliori (uno dei nostri invitati parla delle "nove città") tra le cento che avvengono ogni anno.

Ciò implica la capacità di lavorare contemporaneamente a più scale: quella delle mostre importanti (da qualche tempo in forte ribasso nel nostro territorio, salvo iniziative sporadiche), quella degli eventi locali ricorrenti, quella dell'attività continua di istituzioni e spazi attivi tutto l'anno.

Non mancano nel nostro territorio iniziative simili nel campo del teatro, dello spettacolo, delle arti sceniche in genere. L'altra scelta strategica che molti sollecitano all'istituzione regionale è quella di aprire il più possibile allo scambio con gli altri Paesi affacciati sull'adriatico, peraltro caratterizzati da una notevolissima vitalità artistica e architettonica.

Esistono già iniziative locali interessanti, ma l'accento su questo tema e sull'identificazione di una *regione creativa adriatica* rappresenta certamente uno dei possibili accessi a un ulteriore processo di internazionalizzazione.

PROPOSTE

L'attenzione nella discussione al "tavolo" si è concentrata su poche proposte chiare, che qui riassumiamo.

- Per alcuni è vitale la riesumazione del premio Marche. Chi scrive ha una posizione incerta. Il premio andrebbe ripreso se può diventare una occasione fruttuosa di incontro tra grandi nomi internazionali e il tessuto locale di giovani artisti e allievi delle accademie. Nel contempo la regione deve forse sviluppare una politica o una posizione nei confronti di iniziative simili di carattere privato.

- Per molti critici e curatori di arte e di architettura presenti la priorità è l'individuazione non di un *museo marchigiano* ma di una serie di *kunsthalle*, grandi spazi per mostre dove concentrare ogni anno un piccolo numero di mostre importanti, destinate sia all'arte marchigiana che a figure più globali. Per queste kunsthalle si propongono spazi che sembrano per loro natura già pre-destinati a un uso di questo genere: la Mole ad Ancona, La Pescheria a Pesaro, la Rotonda di Senigallia eccetera. Aggiungo di mio che molto spesso l'arte e l'architettura contemporanea si misurano con il problema della committenza, col chiedere cioè ad artisti e architetti progetti specifici per luoghi specifici non nati per la finzione espositiva. In questo caso vanno ricordate le grandi potenzialità dell'uso di spazi inediti: siti archeologici e musei non rivolti al contemporaneo, spazi dismessi e non utilizzati, luoghi intensamente attraversati dai flussi (porti, stazioni, autostrade, mete turistiche) che possono occasionalmente offrirsi al progetto contemporaneo.

- La questione della committenza si pone con particolare urgenza nel campo dell'architettura e del paesaggio. In questo settore molti hanno lamentato uno scarso attivismo da parte delle massime istituzioni pubbliche nel campo della promozione dell'architettura contemporanea e di qualità. Ciò andrebbe ovviamente perseguito con iniziative culturali (premi, mostre, eccetera) ma anche attraverso l'azione diretta della committenza pubblica.

Che in genere nella nostra regione lavora a uno standard peggiore di quello privato e che invece dovrebbe essere un sostenitore diretto dell'integrità nella costruzione e nella ricerca attraverso la diffusione dei concorsi, la scelta nel caso delle opere pubbliche eccetera.

- Alla regione si chiede, più o meno esplicitamente, di addentrarsi senza paura in una piccola giungla di iniziative ricorrenti (feste, festival, premi, eccetera) anche in questo caso allo scopo di distinguere e identificare le iniziative che possano diventare catalizzatori nazionali e internazionali.

In questo settore bisogna tenere conto che siamo in prima una fase di crisi del "modello festival" e che non è facile ipotizzare almeno per ora per una delle nostre (cento) città un investimento sulla scala del festival di Mantova o di quello di Trento per temi di architettura, design, arte. Ciononostante ci si può forse incamminare verso un evento di questo tipo facendo camminare con i primi "piccoli passi" iniziative che hanno già visto la luce e sulle quali si può alimentare qualche aspettativa. La "cabina di regia" di cui sopra è esattamente una struttura in grado di dialogare e interagire con queste iniziative.

La nostra impressione è che forse insistere sul dialogo tra arte design e architet-

tura potrebbe dare a iniziative di questo genere una solidità maggiore che se si lavorasse su una sola delle discipline. È ovvio che particolarmente in questo settore l'istituzione regionale deve farsi volano della relazione tra gli attori specifici, le università, le forze economiche e produttive.

In questo settore vanno poi incentivate tutte quelle iniziative che tengono presente del più grande contenitore dell'identità contemporanea delle Marche: il paesaggio e le sue relazioni con l'arte, l'architettura e il design contemporaneo. Per molti, propeudeutico a queste attività è l'aggiornamento delle mappature ragionate della presenza dell'arte, dell'architettura e della creatività contemporanea nella regione.

Che sarebbe quindi il primo compito di un osservatorio o tavolo permanente che dir si voglia.





conclusioni

PIETRO MARCOLINI

Si è parlato spesso delle Marche al plurale, dei mille mondi vitali che caratterizzano il nostro territorio. Io penso che ci sia anche un necessario e pluribus unum, ovvero la possibilità di ricondurre la molteplicità ad un senso unificante. Quanto al resto, devo essere grato a un clima straordinariamente benevolo che ha circondato il lavoro di un anno – che di fatto si conclude con queste giornate di lavoro – ma anche di grande sincerità e condivisione.

Da parte nostra, ci è sembrato corretto mettere a disposizione degli enti e degli operatori culturali le informazioni, ovvero la disponibilità di risorse e le aspettative. Nonostante il nostro impegno finanziario sia aumentato del 50 per cento, non siamo in grado di sostituirci allo Stato per le mancate entrate subite da Comuni e Province. La rendicontazione dei nove tavoli – a cui hanno partecipato duecentocinquanta persone riunitesi due volte nello scorso mese – esplicitano le tradizionali linee di intervento regionale, mettendo in evidenza le possibilità e le necessità, le minacce e le opportunità. Ne emerge un patrimonio ricchissimo, con una batteria di proposte che può tradursi in materia amministrativa e normativa.

Vorrei affrontare, a questo punto, un problema di metodo. Uno dei tavoli ha parlato di riforma della governance e di criteri di ammissione. Per la governance, come è già stato detto in precedenza, penso che la Regione non possa continuare a mantenere un sistema di relazione testa a testa per tutte le attività che questo nostro formidabile territorio produce. Voglio

dire che la Regione non può essere l'interlocutore o la soluzione e non deve nemmeno avere o dare l'idea di ammannire o punire, perché non ha né la capacità di valutare realmente tutto ciò che accade, né le possibilità finanziarie per sollecitare i mille mondi vitali. Penso, invece, che il nostro sia prevalentemente un ruolo di programmazione e di alta amministrazione, soprattutto per ciò che riguarda l'ambito dimensionale e l'organizzazione delle reti, i sistemi di valutazione, monitoraggio, rendicontazione, confronto e le relazioni internazionali. Il lavoro intrapreso con Federculture va proprio in questa direzione. Insieme, stiamo cercando di individuare le modalità attraverso cui cercare di far affacciare il nostro territorio sul piano nazionale e internazionale.

Federculture ci fornisce, inoltre, un appoggio normativo per valutare ad esempio i riverberi del Dl. 78, ossia della Lg. 122, del "Milleproroghe", in termini di organizzazione quotidiana delle aziende culturali e ci offre un conforto per la realizzazione di reti interregionali, nazionali e internazionali. Da qui, lo ricordava anche il Presidente Spacca, discende l'idea di avviare alcuni progetti in grado di intercettare le opportunità sul piano delle relazioni interregionali: stiamo lavorando, ad esempio, per trasformare la Form in un'orchestra interregionale e per offrire una circuitazione teatrale, artistica, cinematografica che, superando i confini regionali, permetta alle iniziative più prestigiose non soltanto di reggere l'urto della crisi, ma addirittura di espandere e di creare nuove opportunità.

Sono soddisfatto per il lavoro dei tavoli che ha prodotto un’analisi franca ed oggettiva della situazione, in alcuni casi anche di grande difficoltà, e ha avanzato una serie di proposte di efficientamento o addirittura di vera e propria riorganizzazione. Vorrei formalizzare qui una duplice proposta. La prima riguarda la possibilità di trasformare le indicazioni dei tavoli in materiale istruttorio che stia alla base del piano annuale.

La seconda implica in questo processo la partecipazione di coloro che hanno avanzato le proposte, non garantendo di queste la trasposizione meccanica, ma chiedendo invece a ciascuno l’assunzione di un atteggiamento responsabile. Inoltre, dobbiamo lavorare per trasformare questa comunità, renderla sempre più aperta e accessibile, attraverso la creazione di una comunità virtuale permanente, sempre in contatto per confrontarsi, realizzare partneriati, correggere gli errori, evitare gli ostacoli: una comunità virtuale composta da istituzioni, operatori, attori, protagonisti del mondo dello spettacolo e dell’industria culturale e creativa. Alcuni dei risultati più brillanti raggiunti fin qui provengono proprio dagli amministratori provinciali e comunali che, in maniera responsabile e consapevole, hanno sposato questa strada. Quanto al resto, rimangono sul tavolo due interrogativi. Il primo riguarda il rischio di assumere l’orizzonte regionale come un limite in sé concluso. Noi ci occupiamo di politiche culturali regionali, ma tenendo presente un orizzonte più ampio. Questo significa che dobbiamo valorizzare le esperienze marchigiane, ma non in maniera autarchica. Se noi perimetriamo troppo l’orizzonte delle nostre attività o appesantiamo il percorso d’accesso all’orizzonte regionale, forse quella contaminazione che riguarda generi e generazioni, che riguarda addirittura le diverse etnie, rischia di essere un impoverimento o di non attuarsi mai. Penso, ad esempio, a quanto questo sia vero per il Festival Adriatico Mediterraneo, ma gli esempi potrebbero essere tanti. Lo dico anche perché siamo alle Muse e il Comune di Ancona è il massimo promotore del festival. Io non limiterei l’ambito territoriale e di protagonismo a quello regionale. La regione è oggetto e soggetto delle politiche culturali, ma su questo avremo modo di ragionare in modo più specifico.

Mi sembrano, poi, molto interessanti le intenzioni di valorizzare le piccole e importanti case editrici che hanno prodotto grandissimi risultati di selezione. Parallelamente a questo voglio citare l’eredità della Lg. Reg. 75 del 1997, attraverso la quale la Regione finanziava le Province, le quali a loro volta sostenevano le iniziative culturali dei Comuni. Nella riduzione progressiva delle risorse della Regione, ma soprattutto delle Province, la “zuccheriera” risulta significativamente impoverita. È, quindi, necessario capire se vogliamo adottare un percorso di programmazione negoziata tra livelli istituzionali che battezzino, per grandi settori concordati, il livello provinciale come il responsabile dell’allocazione delle risorse. Nel caso, ad esempio, dei contenitori e delle borse lavoro – che rappresentano gli interventi più cospicui – questa proposta funziona, sebbene non conosciamo ancora l’impatto della detrazione eventuale delle risorse della Lg. Reg. 75/97 sulle attività ordinarie dei Comuni, i quali, come veniva notato con una certa preoccupazione, rimangono in condizioni di estremo disagio.

Siamo consapevoli che non sarà forse possibile realizzare tutte le proposte qui avanzate, ma queste devono rappresentare comunque materia di approfondimento su cui concentrarci e confrontarci nei prossimi mesi. In questo senso, riforma della governance significa anzitutto assumere e far valere un principio di corresponsabilità e co-decisione che coinvolge sul piano istituzionale le Province, enti di coordinamento di area vasta. Le reti museali e bibliotecarie, ad esempio, nascono proprio dall’esperienza delle Province. Al contempo, dobbiamo favorire – come già stiamo facendo con il Consorzio dello Spettacolo – la concertazione istituzionale e l’interrogazione permanente del mondo della produzione dello spettacolo e dell’impresa creativa.

La rilettura che stiamo operando in questi mesi, come il cosiddetto “bilancio a base zero”, significa che non dobbiamo dare più nulla per scontato. Da questa valutazione generale, credo possa scaturire non soltanto la conferma del meglio dello “storico”, ma anche un piccolo spazio per rispondere alle esigenze delle nuove generazioni, di coloro che sono esclusi dai tradizionali finanziamenti, dei nuovi generi e contaminazioni che nella classificazione delle politiche culturali non sono nemmeno previsti. La concertazione e la co-programmazione tra attori istituzionali e attori privati esige anche una rilettura sistematica della nostra azione. Abbiamo già predisposto una delibera programmatico-ricognitiva al fine di rileggere, con il coinvolgimento degli assessori e dei servizi, tutti gli interventi di politica culturale, ovunque

siano stati concepiti (dall’agricoltura al turismo, dall’industria all’artigianato); ad essa seguirà una delibera amministrativa per la ricognizione delle risorse impegnate o disponibili, in modo che la programmazione e la distribuzione delle risorse rispondano quanto più possibile ad una visione unitaria.

Da questo punto di vista, abbiamo già inserito la cultura come tratto disincentivo premiale per le imprese della cooperazione e per quelle hi-tech o “creative”, e cercheremo di coinvolgere su queste basi, in autunno, anche quelle agricole e industriali. È stato giustamente sottolineato anche l’obbligo di legare la cultura all’istruzione e alla formazione professionale. A questo proposito, voglio precisare che l’istruzione ci viene trasferita a somma zero dallo Stato: notizie di queste ore ci dicono che il prossimo anno mancheranno le risorse per 512 insegnanti nelle Marche. La formazione, invece, è una competenza della Regione: mi auguro che riusciremo in questo a campo, insieme alle Province che gestiscono il 65 per cento delle risorse, a utilizzare opportunamente le risorse del Fse – che per adesso sono state assorbite prevalentemente dagli ammortizzatori sociali per far fronte agli oltraggi della crisi – e a creare uno spazio che generi occupazione e formazione avanzata per le imprese culturali e per il mondo dello spettacolo. Su questo, ad esempio, sarebbe utile che i tavoli avviati non si sciolgano, così da poter evitare la rincorsa all’autorappresentazione e da sfruttare, invece, le opportunità di una consultazione permanente.

Si è parlato anche di reti. La Regione Marche è la sede del Segretariato Adriatico-Ionico e siamo al centro di innumerevoli relazioni e gemellaggi, la cui nascita precede addirittura la caduta della Cortina di Ferro.

La storia di Venezia e dell’Adriatico, ovviamente, ci tocca e ci coinvolge secolarmente. Credo sia possibile, in questo senso, pensare a una funzione di rango nazionale e internazionale della Regione, per quanto riguarda la institution building o la capacity building, ovvero la costruzione di politiche che riguardano non solo la cultura, ma anche forme di partneriati più ampie tra le due sponde dell’Adriatico nella produzione e nell’organizzazione della gestione e fruizione di prodotti. Allargando il nostro orizzonte possiamo presumibilmente allargare anche le prospettive d’intervento.

Un’ulteriore osservazione riguarda, invece, l’intreccio pubblico-privato, lontano, ormai, dal vecchio mecenatismo, che pure è stato, e può continuare a essere, utile: penso a esperienze importanti sul versante delle fondazioni private o all’impegno in ambito culturale della nostra classe imprenditoriale, tra cui spiccano i nomi di Merloni, Peralisi, Casoli, Della Valle, Scavolini. La parte più avveduta del mondo economico e industriale è consapevole che oggi si tratta di offrire un prodotto che abbia un valore di mercato, ma che al contempo si richiami alla necessità di restituire a chi quel prodotto acquista e al territorio dove viene prodotto qualcosa in termini di bilancio sociale e ambientale.

In Francia il bilancio sociale è un allegato all’apertura anche di una piccola impresa artigiana. Anche nel nostro territorio, dovremmo istituire tavoli di carattere provinciale, con un coordinamento regionale, poiché laddove siamo riusciti a co-programmare e co-progettare, ad esempio con le fondazioni bancarie –

penso al finanziamento dei mezzi per i servizi sanitari e assistenziali o per quelli di protezione civile – abbiamo trovato un’ottima collaborazione.

Quelli attuali sono tempi complicati, tanto che il sottotitolo di questo convegno poteva essere “Politiche culturali in tempo di crisi”; per questa ragione dobbiamo sforzarci di metterci d’accordo e concentrare le risorse residue, altrimenti rischiamo di non riuscire a governare il passaggio stretto in cui siamo. Probabilmente il 2012 e il 2013 saranno anni persino peggiori dell’attuale, poiché alle riduzioni consistenti di risorse a Regioni e Province si sommerà un ulteriore, drammatico taglio ai Comuni, che da 1.500 milioni passerà a 2.500.

Si parla tanto di federalismo fiscale: la verità è che si concentrano al centro le risorse, mentre si decentrano le responsabilità.

Mentre si agita la bandierina di carta del federalismo e della responsabilizzazione, Comuni, Province e Regioni vengono interdetti dalla autonomia allocazione delle risorse, intanto che vengono loro ridotte i due terzi delle risorse trasferite.

In definitiva, la “ricetta amministrativa” che emerge da questo Forum è eminentemente una ricetta di metodo, che fa tesoro del lavoro svolto, non considerandolo concluso e, anzi, s’impegna ad alimentare il dialogo permanente all’interno della comunità culturale marchigiana. In questa prospettiva, abbiamo deciso di ripetere l’intelligente iniziativa del gennaio 2010, ovvero l’incontro con l’intellettualità marchigiana, magari tematizzandola in base alle indicazioni qui emerse.



appendice

A conclusione dei lavori del Forum della cultura all'unanimità e per acclamazione l'assemblea ha approvato il

MANIFESTO DI ANCONA PER LA DIFESA E LA VALORIZZAZIONE DELLA CULTURA

GOVERNARE LA CULTURA IN TEMPO DI CRISI

MANIFESTO DI ANCONA PER LA DIFESA E LA VALORIZZAZIONE DELLA CULTURA

La bellezza e la varietà del paesaggio, la ricchezza e la qualità del patrimonio artistico, archeologico e architettonico, la originalità e l'importanza della ricerca culturale e della tradizione musicale, teatrale e in genere dello spettacolo fanno dell'Italia un Paese unico al mondo.

È a questo Paese che si sono riferiti i Padri costituenti nel dettare l'articolo 9 della nostra Carta fondamentale, che non a caso manca di riscontri in altre costituzioni occidentali: "La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione".

La stessa Costituzione prevede inoltre al 1° comma dell'art. 33 che «l'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento». Il dovere di promozione culturale non può, pertanto, tradursi in una pianificazione della cultura da parte dell'apparato pubblico, ma impone un'azione statale finalizzata al sostegno e alla realizzazione del valore della libertà dell'uomo in campo artistico. Tali principi sono scolpiti nella coscienza di ciascuno di noi e a ragione si può affermare che la nostra identità nazionale si basa anche sulla consapevolezza di possedere, dover custodire e valorizzare un patrimonio culturale ricchissimo, frutto di arte e scienza, espressioni della genialità umana, individuale e collettiva.

Le Marche in particolare sono un 'distillato dell'Italia': la storia, la cultura e il paesaggio hanno contribuito a delineare nelle Marche una realtà unica e straordinaria, che chiede alla nostra Regione un impegno in prima linea nel compito che la Costituzione affida all'intera Nazione. Un impegno che si fa più urgente in questo momento di crisi sociale ed economica: a fronte di un contesto internazionale che ci costringe a ripensare forme e modi dello sviluppo, le Marche scelgono di guardare alla cultura come risorsa e come valore, investendo in questo settore con scelte consapevoli e coraggiose, in controtendenza rispetto alle tendenze delle politiche nazionali. Peraltro, in Italia, in questa fase di avvio del federalismo fi-

scale, fare politica culturale significa anche avviare spazi di confronto con lo Stato e le altre Regioni, definire fabbisogni e costi standard dei servizi culturali, nonché sistemi perequativi per il trasferimento e l'allocatione delle risorse. Il presupposto di questa scelta è un concetto di cultura ampio, che ricomprende i beni e le attività culturali, e tra queste anche le imprese culturali e creative, e tutti gli ambiti di produzione di contenuti e di manufatti di eccellenza. Esperienze queste accomunate dall'essere aperte a una ricerca di bellezza e di verità che rende positivamente inquieti, aperti, creativi. Sono tutti ambiti che producono valore economico, ma soprattutto valore in termini di sviluppo complessivo di un territorio e di una comunità. Esiste una fortissima relazione tra cultura e innovazione, tra accesso culturale e qualità della vita, tra formazione permanente, istruzione, occupazione e sviluppo, tra patrimonio culturale e attrazione internazionale degli investimenti. I tagli alla cultura

e alla ricerca sono ingiusti e sbagliati; investiamo invece in questo settore affrontando la crisi come opportunità di riforma e di rilancio: revisioniamo e riorientiamo con rigore la spesa pubblica nel settore, puntando a misurare risultati e ricadute, attenti a un rendiconto sociale ampio e percepibile. La valorizzazione dei beni culturali e il sostegno alla espressività artistica e culturale divengono allora uno dei capisaldi della nuova direttrice di sviluppo della Regione Marche, in linea con le indicazioni della programmazione europea.

I progetti per lo sviluppo della cultura dovranno contenere precise indicazioni di sostegno alla ricerca e all'innovazione, dovranno orientarsi verso la crescita di una società che fa della conoscenza un terreno fondamentale di impegno, dovranno dimostrare capacità di produrre buona e nuova occupazione, dovranno favorire lo sviluppo della moderna impresa culturale, dovranno, infine, avere la capacità di connettersi con altri settori, a partire dalla formazione e dal turismo.

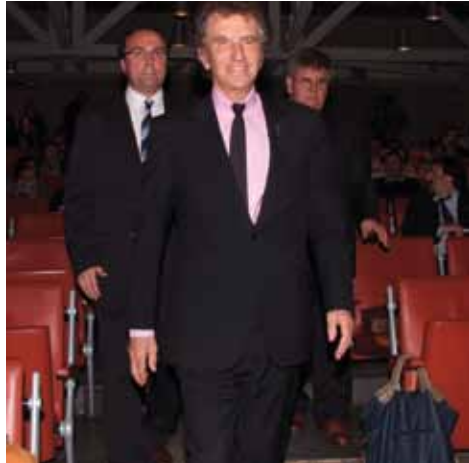
Ora, pur a fronte di sconcertanti riduzioni nei trasferimenti statali, il medesimo atteggiamento comincia ad affermarsi anche nelle scelte di Province e Comuni. Indispensabili sono, in tal senso, un comune sentire e una comune volontà che nascano da proposte condivise e capaci di superare i limiti di un eccessivo attaccamento al proprio specifico e alla propria realtà.

La Regione intende svolgere la propria funzione di programmazione e di accompagnamento finalizzata a stimolare progetti condivisi fra una pluralità di Enti, lo sviluppo di sistemi e di reti che vedano il coinvolgimento anche di soggetti privati, delle fondazioni bancarie, la collaborazione degli operatori dei beni e delle attività culturali con le Università, le Accademie, i Conservatori e gli Istituti di ricerca, l'intreccio fecondo tra il mondo della cultura e quello dell'economia e del lavoro.

La condivisione dello spirito e la sottoscrizione di questo Manifesto per la difesa e la valorizzazione della cultura costituiscono elemento di partenza di un lavoro che si dovrà sviluppare concretamente nei prossimi anni.

101





MARCHE CULTURA

n. 4/2011 - Anno IV

Supplemento al n.9-10 2011 di "Regione Marche"

Direttore responsabile

Renzo Pincini

Redazione

Via Gentile da Fabriano 9 Ancona

+39 071 806 2316 - 2127

MARCHE CULTURA n. 4

Cultura

come risorsa

come valore

Edizione speciale

Atti del Forum della Cultura,

promosso dalla Regione Marche

Assessorato alla cultura

Servizio Internazionalizzazione

Cultura, Turismo, Commercio

e Attività Promozionali

Ancona

Teatro delle Muse, 8 e 9 aprile 2011

a cura di Paola Marchegiani e

e Marta Paraventi

con la collaborazione di Claudia Lanari

Editing e Cura Editoriale

Valentina Conti

Affinità Elettive

www.edizioniae.it

Progetto grafico e impaginazione

Francesca Di Giorgio

Lirici Greci

www.liricigreci.it

Chiuso in redazione nel mese di dicembre 2011

e stampato presso Tecnostampa, Ostra Vetere (AN)

Copie riviste 2000

stampata su carta Gardamatt da gr. 250 e 150

In copertina

Manifesto del Forum della Cultura

Elaborazione grafica da Osvaldo Licini di Antonello Di Geronimo

La frase della quarta di copertina è stata gentilmente fornita

dal Centro Studi Osvaldo Licini di Monte Vidon Corrado

Fotografie

Archivio fotografico Regione Marche - Servizio Internazionalizzazione

Cultura Turismo, Commercio e Attività Promozionali

Archivio Fondazione Teatro delle Muse

Ivo Giannoni è autore delle immagini relative al Forum

MARCHE CULTURA

è scaricabile in formato pdf da

www.cultura.marche.it

Per richiedere la copia cartacea inviare una mail a

info.cultura@regione.marche.it

La riproduzione totale o parziale di testi, foto e lay-out

è vietata con qualsiasi mezzo.

Si resta a disposizione per l'assolvimento di eventuali

obblighi relativi a diritti d'autore

Contributi

Pietro Marcolini, Pierluigi Sacco, Paolo Scarpellini,
Sergio Arzeni, Jack Lang, Luca De Biase, Roberto Grossi,
Gian Mario Spacca, Marco Causi, Massimo Ghini,
Innocenzo Cipolletta, Marco Morganti, Giuseppe Piccioni,
Marco Cammelli, Giampiero Solari, Raimondo Orsetti,
Carlo Pesaresi, Stefania Benatti, Gloriana Gambini,
Maria Chiara Leonori, Mara Silvestrini, Valentina Conti,
Massimo Papini, Francesco Adornato, Pippo Ciorra.

Il testo di Carlo Bo in apertura è stato proposto e letto

da **Lucia Ferrati** l'8 aprile 2011 all'apertura del Forum

